



**Majgull AXELSSON**

**LA TUA VITA E LA MIA**



**IPERBOREA**





Majgull AXELSSON

LA TUA VITA E LA MIA



IPERBOREA

# Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[L'opinione dell'Editore](#)

[L'autrice](#)

[2013](#)

[1962](#)

[2013](#)

[1962](#)

[2013](#)

[1962](#)

[Ringraziamenti](#)

Della stessa autrice:  
*Io non mi chiamo Miriam*, 2016

In copertina:  
© Pierre Mornet  
Elaborazione grafica:  
Federica Sala  
Progetto grafico:  
XxYstudio

Majgull Axelsson

LA TUA VITA E LA MIA

Traduzione di Laura Cangemi



IPERBOREA

Titolo originale:  
*Ditt liv och mitt*

Prima edizione: Brombergs Bokförlag AB,  
Stoccolma, 2017

Traduzione dallo svedese di  
Laura Cangemi

Questo libro è stato tradotto con il sostegno finanziario dello Swedish Arts Council

SWEDISH  
**ARTS**COUNCIL

© 2017, Majgull Axelsson

© 2019, Iperborea S.r.l., Milano  
[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

ISBN 978-88-7091-580-8

## L'opinione dell'Editore

Ex giornalista di successo e vedova solitaria nella sua amata Stoccolma, Märit si trova costretta a tornare a Norrköping, nella casa d'infanzia di cui non sente nostalgia, per festeggiare insieme al suo gemello Jonas il settantesimo compleanno. Un impulso irresistibile durante il viaggio in treno la spinge a scendere a Lund, dove non mette piede da cinquant'anni, e a cercare la tomba dei «malati» di Vipeholm, il grande manicomio in cui finì suo fratello maggiore Lars. Lars-lo-Svitato, lo Sgorbio, come lo chiamavano tutti: di colpo Märit non può più trattenere i ricordi e le domande rimaste senza risposta fin da quel tragico giorno in cui sua madre morì, quando lei era appena quattordicenne, e il fratellone che era sempre stato con loro venne fatto sparire. Perché Märit non riesce ancora a dimenticare, o addirittura a fingere che niente sia successo come tutti a casa hanno sempre fatto? Cosa accadde veramente in quel lontano 1962, quando lei entrò a Vipeholm e scoprì ciò che vi avveniva, domandandosi chi ne portava davvero la colpa, senza poter opporre altro che rabbia e vendetta al muro di solitudine che separava ogni membro della sua famiglia? Con il suo occhio clinico e ipersensibile alle sottili crepe nell'edificio della società svedese, e con la capacità di calarci nei percorsi ad alta tensione emotiva dei suoi personaggi, Majgull Axelsson indaga la fragilità dei legami familiari in un Paese rigorosamente improntato all'emancipazione dell'individuo. E attraverso la ricerca di verità della sua protagonista affronta un tabù della socialdemocrazia scandinava, risalendo all'epoca della sua fioritura come modello di uguaglianza e solidarietà sociale per dare voce a coloro che ne furono tagliati fuori, privati perfino dei diritti umani.

## L'autrice

Scrittrice, drammaturga e giornalista, è una delle più apprezzate autrici svedesi, tradotta in ventitré lingue e premiata con l'ambito Augustpris. Dopo essersi affermata con inchieste su spinose problematiche sociali, come la prostituzione infantile nel Terzo mondo e la povertà in Svezia, ha esordito con successo nella narrativa, coniugando l'attenzione per le ingiustizie e per le condizioni di disagio materiale ed esistenziale con una grande capacità di calarsi nei destini dei suoi personaggi. Iperborea ha pubblicato *Io non mi chiamo Miriam*.

*In questa discussione sugli aspetti genetici della mobilità sociale abbiamo per il momento tralasciato quel sedimento composto da individui affetti da tare ereditarie legate a malattie o menomazioni (ritardo dello sviluppo, malattie mentali, alcune infermità fisiche), che prescindono da tutte le classi sociali.*

*La sempre più diffusa standardizzazione delle condizioni di lavoro e il rafforzamento dell'impostazione basata sull'economia razionale dell'impresa – uniti alla scomparsa dell'elemento patriarcale nel rapporto di lavoro – privano dunque questi infelici emarginati di qualsiasi possibilità di apportare, seppure con un salario più basso, un contributo che dia alla loro vita una giustificazione morale e a loro il necessario per vivere.*

Alva e Gunnar Myrdal

*I fondamenti della casa del popolo sono la solidarietà e il senso della collettività.*

Per Albin Hansson

## IL NOSTRO PICCOLO GRANDE FRATELLO

2013

Scendere dal treno a Lund è una sciocchezza, naturalmente: me ne rendo conto nell'attimo stesso in cui lo faccio. Cosa ci vado a fare a Lund? Un bel niente. Sono diretta a Stoccolma, verso quella che chiamo realtà, anche se con una breve – brevissima! – sosta a Norrköping. Ma quando il treno comincia a rallentare qualcosa mi frulla nel cervello; non un pensiero, nemmeno una sensazione, solo un impulso irresistibile in cui forse potrebbe esserci lo zampino dell'Altra. Dunque mi alzo e tiro giù il cappotto dalla cappelliera, raccolgo veloce la borsa e cerco di infilarmi oltre l'uomo di fianco a me. Non è la cosa più semplice del mondo. Ha tirato fuori il computer ed è così immerso in qualcosa che sono costretta a urtarlo piano perché mi lasci un po' di spazio. Guardo di sfuggita lo schermo. Un film. Un film in cui alcune persone sparano con una pistola e poi saltano giù da edifici in fiamme atterrando in piedi senza farsi nemmeno un graffio.

Non sbuffo neanche. Ci tengo a sottolinearlo. È molto raro, ormai, che l'Altra riesca a indurmi a sbuffare così forte da farmi sentire dalla gente. Al contrario, mi tocca inclinare la testa e ringraziare e sorridere e assumere un'aria innocua in modo che nessuno si accorga che sono un po' suonata. Per lo più ci riesco. La civilizzazione progredisce a prescindere da quello che avviene nella mia testa, e io ne sono infinitamente grata. Non posso dire lo stesso per l'Altra. Certo, il progresso ha i suoi vantaggi, questo è pronta ad ammetterlo, però non si può dire che renda più piacevole l'esistenza. Anzi, dà ai delinquenti ottime possibilità di lasciare indietro la gente come noi, a ciondolare in eterno con la bocca spalancata e l'espressione di un pezzo di legno. Di solito le faccio notare che di gente come noi ce n'è pochissima e soprattutto che forse, a ben guardare, dovremmo essere annoverate anche noi tra i criminali, sebbene quello che è successo risalga ormai a diversi decenni fa, ma trattandosi di un episodio su cui nessuna delle due ama indulgere, per lo più evita di farmi sbuffare. Ha insinuato che dipende dal fatto che i sensi di colpa superficiali mi rendono assillante. Temo che non abbia tutti i torti. Purtroppo.

Mi sono infilata il cappotto, ma ancora non ho avuto il tempo di abbottonarlo che di colpo mi ritrovo sulla banchina con la valigia di fianco e mi riscuoto. Dio santo! Sono a Lund. Perché diavolo sono scesa dal treno a Lund? È un'idiozia. Sono una demente. Purtroppo mi esprimo più o meno come si faceva una volta, ai bei vecchi tempi, e l'Altra mi costringe a mordermi la lingua per castigo. Nel frattempo ho modo di constatare che il treno è fermo al binario e la porta del mio vagone è ancora aperta, e per un

attimo sono tentata di risalire, trascinare dentro la valigia e infilarmi di nuovo al mio posto prenotato. Subito dopo mi rendo conto che è improponibile. Sarebbe troppo strano. Signora stravagante scende dal treno per risalirci subito dopo. No. Non si fa. Un comportamento del genere fa suonare il campanello d'allarme dell'Alzheimer.

Sono scesa a Lund. Quindi sono costretta a fermarmi a Lund. Almeno per la notte.

Il vento mi afferra i capelli appena esco dalla stazione, li scompiglia e fa penetrare l'aria della Scania fino al cuoio capelluto. Non mi piace. L'aria della Scania mi ha sempre fatto un po' paura: anche se non l'ho mai formulata a parole, nemmeno tra me e me, mi sono fatta l'idea che ci sia quella all'origine della cattiveria scanese, che la mia nonna materna chiamava schiettezza. Certo, non è un pensiero degno di un cervello per il resto abbastanza funzionante, cosa che l'Altra non manca di sottolineare subito, ma alcuni scanesi sono davvero perfidi e lei più di chiunque altro dovrebbe sapere che un tempo conoscevamo fin troppo bene diversi tipi del genere. Eppure sostiene cocciuta che la maggior parte degli scanesi è come la gente normale, un miscuglio di bontà e cattiveria con una certa predominanza, per quanto minima, del lato buono. A lei l'aria della Scania piace: paradossalmente la fa sentire libera. Dunque mi spinge a fare un respiro profondo e un attimo dopo afferma che in quella corrente d'aria ci sono diverse particelle un tempo respirate da nostro fratello, atomi di ossigeno che dovrebbero rappresentare una sorta di eterno patrimonio familiare. Ma quando è troppo è troppo. Per una volta sono disposta a parlarle a voce alta.

«Piantala con 'ste stronzate!» sibilo.

Un uomo che infila in quel momento la porta della stazione mi lancia un'occhiata impaurita e si affretta a passare oltre. Quanto all'Altra, si ritrae subito e mette il broncio. Benissimo. Non poteva andare meglio.

Io afferro la mia valigia e m'incammino.

Signe esiste, mi dico mentre attraverso la strada. Signe esiste ed è una consolazione per tutto.

L'Altra sbuffa irritata dentro la mia testa ma non fa commenti. È una cosa insolita. In genere si mette a snocciolare un'obiezione dietro l'altra. Dice che Signe abita troppo lontano perché io possa concedermi di essere così felice della sua esistenza. Che in realtà è una normalissima bambina di un anno, non certo il dono di Dio all'umanità. E che è pure mammona.

Di per sé non è un male. Forse tutte queste obiezioni significano che l'Altra ha finalmente capito che la mia nipotina è solo mia, che lei non c'entra niente. Ben le sta!

Sì e no porto a termine il pensiero che inciampo nel cordolo del marciapiede. Per qualche istante sono sul punto di cadere, e ho il tempo di

immaginare i miei occhiali rotti e la sbucciatura sul naso prima di recuperare alla meglio l'equilibrio e raddrizzarmi. Boccheggio e salgo sul marciapiede.

Consideralo un avvertimento, sussurra l'Altra dal suo posto dietro la mia tempia pulsante. Sono settimane che sguazzi nella tua nipoteria del cazzo. Adesso basta!

Chiudo gli occhi e prometto in silenzio di ubbidire.

Il Grand Hotel è magnifico, talmente magnifico che l'edificio sembra quasi pavoneggiarsi. Guarda il mio sontuoso scalone! Il mio ineguagliabile lampadario di cristallo! Il mio pavimento di marmo a scacchiera! Mi fermo sul tappeto persiano autentico della hall e con una rapida occhiata cerco di farmi un quadro d'insieme. Una giovane donna si sposta dietro il bancone della reception, una giovane donna in linea con il suo tempo, una di quelle costrette a essere molto belle senza darlo a vedere. Bionda, coda di cavallo e occhi azzurro chiaro. Trucco discreto. Manicure perfetta alle unghie dal taglio squadrato. Piccole perle ai lobi delle orecchie. Camicetta azzurra e giacca blu. Scocca un sorriso bianchissimo nella mia direzione.

«Posso aiutarla?»

La sua voce è più che gentile, eppure scatena in me un'ondata di vergogna. Di colpo mi vedo attraverso i suoi occhi: una donna anziana con la gola rugosa, un principio di macchie di vecchiaia sulle mani, capelli non lavati spettinati dal vento, scarpe impolverate e un cappotto abbottonato a metà. Però è un cappotto costoso, quasi quanto la mia costosissima borsa, e lei se ne accorge. L'Altra si risveglia e cerca subito di convincermi che forse mi ha presa per una professoressa universitaria americana che ha perso la bussola, ma io la ignoro, nonostante la receptionist le dia inaspettatamente manforte passando all'inglese:

«*Can I help you, madam?*»

Stai al gioco, sussurra l'Altra. Fingiti quella professoressa, per qualche giorno scambia vita e pensieri con una di Harvard o Yale! Non mi lascio smuovere. Ora sono io a decidere, e quando decido io si dice la verità (quasi sempre, almeno), a prescindere da quanto sia superficiale o spiacevole o torbida. Dunque inclino la testa e sorrido con aria un po' persa:

«Oh, mi scusi, stavo sognando a occhi aperti. Sì, vorrei una stanza. Per una sola notte, se non è un problema.»

Naturale che non è un problema. Non c'è nessunissimo problema.

Mi tocca prendere l'ascensore anche se sono solo al primo piano. La valigia, che contiene tutto ciò che mi è servito nelle ultime settimane, più diverse cose che non mi sono servite, è troppo pesante. Mentre premo il pulsante chiudo gli occhi e cerco di ricordare: non mi è rimasto un vestito che non ho praticamente mai messo? Potrei indossarlo stasera per cena, no? Sì sì, ne sono abbastanza sicura. Quanto all'Altra, sostiene di saperlo per certo e me lo fa

notare con tono petulante – è quello azzurro, no? – ma considerando quanto sono suscettibile oggi cerca al contempo di convincermi che sia un pensiero mio. Non vuole mettere troppo a dura prova la mia pazienza. Proprio no.

Il corridoio dell'albergo è il più stupefacente che abbia visto in vita mia, perfino in India. Pareti color crema. Luce soffusa filtrata dalle finestre in vetro piombato del vano scale. Maniglie di ottone lustro. Specchi con le cornici dorate e alte porte a due battenti per ogni stanza. Eppure è la camera in sé a sbalordirmi più di tutto. Mi aspettavo una normale cameretta d'albergo come se ne vedono tante in Europa e negli Stati Uniti, anche in hotel con hall sfarzose. Un ambiente modesto. Questa invece non ha niente di modesto. È una stanza grandiosa. Suntuosa. Soffitto alto. Lampadario di cristallo. Tappeto persiano autentico. E un letto gigantesco, alto quasi come quello della principessa sul pisello e dotato di – faccio un rapido calcolo – ben otto cuscini di dimensioni, forma e morbidezza diverse. Lusso. Di solito non mi concedo eccessi del genere, ma per la prima volta da parecchio tempo mi accorgo che il senso di colpa si risveglia solo un attimo, per poi rattrappirsi e sparire in un baleno.

Ho bisogno di questa stanza d'albergo. Ne ho bisogno per reggere ciò che mi aspetta a Norrköping. Me ne rendo conto, anche se allo stesso tempo so che non è proprio quello che mi merito. D'altra parte, chi mai verrà a sapere dove ho passato quest'unica notte a Lund? Nessuno. A meno che l'Altra non si ostini a volerlo spiattellare in giro.

Il che potrebbe benissimo succedere.

Da quanto tempo non veniamo a Lund? Nello stesso istante in cui concepisco la domanda faccio una smorfia e l'Altra concorda con me senza una parola. È una domanda falsa e ridicola, e ci sono momenti in cui nessuna delle due tollera le domande false e ridicole. Lo sappiamo con esattezza. Sono cinquantun anni che riusciamo a tenerci alla larga da questa città. Sono passati cinquantun anni, due mesi e otto giorni dall'ultima volta che siamo state qui. Non proprio ieri, in altre parole.

Eppure fuori dalla finestra molte cose sono rimaste uguali. Alcuni studenti attraversano Bantorget a passo sostenuto, dietro di loro arranca una matrona un po' sovrappeso con due borse della spesa strapiene, mentre due nerboruti uomini di mezza età sfrecciano via in bicicletta: con ogni probabilità lettori universitari o addirittura professori, a giudicare dalle cartelle debitamente consunte fissate sul portapacchi. Le stesse persone di cinquantun anni fa. Gli stessi gesti. Gli stessi oggetti. Con la sola differenza, forse, che adesso i professori hanno le bici con il cambio e gli studenti parlano al cellulare.

Il tempo significa pochissimo in questo paese. In Svezia certe parti del passato sono davvero così passate, annientate e sconfitte che si può fingere di non riconoscerle anche quando tentano di imporsi a tutti i costi. Nulla che si

debba prendere realmente sul serio, insomma. E se proprio bisogna occuparsene, si può sempre abbellirle quel tanto che basta...

Come si è fatto con il ricordo degli istituti per dementi della casa del popolo.<sup>1</sup>

È l'Altra che, nonostante le riserve di poco prima, fa emergere a forza quel pensiero. Il corpo mi s'irrigidisce, la rabbia mi si rimescola alla bocca dello stomaco, fino all'ultimo muscolo si contrae e oppone resistenza, ma subito dopo mi rilasso e accetto la realtà. Non è necessario che me la ricordi lei. È un'espressione che ho sentito molte volte. Era così che si parlava un tempo dei luoghi come quello in cui mio fratello finì per soccombere. Sono pronta a ricordarlo.

Finalmente, sussurra l'Altra. Sei pronta a ricordare anche altro?

Kajsa non credeva che potessi ricordare l'attimo in cui ero stata generata, e aveva ragione. Non ero io a ricordarlo. Era l'Altra, anche se all'epoca non me ne rendevo conto.

«Non farmi ridere», disse staccando un grappolino di ribes e lasciandosi cadere le bacche rosse simili a rubini nella mano a coppa. Lanciò una rapida occhiata verso la casa. Chissà se la signora Olsson l'aveva vista. Sarebbe uscita a passo di marcia per tenere una delle sue lezioncine sull'importanza di rispettare la proprietà altrui? Gli inquilini potevano stare in giardino, certo, e anche mettere un tavolo e delle sedie nelle aree apposite, ma non avevano il diritto di raccogliere nulla. Quel diritto spettava alla famiglia Olsson. Dunque i ribes erano degli Olsson, l'uva spina era degli Olsson, il rabarbaro era degli Olsson e – più di ogni altra cosa – le fragole erano solo ed esclusivamente degli Olsson, dato che quelli erano la casa e il giardino della famiglia Olsson. Capito, Kajsa?

Kajsa l'aveva capito anche senza la lezioncina, e quindi mentre si metteva le bacche in bocca diede le spalle alla casa e fissò lo sguardo sulla siepe di ligustro che divideva il suo giardino (anzi no, il giardino degli Olsson) da quello di mio padre.

«Nessuno può ricordare il proprio concepimento», disse lasciandosi la gonna a fiori rossi e verdi su sfondo bianco che si era confezionata da sola nelle ore di applicazioni tecniche. A fiorelloni, per dirla tutta: la stoffa traboccava di rose. Terribilmente fuori moda, secondo la nostra compagna di classe Cecilia. I fiorelloni andavano due anni prima e ormai erano superati. Ridicoli, addirittura. Quell'estate si dovevano portare i quadretti alla Brigitte Bardot. Se c'era una che lo sapeva era Cecilia, perché suo padre dirigeva una fabbrica tessile e a volte la portava a Stoccolma solo per comprare vestiti. Non che a Kajsa importasse quello che diceva. Altre si lasciavano bistrattare da Cecilia, ma lei proprio no, grazie tante. Kajsa non si lasciava bistrattare da nessuno. D'altronde non bistrattava nessuno neanche lei, per lo meno non in

maniera consapevole. Neppure me.

«Concepimento?» chiesi.

«Sì. La fecondazione, insomma. O l'attimo in cui sei stata generata, come hai detto tu.»

«Invece sì», ribattei con un fremito di piacere per quella parola nuova. «Mi ricordo molto distintamente il mio concepimento.»

Era una bugia bella e buona. Certo che mi ricordavo il nostro concepimento, ma non potevo affermare in tutta sincerità che fosse un ricordo preciso. Al contrario. Era un vago ricordo dell'Altra, più o meno come quando tornano in mente certi sogni mezzo dimenticati, però ancora non sapevo che lei era dentro di me e per questo l'attimo in cui eravamo state generate era solo un'immagine fosca e molto distante. Il concepimento, infatti, non è un Big Bang con esplosioni tonanti e lampi di fuochi d'artificio, ma un indolente risveglio dal nulla al qualcosa, una lenta salita in superficie dagli abissi marini. Ci vuole un tempo infinito per accorgersi che è successo. Che si esiste. E dopo ci vuole un tempo ancora più lungo per capire cosa ciò realmente comporta: che l'esistenza ha i suoi confini, e che questi confini però si ampliano continuamente. Prima grazie alle meravigliose capacità della lingua. Poi attraverso le dita di mani e piedi che estendono il mondo. L'intimità nella morbida pelle della pancia sotto il palmo di una mano. La giocosità di un solletico sotto la pianta del piede. E, nel mio caso, la crescente consapevolezza del fatto che non ero sola, che un cuore accanto a me batteva allo stesso ritmo del mio e – dopo un ulteriore lasso di tempo – lo stupore nel rendermi conto che anche un terzo cuore batteva in quel nostro universo, anche se più rapido ed energico. Eravamo in tre! Con due sole placente, certo, ma comunque tre!

Eppure la domanda rimarrà in eterno: quanti figli avevano gli Johansson? Quattro? Tre? O forse solo due?

Ottima domanda. Ma la risposta dipende dalla persona a cui la si rivolge. Due, avrebbero sostenuto la nonna e il nonno, e anche con un certo trasporto. Jonas si sarebbe senza dubbio dichiarato d'accordo. Mia madre, invece, avrebbe sollevato il mento con aria di sfida e non avrebbe permesso a nessuno di farla franca. Tre! Così era. E mio padre avrebbe annuito muto per mostrarsi d'accordo. Nella famiglia Johansson c'erano tre figli! Tutto questo mentre io avrei continuato in segreto ad affermare l'esistenza dell'Altra. Lei era la quarta figlia. Esisteva, esiste, sebbene a volte mi sia venuto il dubbio di soffrire di una rarissima forma di disturbo di personalità multipla.

Proprio per questo, appena arrivata a Lund per studiare all'università presi una bella manciata del piccolo capitale che avevo messo da parte e andai in segreto da una psicologa.

«Mi sono convinta che sia mia sorella», dissi. «La mia gemella. Quella morta durante il parto...»

La psicologa aveva l'aria un po' perplessa.

«E parla con te?»

Sospirai.

«Mah, non che parli proprio. Non sento la sua voce, diciamo. È più come se percepisse ogni mio ragionamento e pensasse esattamente l'opposto.»

«E cosa pensa?»

Spalancai rassegnata le braccia:

«Di tutto. Ha le sue opinioni su ogni cosa che faccio e penso...»

La psicologa inclinò la testa e cercò di mantenere un tono di voce mite:

«Opinioni diverse dalle tue?»

Annuii con trasporto.

«Quasi sempre. E non è nemmeno particolarmente gentile...»

La psicologa non riuscì a trattenere un sorrisino veloce.

«Quindi tu sei la sorella buona?»

Notai il sorrisino e avvertii un bruciore al petto. Battei le palpebre per scacciare le lacrime che mi salivano agli occhi e distolsi lo sguardo.

«Non è che sia poi così buona... di sicuro più di lei, comunque.»

A quanto pareva, la psicologa si sentì in colpa per quel sorriso assai poco professionale. Si appoggiò allo schienale, in silenzio, e cercò di assumere un'espressione empatica. Tenni duro per meno di un minuto prima di tirare su col naso e scoppiare a piangere.

«Siamo gemelle monovulari. Un tempo eravamo la stessa persona! Lo stesso essere umano! E dopo, al momento di nascere, lei è morta... Dev'essere stata colpa di Jonas, sì, ne sono sicura! Ci è passato davanti a forza, come fa ogni volta: deve sempre essere il primo e prendersi più degli altri perché è più grosso e più importante. E così lei, mia sorella, si è ritrovata il cordone ombelicale intorno al collo e non sono riusciti a toglierglielo ed è morta... È morta ancora prima di venire al mondo!»

Ormai singhiozzavo apertamente.

«Però non è morta davvero! Si è solo trasferita nella mia testa!»

La psicologa mi tese un fazzoletto di carta.

«Su», disse. «Non è niente di grave. Ti aiuterò io.»

Invece non fu così, perché non ci tornai più. Non avrebbe potuto capire. Nessuno avrebbe potuto capire.

E ancora oggi è così. Nessuno sa che l'Altra esiste. Nessuno l'ha mai saputo: nemmeno Leif, mio marito, che pure era la persona che mi sapeva leggere dentro più in profondità. Non mi avrebbe creduto. Nessuno mi crederebbe se dicessi chi è, come si comporta e di cosa è responsabile. Il fatto è che ragionare così è pericoloso: può irritarla, ma me ne rendo conto troppo tardi e cerco subito di ritirare quello che ho pensato. Non si sa mai cosa le salti in mente di combinare.

«Non bisogna giudicare», sussurro in un maldestro tentativo di schermirmi.

«Non si deve proprio farlo.»

Per tutta risposta l'Altra, la mia mostriciattola personale, soffia rabbiosa come un gatto. Ma guarda! Adesso mento di nuovo, vero? Sono proprio una gran bugiarda. E quale sarebbe la menzogna? Che non ho giudicato? Che non sono stata io a far scattare il castigo?

Non rispondo, nemmeno concepisco il pensiero, chiudo le parole dentro di me, eppure lei sente la mia risposta. Che è lei, e non io, a essere responsabile di ciò che accadde quel giorno. Perché è così. Fu lei a farlo! Lei! Lei!

No, risponde subito. Fosti tu! Tu! Tu!

Naturalmente il cellulare squilla proprio adesso, nel preciso istante in cui la memoria sfiora il Grande Segreto, quello che non nominiamo mai e su cui non abbiamo mai pronunciato una parola. Il trillo mi fa trasalire e mi ci vuole qualche millesimo di secondo per localizzarne l'origine. Prima che riesca a tirare fuori il cellulare dalla borsa risuonano altri due squilli. Il nome che compare sul display non è una sorpresa. Un tempo apparteneva alla mia migliore amica, ma si parla di moltissimi anni fa. Ora è solo il nome di mia cognata, nonché mia complice. Kajsa tiene moltissimo a lasciare che certe parti del passato rimangano proprio questo, passato. Tutto quel vecchiume è dimenticato da tempo, dimenticato e sepolto: è un tacito accordo, il nostro. Al massimo si potrebbe dire che la nostra esperienza ha un po' cambiato Kajsa, rendendola più affilata, con una voce più stridula e uno sguardo che da penetrante è diventato addirittura perforante, ma è una trasformazione che si può spiegare in tanti modi. La sua dolce metà, per esempio, il mio adorato gemello. O la carriera che si è incagliata ben prima che fosse il momento di andare in pensione. E poi quei figli tutti maschi, naturalmente, che non le danno mai né retta né una mano. Il fatto è che nell'autunno della vita è diventata una persona che mette soggezione. E dunque è per pura ansia che mi armo del tono più spavaldo di cui sono capace quando rispondo:

«Ciao, Kajsa. Come va?»

«Märit!» esclama lei militaresca, per poi lasciarsi scappare un sospiro d'impazienza appena percepibile. «Io sto benissimo, grazie. Tu dove sei?»

«A Lund.»

È una sorpresa, e Kajsa rimane senza fiato. D'un tratto ci troviamo a ridosso del Grande Segreto di cui non possiamo fare parola. Kajsa è molto abile su quel fronte. Mai, nemmeno per un attimo, ha lasciato intendere di ricordare quanto successe quella mattina di tanti anni fa. Sembra quasi che non finga nemmeno. Nel suo mondo, non è accaduto e basta. E in questo momento riesco letteralmente a sentirla chiudere tutte le porte sul passato. La voce le si fa un po' stridula:

«A Lund? E che ci fai a Lund?»

L'ansia mi sfarfalla nel petto e mi ci vogliono un paio di secondi per

trovare la bugia giusta.

«È solo che durante il viaggio mi è piombata addosso una gran stanchezza. Ho pensato addirittura che sarei svenuta... Insomma, ho dovuto scendere dal treno e prendere una stanza in albergo.»

Kajsa non ha gemelli invisibili che la comandino a bacchetta e per tutta risposta sbuffa sonoramente.

«Ah, davvero? Pensa un po' quanto può essere stancante tornare da Mumbai...»

Io chiudo gli occhi ma tengo duro:

«Eh sì, sai... Undici ore di volo. Scalo a Francoforte e a Kastrup e poi il treno. Con il jet lag.»

Questa volta Kajsa cerca di evitare di sospirare, senza riuscirci del tutto.

«No, non lo so. Non sono mai stata a Mumbai, io. Insomma, eri così stanca che non hai avuto la forza di restare sul treno per altre tre ore e arrivare a Norrköping?»

La mia voce ha un tremito:

«No, veramente...»

«Eppure viaggiavi in prima classe, no? Come sempre.»

A quanto pare è del tutto immorale viaggiare in prima classe e per un momento sto per arrendermi, ma l'Altra, che non è una mollacciona come me, prende il comando. Di colpo la mia voce si fa affilata quanto quella di Kajsa.

«Sì, ero in prima classe. E adesso sono al Grand Hotel.»

L'indignazione di Kajsa sta per raggiungere il limite:

«Al Grand Hotel? Non costa un sacco di soldi?»

«Non più di quanto possa permettermi.»

Per qualche istante scende il silenzio. Probabilmente Kajsa sta cercando un nuovo punto d'attacco nel nostro incontro di lotta libera verbale. Poi si schiarisce la voce e prova una nuova presa:

«E la tua straordinaria nipotina come sta?»

Riprendo il comando anche se non riesco a fare a meno di sorridere al pensiero di Signe, delle sue guance rotonde, dei suoi baci umidicci, della sua manina bianca nella mia, ma sto bene attenta a non lasciare che il sorriso mi traspaia dalla voce. Non andrebbe a genio né a Kajsa né all'Altra.

«Oh, è un fiore. Sta bene e basta.»

Kajsa fa un «mmh» poco convinto. Non dice nulla, però lascia sospesa a mezz'aria la domanda. Siamo sicuri che vivere a Mumbai sia un bene per una bambina così piccola? Una bambina svedese così piccola? Fingo di non sentire le parole che non ha pronunciato e lascio che il silenzio si espanda tra noi. Kajsa si arrende dopo pochissimi secondi.

«E allora quando arrivi?»

«Domani.»

«A che ora?»

«Non lo so. Ti mando un sms.»

«Venerdì è il vostro compleanno. Oggi è mercoledì.»

«Lo so perfettamente», rispondo in tono formale.

La sua voce diventa di nuovo un po' stridula:

«Forse per te non significa niente, ma per Jonas è un compleanno importantissimo. Più importante che mai. Spero che tu lo capisca. Deve sapere che la gente non l'ha dimenticato, che ha ancora famigliari e amici e che tutti...»

Chiudo gli occhi per tenere a freno il mio grido silenzioso. Okay, okay, okay!

«Lo so», dico con un leggero sospiro.

Kajsa si accorge del mio tono conciliante e trova nuove energie:

«E sono più di tre anni che non vai sulla tomba.»

Cerco di mantenere un minimo di gentilezza nella voce:

«E cosa dovrei farci sulla tomba?»

«In fondo sono i tuoi genitori...»

Questa volta non posso evitare di sbuffare: un piccolo sbuffo tutto mio. Eh già! Come se nella tomba fossero soli, senza i nonni materni.

«Veramente non credo che i miei genitori tengano il conto delle volte in cui vado a fare visita alla loro tomba.»

Piccola pausa, e poi Kajsa risponde:

«Non esserne troppo sicura.»

Non faccio in tempo a frenare la lingua:

«Perché? Tutt'a un tratto credi alla vita eterna?»

Kajsa sbuffa di nuovo, chiarendo che, anche se fosse, la faccenda non mi riguarda.

«Allora ci vediamo domani», dice. «Sempre che tu decida di degnarci di una visita.»

Di colpo mi sento trasandata. Ho davvero bisogno di una doccia.

Mezz'ora dopo sono come nuova. Nessuno direbbe che dopodomani compio settant'anni. I capelli color mogano, lavati e asciugati di fresco, risplendono. Il viso è stato spalmato di una crema magica che quasi mantiene quello che promette. Mi sono messa una maglia pulita e un paio di pantaloni più o meno puliti. Le scarpe, se non proprio lustre, sono spolverate, e sulle spalle ho adagiato uno scialle indiano dai colori pastello caldi e cangianti. Inoltre sono circondata dall'odore del profumo che ho comprato in aeroporto a Francoforte ieri sera.

Una signora di classe, ridacchia l'Altra nella mia testa. Una signora in gamba. Non proprio uno schianto dal punto di vista fisico, ma una signora dall'aspetto tutto sommato passabile.

Rispondo con un sorrisino. Una signora ansiosa? Una signora inquieta? O

perfino una signora spaventata?

Neanche per idea. Semmai contenta, curiosa, con una mentalità aperta e ottimistica. Addirittura con le guance rosee. Pronta a fare una passeggiata per Lund per la prima volta da cinquantun anni.

Mi lascio prendere dall'arroganza. D'un tratto so esattamente dove voglio andare.

Il sole si fa strada in mezzo alle nuvole. L'aria è limpida e frizzante. Appena mi ritrovo fuori inspiro a fondo, felice. È l'autunno quello che intuisco, l'aria autunnale nordica di cui ho sentito tanto la mancanza nelle ultime settimane? A Mumbai l'afa era tale che quasi non riuscivo a respirare. L'inquinamento mi faceva pizzicare occhi e gola e sudare perfino il cuoio capelluto.

Qui non sudo. Qui non c'è afa. Qui non mi pizzica niente. La volta del cielo è alta e l'aria facile da respirare.

Quindi posso cominciare la mia passeggiata.

Per strada frotte di studenti dal colorito roseo mi sorridono. Sorridono come se appartenessi al loro mondo, come se fossi una di quelle invidiabili creature così brave negli studi da poter restare tutta la vita in questa città che finge di essere la più felice delle città felici, come se non fossi quella che un pomeriggio di novembre di cinquantun anni fa proprio in questa città si ritrovò sull'orlo di un precipizio, come se non fossi quella che la sera stessa ficcò disperata i suoi pochi vestiti in una borsa ma lasciò i libri e gli appunti nella stanza d'affitto in Adelgatan e comprò un biglietto per il treno notturno. Non si vede più che sono una fuggiasca, quella che rimase seduta rigida e tremante mentre il treno sfrecciava attraverso i cupi boschi dello Småland, che si nascose dietro il cappotto quando si fermò a Norrköping, che fissò lo sguardo velato di lacrime sull'alba del Södermanland e che scese alla stazione centrale di Stoccolma con il panico che le serrava ancora la bocca dello stomaco.

Mi fermo a un semaforo rosso e chiudo gli occhi. L'Altra tace: si vede che nemmeno lei ha voglia di ricordare quel giorno. Per qualche istante ci ricongiungiamo, diventando un unico io, e inspiriamo avidamente l'aria nordica. Apriamo gli occhi e guardiamo la cartina che ci hanno dato alla reception. Sarà davvero la via giusta? La direzione giusta? E vogliamo davvero andare su quella tomba dopo tutti questi anni? Il rosso diventa verde ma noi non ci muoviamo: restiamo immobili e di colpo l'Altra si stacca da me e torna a essere un io separato, un io folle e urlante nella mia testa. Un io che si rifiuta – R-I-F-I-U-T-A – di fare anche solo un altro passo. Forse potrebbe addirittura vincere lei se un uomo magro non mi urtasse spingendomi ad avanzare di un passo, e a quel punto mi tocca proseguire.

D'un tratto ci siamo scambiate di personalità: adesso sono io la sorella

decisa, coraggiosa e impavida mentre l'Altra strilla la sua disperazione e la sua vigliaccheria dentro la mia testa. Non vuole! Non ha la forza di pensarci! Non possiamo lasciar perdere? Per favore, per favore, per favore!

Ma non possiamo. Dobbiamo andare alla tomba di nostro fratello. Per la prima volta dobbiamo vedere il posto in cui sono sepolti i resti di quello che un tempo era Lars.

Lars-lo-Svitato, lo chiamavano. Oppure lo Sgorbio. Oppure Lasse-lo-Zoppo.

Due dei nomignoli erano abbastanza azzeccati. Lars era quello che all'epoca a Norrköping veniva definito un matto. Oggi si userebbero termini diversi. Persona con disturbo dello sviluppo. Oppure disabile intellettivo con evidenti tratti autistici. Forse anche con la sindrome del savant. Ma all'epoca veniva solo ritenuto uno sgorbio, un mostro. Forse dipendeva dal fatto che non era particolarmente bello, per dirla con un eufemismo: un corpaccione informe, capelli ispidi e rossicci come quelli di nostro padre, viso arrossato e pieno di cicatrici in seguito a una violenta varicella e un prognatismo che certo non gli donava. Come se non bastasse, aveva una postura pessima, curva e con le braccia penzoloni, oltre a denti storti sempre gialli. La mamma non era mai riuscita a farglieli lavare per bene. Ogni volta che ci provava, lui si metteva a fare gridolini striduli come quelli di una bambina.

Invece Lasse-lo-Zoppo non era un nomignolo corretto. Nostro fratello non era zoppo. Aveva solo un'andatura particolare: a ogni passo metteva davanti il piede destro e di conseguenza avanzava piano sul marciapiede con uno strano dondolio, sempre strizzando gli occhi azzurri, probabilmente abbastanza miopi, per trovare gli uomini che ogni giorno andava a cercare. Gli operai del comune. Quelli che facevano i buchi per strada o sui marciapiedi, quelli che posavano cavi o riparavano tubi, quelli su cui si scherzava sempre e che venivano considerati scansafatiche. Ma gli operai del comune di Norrköping erano gentili con mio fratello, lo salutavano addirittura quando lo vedevano arrivare e lo sopportavano mentre se ne stava lì a sbuffare e bofonchiare fissandoli ora dopo ora, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese. Qualcuno di loro chiese addirittura di lui, dopo che era sparito dalla circolazione.

Quello che non sapevano era che Lars ogni giorno tornava a casa e li disegnava, che le pareti della sua stanza erano coperte di dettagliatissimi ritratti di Sjöberg, Nilsson, Andersson e Lindgren, che aveva catturato Sjöberg nell'atto di asciugarsi il sudore dalla fronte, Andersson quando gettava la testa all'indietro in una fragorosa risata, Lindgren mentre addentava un panino col salame, Nilsson appoggiato alla pala con l'aria di sognare le ferie. Solo dopo, quando ormai Lars era via da più di un anno, raccolsi i disegni, ne scelsi qualcuno tra i più belli, li portai a casa di Sjöberg e gli chiesi di far avere agli altri un ritratto ciascuno. Aveva l'aria di pensare che lo

stessi prendendo in giro. Volevo fargli credere che era stato Lars-lo-Svitato a fare quei disegni, quelle riproduzioni così precise di attrezzi, persone e ambienti? Lasse-lo-Zoppo? Lo Sgorbio?

Naturalmente Lars non aveva mai parlato con Sjöberg. Non sapeva proprio parlare, il che non significava per forza che non capisse ciò che dicevano le persone. Almeno alcune. I ragazzini per strada, per esempio, che trovavano tanto divertente superarlo in bicicletta e gridargli che gli avrebbero portato via i suoi uccellini per tirare il collo a tutti quanti o darli al gatto. Questo lo capiva e, spaventatissimo, cercava di rincorrerli per sopraffarli e sgozzarli a morsi, ma dato che è impossibile prendere velocità se bisogna mettere avanti il piede destro a ogni passo, non riusciva mai ad acciuffarli. Così gli toccava fermarsi dopo pochi metri e poi restava lì sul marciapiede a ululare la sua disperazione. E, come dicevo, in quei momenti non era particolarmente bello. Alla fine tornava a casa dondolando a farsi consolare dalla mamma.

Lars le voleva molto bene, nella sua altalenante modalità autistica, al punto che a volte cercava addirittura di guardarla in faccia e di rispondere con qualcosa che somigliava a parole quando lei lo afferrava per il mento e gli spiegava una cosa o l'altra, per esempio che non poteva toccarsi il pisello quando era fuori o uscire in pigiama o camminare in mezzo alla strada, visto che rischiava di essere investito o travolto. Allora lui rispondeva con un verso o un grugnito, ogni tanto addirittura annuendo. Una volta la guardò perfino negli occhi. Un'altra volta capì anche una frase che avevo detto io e per un brevissimo istante fummo compagni di giochi. Invece non sembrava capire quello che diceva nostro padre, sempre ammesso che dicesse qualcosa. Ciononostante, sgattaiolava nell'officina appena si metteva a piovere e infilava il suo corpaccione sotto la scrivania, dopodiché incrociava le gambe e tirava fuori carta e matita. Di quando in quando papà scivolava fuori da sotto una macchina che stava riparando e gli sorrideva e a quel punto Lars vagava inquieto con lo sguardo per poi chinare la testa e rispondere con un sorriso al pavimento. Invece non guardava mai Jonas: era come se avesse deciso con estrema determinazione di ignorarlo fino alla morte. Anche Jonas si impegnava a ignorare lui, ma non aveva la stessa resistenza. Ogni tanto esplodeva in un accesso di vergogna e disperazione all'idea di essere il fratello minore di uno come Lars-lo-Svitato, si metteva a gridare qualcosa su quel cretino del cazzo e idiota di merda, si beccava subito uno schiaffo dalla mamma e correva di sopra a nascondersi tra le braccia della nonna. Lei gli asciugava le lacrime e gli accarezzava la guancia, se lo cullava contro il petto generoso e sussurrava che capiva, certo che capiva. Era una disgrazia che dovesse trovarsi in una situazione del genere. Al piccolo Jonas faceva male crescere nella stessa casa di un demente, uno squilibrato, un idiota. Proprio non capiva perché sua figlia non desse retta ai medici e non facesse rinchiudere quell'aborto della natura a Värnhem o in qualche altro istituto per

dementi, in modo che i suoi figlioli normali crescessero tranquilli e sereni. Ma quando sentiva i passi della mamma sulle scale si zittiva e chiudeva gli occhi, fingendo all'improvviso di non aver detto una parola. E nel bel mezzo di tutto si mettevano a cinguettare Klara e Jacob, gli adorati uccellini di Lars. Due comunissimi parrocchetti gialli.

Ecco com'era il posto in cui siamo cresciute. La nostra casa. Questa era la vita nell'idilliaca villa bianca del meccanico alla periferia di Norrköping.

I tigli del Norra Kyrkogård sono di un verde così scuro da sembrare quasi neri sullo sfondo del cielo azzurro. Sotto le chiome la luce è crepuscolare, anche se il sole pomeridiano riluce sulla lamina superiore delle foglie. Mi fermo un attimo, colta da quel vago timore che sempre mi prende nei pressi di chiese e cimiteri, ma mi passa subito. Un giovane uomo risale correndo il viale del cimitero. Indossa dei pantaloncini neri attillati e una maglietta aderente con i profili rosa. Gli occhiali da sole lo fanno somigliare a un gigantesco insetto e non ha alcuna paura, anzi: tutto preso dalla musica che esce dagli auricolari si allontana di corsa dalla morte, dalle ombre, verso la luce.

Vuol dire che posso entrare? Sì, dev'essere così.

Signe, penso, come se quel nome fosse magico e potesse proteggermi da ogni male, ma un secondo dopo un nuovo brivido di paura mi percorre la spina dorsale. La gelosia dell'Altra! L'Altra, però, è andata a nascondersi. Infilata in un recesso profondo del mio cervello, finge di non esistere. Forse si nasconde dietro la mia amigdala, forse vorrebbe addirittura strofinarsi contro per scatenare un'angoscia acuta o un terrore paralizzante: qualsiasi cosa, pur di bloccare i miei passi. I suoi sforzi non hanno effetto. Non può influenzare il mondo materiale, non può muoversi né parlare né spegnere una candela con un soffio. Può solo parassitare le mie capacità. E assillare, naturalmente. Assillare, assillare, assillare.

Cattiva, dice di colpo come se si fosse appena svegliata, con il pianto nella voce. Sei cattiva, cattiva, cattiva!

Invece no, non sono cattiva. Dico semplicemente le cose come stanno, per usare le parole della mia cara nonnina. E lei non era cattiva, mai.

Non si può dire che al Norra Kyrkogård le parole della Bibbia siano state messe in pratica. Qui gli ultimi non sono diventati i primi. Al contrario, ci si è premurati che i primi restassero tali anche nella morte. Tutto il viale è fiancheggiato da sontuose tombe di famiglia. Qui riposano vescovi e professori, grandi artisti e industriali agiati con nomi e titoli incisi nel granito o nel marmo, e affiancati – per quanto in modo più anonimo – da mogli pallide, figlie insignificanti e qualche figlio deceduto anzitempo.

A un certo punto vedo finalmente una cartina. Mi avvicino parecchio, mi tolgo addirittura gli occhiali, seguo con l'indice i sentieri tra le tombe e cerco di individuare il posto. Una fossa comune dovrebbe ben essere indicata sulla

cartina...

Invece no, non trovo niente.

Strano. So benissimo che c'è. L'ho letto sul *Dagens Nyheter*.

Resto ferma per un po', esitante, per poi prendere a sinistra inoltrandomi in mezzo alle tombe meno sontuose del cimitero. Seguo un vialetto, ne imbocco un altro, oltrepasso almeno venti o trenta lapidi di uomini e donne privi di titoli e mi chiedo di sfuggita come mai il nome del marito è sempre in alto anche quando la moglie è morta per prima, ma lascio perdere. Quando si è morti si è morti e chi sta sopra e chi sta sotto non ha importanza. Vado prima a destra e poi a sinistra, giro da una parte e dall'altra senza trovare il posto che cerco. Vago a caso per più di mezz'ora fermandomi solo davanti ad alcune maestose tombe rom ai margini del cimitero. I ritratti di donne e uomini sono incisi nel marmo nero e lucido. Poi torno verso il viale e lungo il percorso ammiro stupita la statua di un puttino alato sulla tomba di un bambino, infine mi inoltro tra le lapidi comuni circondate da siepi di bossolo, ma ancora non trovo quello che cerco.

Il cimitero è troppo grande.

Qui dentro non c'è anima viva. A un tratto intravedo una donna a una certa distanza. Se ne sta muta e diritta davanti a una tomba. Non oso chiamare né correre ma allungo il passo e mi avvicino rapidamente. Lei se ne accorge, mi lancia un'occhiata e poi mi volta le spalle e si allontana veloce. È chiaro che non vuole che le si rivolga la parola.

E va bene, non lo farò.

Mi fermo e giro su me stessa. L'Altra si è risvegliata dentro la mia testa. È un'idiozia, sibila. Un'idiozia senza senso. Datti una regolata, Märta, e torna in albergo! Io la ignoro, fingo di aggiustarmi lo scialle, mi passo veloce le dita nella frangia e ricomincio a camminare. E guarda là! A sole tre tombe di distanza c'è un uomo della mia età, un uomo con la schiena diritta, i capelli color argento e una giacca blu. Tiene le mani nelle tasche dei pantaloni e non ha l'aria troppo affranta. Forse potrà...

«Scusi», dico avvicinandomi. «Mi perdoni se la disturbo. Per caso saprebbe dirmi dove si trova la fossa di Vipeholm?»

Lui gira appena la testa e mi guarda attraverso le lenti degli occhiali in metallo. Poi solleva le sopracciglia.

«Certo», risponde. «È laggiù.»

Punta in una direzione un po' vaga alle mie spalle. Mi volto ma torno subito a girarmi.

«Veramente ci sono appena passata e non ho visto niente...»

Lui abbozza un sorriso e fa qualche passo verso di me.

«Lo so. È facile non notarla. Venga, le faccio strada.»

Unisce le mani dietro la schiena e si avvia. Io rimango un po' indietro ma

la cosa non sembra preoccuparlo. Cammina a passi energici nella stessa direzione da cui sono appena arrivata, svolta dopo un cespuglio gigantesco e sparisce per qualche attimo dietro il verde rigoglioso costringendomi a rincorrerlo. Siamo di nuovo ai margini del cimitero. Sento il traffico dalla strada e di colpo mi accorgo che l'aria è satura di un nuovo odore, diverso da quello delle rose e dei gelsomini portati dai famigliari in lutto. Olio di frittura. Patatine. Lancio un'occhiata a destra e vedo il chiosco degli hot dog oltre la recinzione del cimitero. Sarà a venticinque metri di distanza, eppure quando sono passata di qui solo qualche minuto fa non l'ho visto né ho sentito l'odore.

«Ecco», dice l'uomo all'improvviso, fermandosi e sollevando la mano come per presentarmi. Io guardo prima la lapide e poi lui, dopodiché scuoto la testa, incredula.

«No», dico.

«Sì invece», risponde l'uomo. «Questa è la lapide di Vipeholm.»

È così piccola.

Ci sono passata davanti almeno due volte senza vederla. Forse la mia cecità dipende dal fatto che la lapide non risponde alle mie aspettative. Il quadratino d'erba non ha affatto l'aria della fossa comune che in realtà è, e la stele non è come la immaginavo. La foto sul *Dagens Nyheter* mi ha portato fuori strada: mi aspettavo un gigantesco blocco di granito alto diversi metri e uno spiazzo di ghiaia ben rastrellata a coprire i defunti. Perché è questo che dovrebbe essere, un costante memento della colpa. Della mia colpa. Della colpa della mia famiglia. Della colpa di tutti noi.

Nella realtà la lapide di Vipeholm non si può definire neanche un tiepido gesto di scuse. Alta un metro e mezzo appena, qualche felce ai piedi e, dietro, un cespuglio spinoso le cui foglie sono già arrossate dall'autunno, mentre i rami irregolari si allungano in avanti finendo quasi per coprire le parole incise nel granito: *Se tempestoso è il viaggio, quanto più dolce è il riposo.*

Non è giusto, sussurra l'Altra nella mia testa. No, non è giusto!

E per una volta siamo completamente d'accordo.

Deglutisco e guardo l'uomo con i capelli d'argento.

«Non è possibile...»

Lui alza le spalle.

«Purtroppo sì.»

«Ma cinquecento persone, quasi seicento... come ci stanno?»

Lui solleva l'indice e spinge gli occhiali verso la radice del naso, lasciando scivolare lo sguardo di lato.

«Non deve dare per scontato che siano state tutte inumate con una bara. O che si sia mostrato un particolare rispetto per chi era già morto e sepolto...»

Faccio un passo indietro. Quel posto mi nausea. Possibile che il destino di

mio fratello fosse finire qui? Era qui che era diretto quando mia madre gli rimboccava le coperte la sera, quando mio padre gli passava la mano sui capelli ispidi, quando stava seduto per terra in camera sua a disegnare? Qui?

«Un familiare?» chiede Capelli d'argento con voce sommessa.

Annuisco con lo sguardo a terra. Lui esita un attimo e poi sospira:

«Sa, un'estate lavorai a Vipeholm. All'epoca era un normale lavoretto stagionale per studenti. Ma rimasi un mese solo. Non resistetti oltre...»

«In che anno?»

Di colpo la mia voce suona raschiante. Ora tocca a lui chinare il capo e guardare a terra.

«Non ricordo esattamente. All'inizio degli anni Sessanta, più o meno.»

Dentro di me si risveglia una piccola speranza.

«Ricorda mio fratello? Lars Johansson, di Norrköping?»

Lui scuote appena la testa, ma non mi lascio scoraggiare:

«Un ragazzo grande e grosso, autistico, con un ritardo dello sviluppo. Bravissimo a disegnare.»

Nuova scossa del capo.

«Lei non capisce. Non si usavano i loro nomi. Li si indicava con il luogo di provenienza, e non ricordo nessuno che venisse chiamato Norrköping. C'era un uomo che chiamavano Jönköping, ma all'epoca era già vecchio.»

Alza gli occhi accennando un sorriso:

«Vecchio, poi... Avrò avuto una quarantina d'anni, solo che a Vipeholm era già una bella età. La gente non arrivava molto oltre, là dentro. E io ero sulla ventina, e a vent'anni chiunque ne abbia più di trentacinque sembra decrepito.»

Annuisco e restiamo in silenzio per qualche istante. Poi, di colpo, lui raddrizza le spalle e batte le palpebre.

«Una volta imboccai Jönköping quando aveva la camicia di forza», dice puntando lo sguardo lontano. «C'erano aringhe al burro e patate. E per dessert crema di frutta con il latte. Uno degli anziani militari che distribuivano i pasti mise tutto nello stesso recipiente di acciaio inossidabile e mescolò. Tanto nello stomaco finiscono insieme, disse. E poi io imboccai Jönköping con quella roba. Se lo immagina? Crema di frutta e aringhe al burro in un unico miscuglio? Mi sono sempre vergognato di non aver protestato. Però non lo feci.»

Annuisco una seconda volta. L'Altra mi costringe a vedere l'intruglio nel recipiente di acciaio e il cucchiaino nella mano di lui. Lo vedo scostare delicatamente un boccone di aringa e cercare di togliere la crema di frutta passandolo nel latte, ma con scarsi risultati. La crema rossa è incollata alla superficie squamosa del pesce... Il disgusto sul viso di Jönköping. I suoi occhi chiusi. E le guance del giovane uomo rosse di vergogna, le mascelle serrate.

«No», dico a voce alta e subito mi sento ancora peggio e vorrei ritirare quella parolina, fare in modo di non averla detta. Ma l'uomo dai capelli d'argento, che non sa cosa ho appena visto, si limita a scuotere leggermente la testa.

«Mi licenziai appena potei. E come le dicevo, non ricordo un paziente di Norrköping.»

«Capisco.»

«Però non è detto che non ci fosse... C'erano tanti reparti. Quasi mille pazienti.»

«Già.»

Mi lancia una rapida occhiata e forse si chiede come far pesare la mia vergogna più della sua. Ci riesce quasi subito:

«Andavate a trovarlo, lei e la sua famiglia?»

Io distolgo lo sguardo e nello stesso tempo avverto l'Altra: tu adesso te ne stai buona! Non c'è ragione di raccontargli di quella visita. Non una sola ragione! E guarda un po': ci riesco. Per una volta sta zitta, anche se mi costringe a riviverne il ricordo. Le cinghie di cuoio che tenevano fermo nel letto quel poco che restava di mio fratello. I suoi occhi stravolti. I suoi versi disperati. No, dimentica!

«Solo una volta, subito prima che cominciassi a studiare a Lund.»

Taccio per qualche attimo prima di trovare le parole giuste.

«Non mi riconobbe. Erano passati diversi anni.»

Capelli d'argento alza appena le spalle. Di colpo è chiaramente deciso ad abbandonare l'argomento.

«Ah, quindi ha studiato all'università di Lund? Quale facoltà?»

«Medicina. Ma solo un semestre. Poi ho cambiato strada e sono diventata giornalista. E lei?»

L'uomo fa un sorrisino.

«Storia. Ero un insegnante.»

Scende di nuovo il silenzio. Mi rendo conto che non ci siamo presentati e forse è meglio così. Può darsi che questo insegnante di storia abbia nei confronti del passato lo stesso approccio ambivalente che ho io. Sistemo la borsetta sul braccio e lancio un'altra occhiata alla lapide di Vipeholm.

«Forse avrei dovuto portare un fiore.»

Annuisce comprensivo.

«Può sempre metterci un sassolino, come fanno gli ebrei.»

Il sollievo è quasi fisico. Ma sì, certo. Lars avrà un sassolino sulla sua tomba. Quello non appassisce. Non si decompone. Mi guardo intorno ed ecco, vicino al muro ce n'è un mucchietto. Mi avvicino e lo vedo subito: un sasso grigio chiaro con dei puntini neri, abbastanza piccolo da starmi nel palmo della mano ma grande a sufficienza da poter rappresentare un memento. Il ricordo di Lars deve vivere.

«Per chi ha molto sofferto», dico deponendolo a terra, senza sapere da dove mi arrivano quelle parole. L'uomo dai capelli d'argento si afferra la mano sinistra con la destra e per un attimo sembra quasi che preghi. Mi metto di fianco a lui e osserviamo un minuto di silenzio.

Chissà? Forse possiamo essere perdonati entrambi. Ammesso che il perdono esista.

Dopo ci avviamo fianco a fianco verso il viale delle classi privilegiate. Siamo ancora in silenzio, ciascuno immerso nei propri ricordi, ma camminiamo allo stesso ritmo e i nostri passi fanno scricchiolare la ghiaia grigia.

Sotto i tigli la luce crepuscolare si è incupita. Sta arrivando la sera, eppure il buio non mi fa nessuna paura. L'Altra è sparita, non dà neanche l'impressione di essersi nascosta, ora come ora sembra quasi che non esista e basta. È una sensazione molto piacevole. Quasi serafica.

Quando arriviamo al viale, Capelli d'argento rallenta il passo.

«Dov'è diretta?»

Io accenno con la testa a sinistra. Lui mi tende la mano:

«Io vado nell'altra direzione.»

Ci salutiamo. Forse anche per lui è un sollievo che non ci siamo presentati, che il nostro sia stato solo un rapido incontro tra due estranei che tali rimarranno. Mi trattiene la mano per qualche secondo di troppo. Poi la lascia andare di colpo e punta lo sguardo da qualche parte alle mie spalle.

«Mi è venuta in mente una cosa... Credo che a Vipeholm lavorasse un ragazzo di Norrköping. Tra i sostituti estivi.»

Un brivido leggero mi corre giù per la schiena e un nome mi si presenta all'improvviso. Staffan Sundell. Il bullo ridanciano.

«Come si chiamava?»

Capelli d'argento scuote la testa e fa una piccola smorfia:

«Non me lo ricordo. Ma ricordo che sembrava trovarsi bene. Rideva parecchio...»

L'Altra grugnisce dentro la mia testa: allora era Staffan Sundell di sicuro. Io resto in silenzio, concentrata su un solo pensiero. Desidero con tutta me stessa che Staffan Sundell sia morto. E per di più spero che sia stata una morte molto dolorosa.

Naturalmente non lo dico. Sollevo una mano per congedarmi, mi giro e mi incammino.

<sup>1</sup> La «casa del popolo» (*folkhemmet*) è un concetto politico che ha svolto un ruolo molto importante nella storia del Partito Socialdemocratico dei Lavoratori di Svezia, improntando le politiche dello stato sociale svedese soprattutto tra gli anni Quaranta e Settanta. L'idea di base è che la Svezia sia una buona casa, fondata su uguaglianza, solidarietà, comprensione reciproca e senso della collettività. (N.d.T.)

Allora, dice l'Altra, che sembra essere tornata arzilla da quando siamo rientrate in albergo, ci siamo infilate nel morbidissimo letto da principessa sul pisello e abbiamo chiuso gli occhi. Adesso posso cominciare a svolgere il mio compito? Eh?

È convinta, infatti, che spetti a lei occuparsi dei miei ricordi, preservandoli e salvaguardandoli. Sostiene che io sono negligente e che lo sono da una vita, che mescolo ricordi e fantasie, che mento e altero, tolgo e aggiungo. Lei sarebbe insomma la testimone obiettiva mentre io non sono affidabile, dato che mi piace troppo dare un'immagine lusinghiera di me stessa.

È verissimo, sussurra.

Piantala, rispondo. Piantala e chiudi il becco!

Non credo proprio, ribatte. Perché nei tuoi ricordi sei quasi sempre quella che compie buone azioni in silenzio, anche se alcune di queste azioni potrebbero apparire malvagie, a vederle da fuori. Ma su questo possiamo ritornare più avanti. Negli altri casi sei la parte lesa, la vittima innocente che mai si sognerebbe di guardare in faccia un osservatore esterno, ma che al contempo si assicura che questo osservatore noti come sanno velarsi di lacrime i tuoi occhi. Il muto rimprovero, in effetti, è il tuo cavallo di battaglia. Mai e poi mai ammetteresti che in quegli occhi c'è spazio per molto altro. Sete di vendetta, per esempio. O disprezzo. Per non parlare di rabbia, odio, avidità, superbia e invidia. Solo per fare un breve elenco dei tuoi peccati.

Grazie tante, rispondo muta girandomi nel letto. Grazie davvero!

La mia mostriciattola sbotta in una risata secca. Ormai non la ferma più nessuno.

D'altra parte non voglio affatto essere ingiusta, continua. Dentro di te volta s'apre dopo volta, proprio come in tutti noi, e sotto alcune di quelle volte ci sono pure la tua empatia sincera, la tua umiltà, il tuo amore – anche se ormai si concentra principalmente su un'insignificante nipotina –, la tua capacità di perdonare, che onestamente è abbastanza scarsa, e – va detto! – il tuo senso dell'umorismo. Solo che non hai mai il coraggio di riconoscere le tue virtù nemmeno con te stessa. Sei convinta che scoppierebbero come bolle di sapone se ammettessi anche solo una volta la loro esistenza. E forse hai ragione. Inoltre la lista dei miei peccati è lunga più o meno come la tua. Sono pronta a riconoscerli tutti tranne la bugiardaggine, perché io non mento mai.

Mi rigiro nel letto e sibilo: Ah, certo! La dote principale dell'abile mentitore è proprio quella di mentire così abilmente da convincere perfino se stesso.

L'Altra sospira. Proprio così. Quindi di cosa può vantarsi? Di ben poco, ma dipende più che altro dal fatto che non è mai vissuta sul serio, che non ha nemmeno potuto trarre il suo primo respiro...

Alla faccia dell'autocommiserazione, rispondo io, però poi stringo gli occhi e mi vergogno un pochino. È un pensiero malevolo. In effetti ha ragione. Non ha avuto modo di vivere.

Entrambe diamo la colpa a Jonas. Almeno la maggior parte delle volte. L'Altra ritiene di avere ottime ragioni, dato che è convinta di ricordare quell'attimo ancora più nitidamente di quanto ricordi il nostro concepimento. Fu colpa di Jonas se il cordone ombelicale le finì intorno al collo, dunque fu colpa sua se rimase strozzata e se dovettero mettere il suo corpicino in una piccola bara di pino invece che in una delle culle in masonite che si usavano all'epoca nel reparto maternità di Norrköping. Lei però si trasferì subito nella mia testa. Era più che giusto, sostiene: per qualche ora, dopo il concepimento, eravamo state una cosa sola; poi eravamo diventate due e infine tornammo a essere una creatura unica. Non fu un processo del tutto indolore e io mi misi a lanciare strilli così acuti che una delle ostetriche non poté fare a meno di ridere forte. Questa qui non sarà certo una che dove la metti sta. Nessuno si unì alla risata, però. Il medico e l'altra ostetrica erano impegnati a cercare di rianimare il corpicino dell'Altra. Con scarso successo, come si è già capito.

Eppure ha vissuto, anche se solo come un'ombra. Una vita l'ha avuta, nonostante tutto, una vita molto più lunga e più felice di quella concessa a nostra madre.

Bisogna sapersi accontentare.

L'ultimo giorno della vita di mia madre mi svegliai molto presto. Un vecchio ciliegio riluceva con i suoi rami neri davanti alla finestra: era una mattina di alba grigia e pioggerella. Fuori il mondo era immerso nel silenzio. La città era immersa nel silenzio. La casa era immersa nel silenzio.

Mi piaceva.

Mi piacevano l'alba e la pioggerella e il silenzio, ma soprattutto mi piaceva svegliarmi nella mia camera. La camera in mansarda. La camera che era solo mia. Una camera con le mie pareti, il mio pavimento, la mia porta chiusa. Me l'aveva fatta mio padre due anni prima e io gli ero ancora infinitamente grata. Non importava che ne avesse ricavata anche un'altra quasi identica per Jonas all'estremità opposta della mansarda, e che per arrivarci ci si dovesse arrampicare su per una scala a pioli piuttosto instabile e infilarsi nella botola della soffitta; l'essenziale era che quella stanza appartenesse a me e solo a me, che fossi stata io a confezionare le tendine bianche e ad appenderle, io ad aver ricevuto in regalo dalla mamma una saintpaulia mezza avvizzita, io ad averla trapiantata in un altro vaso, ad averla fatta fiorire, fiorire e fiorire ancora sul davanzale. La mia camera. Le mie tendine. La mia azzurrissima saintpaulia.

Mi rannicchiai nel letto e mi tirai la trapunta rossa sulle spalle. Non erano neanche le cinque meno un quarto e non dovevo ancora alzarmi, infilarmi la vestaglia e scendere nel bagno in cantina per fare la doccia. Potevo restare a

letto un pochino, ascoltare il silenzio e godermi l'insolita sensazione di aver dormito veramente bene.

In casa erano tutti immersi nel sonno, compreso mio padre. Di solito si alzava in punta di piedi poco dopo le cinque, si scolava in fretta una tazza di caffè in cucina e poi sgattaiolava nel garage grigio accanto al nostro cancello, dove si trovava la sua officina. Dormiva anche Lars, che in genere si svegliava cacciando un urlo verso le sei. E pure il nonno, che a volte veniva strappato al sonno e praticamente buttato giù dal letto proprio dall'urlo del nipote e salutava la nuova giornata con un ruggito. Porca puttana! Possibile che quel cretino di suo genero non potesse assestare al deficiente due bei ceffoni e insegnargli a tenere chiusa la boccaccia, così da poter aprire gli occhi al suono della sveglia come la gente normale? Eh?

La mamma, il papà e Lars occupavano il trilocale al piano terra, i nonni il bilocale al primo piano e io e Jonas la mansarda. Condividevamo la lavanderia e il bagno in cantina, però solo io scendevo a fare la doccia ogni mattina. Mio padre faceva il meccanico d'auto, o meglio, il meccanico in generale, visto che riparava mezzi a motore ma anche biciclette e macchine per cucire, abilità ereditate da suo padre e che gli avevano irruvidito le mani. Aveva ereditato anche metà della nostra casa in muratura e liquidato la sua parte alla sorella, e ormai ne era l'unico proprietario senza mutui né ipoteche, dalla cantina al colmo del tetto. Il nostro nonno materno veniva dalla Scania, aveva le gambe un po' storte ed era un ex operaio tessile, trasferitosi a Norrköping per diventare delegato dell'Unione operai tessili e patriarca nella famiglia della figlia, che governava chiedendo continuamente a tutti noi (eccetto i miei genitori) se volevamo un ceffone. Non lo volevamo. La nonna, da parte sua, sosteneva a voce alta di averlo seguito per pura e semplice nostalgia della sua unica figlia e dei suoi meravigliosi nipoti, perché per il nonno non ne sarebbe valsa la pena, visto che era un bastardo avaro e cattivo. Oggi li si sarebbe forse potuti definire rifugiati economici. Il nonno, infatti, guadagnava più che bene, ma non pagava nessun affitto. A suo modo di vedere, lui e la nonna facevano la loro parte, e forse su questo non si poteva dargli torto. Nostra madre aveva tempo per essere mamma solo di Lars, e così la nonna doveva fare da mamma sia al nonno che a Jonas, mentre io e il papà facevamo da mamma a noi stessi. A me sembrava una buona divisione dei compiti, soprattutto considerando che a volte la nonna veniva colta dai sensi di colpa per avermi dimenticato e mi passava in segreto un biglietto da cinque corone o addirittura da dieci. Ormai avevo centosessantacinque corone nascoste nel sottomano della scrivania. Centosessantacinque. Non sapevo di nessun mio coetaneo che avesse da parte un capitale del genere. D'altronde nessuno della mia classe sapeva che fossi così ricca. Nemmeno Kajsa.

Kajsa era la mia migliore amica e abitava nella casa quadrifamiliare degli

Olsson di fianco alla nostra. Volendo avrei potuto alzarmi dal letto, andare alla finestra e guardare dritto nell'appartamento in cui viveva con sua madre, ma preferii starmene distesa a godermi il calduccio e lasciar vagare i pensieri. Dava un senso di pace, di grande pace.

La cosa strana di Kajsa era che fosse già adulta. In effetti non aveva ancora finito di crescere e formalmente aveva ancora solo quattordici anni appena compiuti, eppure era già grande, e da un pezzo. Parlava come un'adulta, ragionava come un'adulta, si comportava come un'adulta. Forse era nata adulta. Alcuni lo pensavano. Jonas, per esempio, e la sua compagnia al completo.

«Sono sicuro che è nata con la borsetta», aveva detto una volta Staffan Sundell sghignazzando. «Certo che dev'essere stato un parto di quelli tosti...»

E così aveva conquistato i soliti spacconi. Per l'ennesima volta.

Kajsa aveva saputo della battuta, ovviamente, ma sembrava che non le importasse. Si era limitata ad alzare le spalle, come faceva a quasi tutte le trovate dei ragazzi. Lei si occupava dei fatti suoi e non si lasciava mai toccare da nulla e nessuno. Mai. Di conseguenza a volte girava con vestiti strani e parecchio fuori moda, per esempio una gonna a ruota in lana nera con una grossa giraffa ricamata. La prima volta che l'avevo vista ero rimasta imbarazzatissima. Chi girava più con una gonna nera a ruota, ormai? O anche solo a campana? E a chi era saltato in mente di ricamarci sopra una giraffa, poi? Era incomprensibile. All'epoca si portavano quelle a pieghe, plissettate o a tubino, a tinta unita o scozzesi o pied-de-poule, lo sapevano tutti. Ma mentre percorrevamo i corridoi del liceo Kajsa teneva le spalle dritte e non si faceva scrupolo a far ondeggiare la gonna mettendo in mostra la giraffa.

«Me l'ha mandata la mia zia paterna dall'America», aveva detto, sollevando con le mani i capelli a cui aveva appena fatto la permanente in casa.

Ah, tutto chiaro. A quanto pareva aveva una zia paterna in America – il che peraltro era un tantino strano, dato che non aveva un padre – e in America gli adolescenti si vestivano ancora come negli anni Quaranta: l'avevo visto sul *Fickjournalen*. Quindi era solo questione di tempo, presto Kajsa avrebbe smesso di cotonarsi i capelli e cominciato a raccogliarli in una coda di cavallo ben tirata e a girare in calzette bianche e scarpe con il tacco a rocchetto. Quello però sarebbe stato davvero troppo, mi dicevo. Se Kajsa avesse cominciato a mettere le calzette nelle scarpe con il tacco a rocchetto avrei rotto con lei. Definitivamente. O comunque gliene avrei dette quattro.

Grazie a Dio non era ancora successo. E Kajsa non portava la gonna con la giraffa troppo spesso. Per lo più girava con la stessa gonna marrone a pieghe, in terilene, di quasi tutte le ragazze del secondo anno del liceo. Forse ero io a distinguermi, dato che la mia gonna a pieghe di terilene era in principe di Galles, ma essendo sul marrone e beige non importava poi molto.

Kajsa non aveva più nominato la sua zia paterna in America e io non avevo osato fare domande. Tutto quello che riguardava i suoi parenti era terreno minato e la scelta più saggia era non scavarci troppo dentro. Non che se ne vedessero mai in giro, di parenti. Kajsa e sua madre vivevano sole. Molto sole.

La mamma di Kajsa era una donna pallida con decisamente troppe rughe per la sua età e gli occhi grigio fumo che diventavano sfuggenti appena le si rivolgeva la parola, anche se ci si limitava a salutarla con un buongiorno e una riverenza. Faceva l'impiegata alla ragioneria comunale e girava sempre vestita allo stesso modo: tailleur grigio e camicetta bianca. Credo che non possedesse un rossetto, e i capelli color sabbia aderivano ondulati alla testa. Kajsa sosteneva che le onde se le facesse con delle pinze a cocodrillo. Erano una specie di fermagli in metallo opaco con i dentini terribilmente affilati. Un pomeriggio ne avevo provata una ma non me l'ero ancora infilata che già avevo urlato e l'avevo strappata via. Faceva malissimo! Eppure lei diceva che sua madre dormiva con la testa piena di pinze a cocodrillo tutte le notti. Sotto una retina gialla.

«Ma perché diamine lo fa?» le avevo chiesto strofinandomi la testa nel punto in cui ero stata morsa dal cocodrillo.

Kajsa aveva alzato le spalle.

«Si vede che le piace avere i capelli in ordine. E poi lei è fatta così... Sopporta praticamente qualsiasi cosa.»

Forse però non era del tutto vero, perché a un certo punto sparì e rimase via per quasi un mese. Kajsa sosteneva che fosse ricoverata in ospedale a Linköping perché la sua malattia era così grave da non poter essere curata in quello di Norrköping.

«Che malattia ha, scusa?» le chiesi una sera scoprendo che Kajsa era sola in casa.

Lei tirò su col naso e spostò lo sguardo fuori dalla finestra.

«Qualcosa alla pancia, credo. O ai polmoni. Forse il cancro.»

Inspirai di scatto:

«Il cancro?»

Kajsa si scostò la frangia dalla fronte e di colpo sembrò irritata:

«Non lo so. Non lo sa nessuno con esattezza. Dovremo aspettare e vedere...»

«Ma chi si occupa di te?»

L'espressione di Kajsa si fece scocciata, decisamente scocciata. Si mise a sfogliare rabbiosa il libro di geografia che aveva sulle ginocchia.

«In che senso chi si occupa di me? Me ne occupo io, no?»

Deglutii.

«Magari potresti cenare da noi.»

Lei sbuffò scostante.

«Non credo proprio. Preferisco mangiare qui, a casa mia. La smetti di fare la lagna, adesso?»

Avevo fatto la lagna? Forse sì. E poi avevo capito che non era il caso di parlare troppo della mamma di Kajsa. Anzi, meglio non parlarne affatto.

Gli occhi della nonna si assottigliavano spesso, quando si soffermavano su Kajsa. E se il discorso cadeva su sua madre si riducevano addirittura a due fessure.

«Cancro?» sbottò un giorno, seduta a tavola in cucina, nel suo pesante accento della Scania. «Bah, non ci credo neanche per un momento. È vero più o meno com'è vero che è vedova.»

«Su, su», disse mia madre, in piedi davanti al bancone. «Non sai né l'una né l'altra cosa...»

«Non c'è bisogno di saperlo! Non sono mica scema. Basta fare due più due.»

La mamma chiuse gli occhi per qualche secondo di troppo, poi li aprì, sollevò lentamente un bicchiere e lo sciacquò facendo scrosciare l'acqua fredda.

«Forse non è sempre indispensabile fare due più due sui propri vicini. Si possono anche lasciare in pace.»

La nonna sbuffò sprezzante.

«Lo sai quanto me che quella là è una sguadrina e che è tutta una messinscena quando gira in tailleur e si dà arie da vedova di buooooona famiglia. Si crede chissà chi. A malapena saluta.»

«Cos'è una sguadrina?» chiesi io dalla soglia della cucina.

Evidentemente mia madre non si era accorta della mia presenza e a questo punto fece un profondo sospiro. La nonna, invece, si mise a ridacchiare:

«Oh Gesù... c'è qualcuno che ha le orecchie lunghe. Sei ancora qui?»

Annuii in silenzio e la mia domanda rimase sospesa nell'aria. Una sguadrina? La nonna esitò, ma solo un attimo:

«Una sguadrina è una che fa figli pur non essendo sposata...»

La mamma gettò via lo strofinaccio bagnato facendolo schiacciare forte sul piano di lavoro.

«Adesso basta!» disse piantando le mani sui fianchi senza voltarsi, gli occhi fissi sul pensile. «Mi hai sentito? Adesso basta sul serio.»

«Dio santo quanto ti scaldi», rispose la nonna. «Lo capisci anche tu che quella è al Sankta Birgitta, no? Non c'è mica niente di strano.»

Mia madre si girò, sempre senza guardare la nonna. Si rivolse invece a me, sollevò la mano destra e indicò un punto alle mie spalle:

«E tu, fuori dalla mia cucina!»

Ubbidii all'istante.

Sapevo cos'era l'ospedale Sankta Birgitta: il manicomio di Vadstena.

Qualche anno più tardi, subito dopo aver finalmente riconosciuto l'esistenza dell'Altra, avrei temuto di esserci mandata io stessa, però all'epoca l'unica cosa che sapevo era che il Sankta Birgitta non era un luogo in cui si ricoverassero bambini e ragazzi ma solo donne adulte allo stremo. Dopodiché ai figli toccava vergognarsi e accettare che un'incaricata del comune venisse a casa loro a preparare da mangiare.

Kajsa però non aveva nessuna incaricata del comune che le preparasse da mangiare. Cucinava da sola. Roba buona, anche. La prima settimana aveva mangiato salsiccia di Falun e maccheroni stufati tutti i giorni, arrostando le fette di salsiccia a fiamma così alta che al centro si gonfiavano e lungo i bordi si annerivano. Quei bordi neri erano buonissimi: lo sapevo perché un giorno in cui la mamma e Lars erano via la nonna ci aveva preparato la salsiccia di Falun con i maccheroni stufati. La mamma non li stufava mai. Lei li faceva pasticciati al forno. Erano buoni pure quelli, anche se non quanto la salsiccia arrostita.

C'era da chiedersi come se la sarebbe cavata Kajsa una volta finiti i soldi. La cosa mi preoccupava un pochino...

Un tonfo interruppe i miei pensieri. Un tonfo solo, ma così forte che avrebbe dovuto svegliare almeno uno degli altri: mio padre con i suoi passi felpati, Lars con il suo urlo, il nonno con il suo ruggito. Invece niente. Mi alzai a sedere nel letto, battei le palpebre e tesi le orecchie. No, in casa regnava il silenzio più assoluto.

Dobbiamo scendere, sussurrò una voce nella mia testa. Forse era l'Altra, al suo primo tentativo di insinuarsi nella mia coscienza. Vieni. Dobbiamo vedere cosa...

«Chiudi il becco», dissi a voce alta. Mi portai di scatto la mano alla bocca. Avevo parlato da sola e mi spaventai moltissimo. Stavo impazzendo? I pazzi giovani (tutti tranne Lars) finivano rinchiusi a Värnhem, l'istituto a pochi isolati da casa nostra, e non ci volevo andare. Non ero sicura che la mamma fosse disposta a battersi per me con lo stesso trasporto con cui si era battuta per Lars, e forse a ragione.

Dobbiamo farlo, sussurrò di nuovo la voce. E questa volta fece presa. Scostai la coperta e appoggiai i piedi sulle fredde assi del pavimento. Di colpo sentii che era urgente, ma non tanto da impedirmi di indossare la vestaglia. L'afferrai, poi aprii la porta e, con estrema cautela, mi avviai senza far rumore verso la botola e la scala a pioli. Nella mia testa regnava il silenzio. Era un po' inquietante sentirmi così svuotata di parole e pensieri.

La voce tentò di nuovo di far breccia.

Dai, Märit, disse quando afferrai la scala. Non deve per forza essere successo qualcosa di grave...

Ormai ero abbastanza sveglia da non rispondere. Mi limitai ad agitare la mano destra davanti alla faccia come per scacciare quelle parole. Scesi, rimasi

immobile un secondo o due sul pianerottolo davanti alla porta chiusa dei nonni, mi annodai in vita la cintura della vestaglia, afferrai il corrimano e mi avviai silenziosa lungo i logori gradini di legno, senza fermarmi finché non fui al piano terra.

La porta dell'appartamento dei miei genitori era socchiusa. Il tappeto dell'ingresso era in sisal rosso e sulla superficie a spina di pesce era stesa mia madre. Nella caduta aveva rovesciato un tavolino da cucito marrone decorato a fiori bianchi e arancioni, regalo di compleanno di mio padre. All'interno del coperchio era inciso il suo nome, ma in quel momento non si vedeva perché era appena socchiuso.

Non volevo guardarla. Dovetti costringermi a farlo.

Era viva? Ancora adesso non lo so. La mia unica certezza è che aveva gli occhi aperti e che quando mi guardò ebbero un guizzo, anche se solo per un secondo. Un attimo dopo era di certo morta. La vita semplicemente l'abbandonò, e tuttavia non colsi appieno la portata dell'incomprensibile espressione «sguardo incrinato». Cosa si era incrinato? Eppure era proprio così.

Lo sguardo di mia madre si era posato su di me e poi si era incrinato.

Entrai in punta di piedi nella camera. Mio padre era steso sul fianco, in pigiama a righe. Blu e bianche. Mio nonno sosteneva sempre, con la sua gran spiritosaggine (ahahah!), che lo faceva sembrare un prigioniero di un campo di concentramento. Purtroppo aveva ragione. Mio padre non aveva un'aria granché sana, con il mento scurito dalla barba del mattino, le guance un po' incavate e le occhiaie che sembravano quasi nere. Teneva le ginocchia piegate e le mani premute contro il petto. Come un feto. Un feto ostinato, che si rifiutava categoricamente di farsi partorire.

Mi chinai e lo presi per una spalla, scuotendolo piano. Lui si divincolò senza neanche aprire gli occhi. Riprovai e lo strattonai più forte. Questa volta aprì le palpebre per un decimo di secondo ma le richiuse subito, opponendo resistenza

«Papà», sussurrai io. «Papà! Devi svegliarti. La mamma...»

Lui s'irrigidì, ancora a occhi chiusi sebbene fosse chiaro che era sveglio. Alzai la voce, anche se solo un pochino.

«La mamma è caduta. Per favore, papà.»

Finalmente aprì gli occhi e un attimo dopo scostò le coperte, si alzò a sedere e si passò le mani sul viso. Si strofinò le palpebre e le guance, si diede un colpo sulle ginocchia con le mani, batté le palpebre verso di me e, nel mio stesso tono sommesso, chiese:

«Come sarebbe, caduta?»

Io vacillai appena ma ritrovai subito l'equilibrio.

«È distesa nell'ingresso, ma...»

Non riuscii a dirlo. Forse non era nemmeno necessario. Mio padre sembrò leggermi in faccia l'indicibile. Si alzò e di colpo, dall'alto del suo metro e novantatré di magrezza, abbassò lo sguardo su di me.

«No», disse.

«Sì», risposi. Poi singhiozzai.

I piedi nudi di mio padre sul linoleum.

Io con le braccia strette al petto.

Diciassette passi dalla camera all'ingresso.

Le sue mani sulle guance bianche di mia madre.

Il silenzio. Poi, il gemito di mio padre.

Caos. Sciagura. Catastrofe.

No, nessuna di queste parole rende l'idea. Non ci sono parole per esprimere ciò che accadde nell'ora successiva. Ho deciso almeno diecimila volte di dimenticare l'attimo in cui il mondo andò in pezzi, solo che l'Altra si rifiuta. Dobbiamo ricordare ogni persona in quell'ingresso, sostiene, ogni urlo, grido e richiamo, ogni parola, ogni azione, ma non possiamo parlarne, perché se ne parliamo il ricordo muta e si trasforma in qualcosa di completamente diverso. Forse diventa una bugia. Forse addirittura una bugia sentimentale, e quelle le detestiamo, le vietiamo e le bandiamo. Quanto accadde subito dopo la morte della mamma è il nostro racconto, una delle tante storie silenziose, importantissime e inservibili che dobbiamo portarci dentro fino al giorno in cui moriremo.

Il primo grido fu quello di Lars. Subito dopo il suo consueto urlo mattutino e senza avere nemmeno visto il corpo della mamma sembrò sapere che era successo qualcosa di irrevocabile, così si gettò contro la porta della sua camera con uno schianto terribile. Non che potesse danneggiarla in qualche modo. Era rinforzata e ben chiusa, e non cedette. Quindi gridò di nuovo. Forte. Molto più forte di quanto non avesse mai gridato in vita sua. Di conseguenza al piano di sopra il nonno si svegliò e tuonò, ancora più determinato del solito:

«Porca di quella puttana!»

E il ruggito del nonno svegliò naturalmente la nonna, che scostò le coperte e si alzò subito per poi battere il piede sul pavimento e alzare la voce al punto che quasi sembrava urlare anche lei:

«Adesso basta, capito? Non se ne può più...»

Non sappiamo cosa rispose il nonno, perché dalla camera di Lars arrivò un frastuono terribile. Mi accucciai e aprii la bocca per chiamare la mamma rendendomi conto nello stesso istante che non serviva a niente. Pensai al comò là dentro, quello che mio padre aveva fissato al muro con quattro grosse viti. Possibile che Lars fosse riuscito a sradicarlo? Sembrava di sì. Qualcosa di pesante rimbalzò contro la porta per poi schiantarsi sul pavimento. Qualche

secondo dopo sentimmo un rumore di vetri rotti. Lars doveva aver sfondato la finestra della sua camera, forse con l'intenzione di saltare giù. La mamma l'avrebbe fermato, ma la mamma non c'era più e io ero del tutto svuotata. Qualcuno di diverso, quella che in seguito avrei conosciuto come l'Altra, dovette prendere il comando. Non potevamo permettere a Lars di arrampicarsi sul davanzale per tentare di uscire. Sicuramente c'erano ancora delle schegge e si sarebbe tagliato e avrebbe cominciato a sanguinare diventando intrattabile, perché la vista del sangue lo sconvolgeva. L'Altra mi trascinò verso la sua porta, mi indusse a girare la chiave e ad aprire e fu allora che vedemmo il nostro piccolo grande fratello in mezzo alla stanza devastata. Il comò era ancora fissato al muro. Mancavano solo due dei cassetti. Il primo, che aveva scaraventato contro la porta, era ribaltato sul pavimento, ancora intero ma con le magliette e le mutande, prima stirate, piegate e impilate con cura, tutte sparse sul tappeto. L'altro doveva averlo buttato fuori dalla finestra: scorsi su un cespuglio di uva spina il maglione verde che gli aveva fatto ai ferri la mamma l'anno prima, però il cassetto non riuscì a vederlo. Vidi invece che ero arrivata troppo tardi. Lars sanguinava già. In piedi in mezzo alla stanza si guardava la mano mentre il basso mugolio si trasformava lentamente in un ululo disperato. Scosse la mano, agitandola come se credesse di poter scacciare la ferita e il sangue che gli scorreva lungo l'avambraccio...

«Chi cazzo ha aperto al deficiente?» tuonò il nonno entrando nell'ingresso. «Chiudi la porta, cretina! Hai sentito? Chiudi quella porta!»

Allungai una mano per ubbidire, ma l'Altra, ancora sconosciuta, mi bloccò. No. Il nonno non avrebbe ottenuto quello che voleva. Era un pensiero che, se concepito solo ventiquattr'ore prima, sarebbe stato scioccante, perché fino ad allora al nonno avevano sempre ubbidito tutti eccetto la mamma, anche se, da parte della nonna, l'ubbidienza era accompagnata da proteste sonore quanto fasulle. Ma era finita. Il nonno aveva perso il potere, almeno temporaneamente.

«No», dissi.

Il nonno batté le palpebre e per qualche secondo sembrò non credere alle proprie orecchie. Poi abbassò gli occhi e vide sua figlia. Mio padre si era inginocchiato, l'aveva sollevata da terra e si teneva premuta sul petto la sua testa, lo sguardo rivolto al soffitto e le labbra che si muovevano come se pregasse. Forse pregava davvero.

«Che cazzo hai fatto?» chiese il nonno.

Mio padre non reagì e fui io a dover rispondere:

«Non ha fatto niente.»

Il nonno mi guardò, batté di nuovo le palpebre e indicò mio padre:

«Ma se l'ha picchiata, porca troia...»

Stranamente quella risposta mi fece bene. Uscii dallo stato di choc e di colpo mi resi conto di non aver mai sentito mio nonno pronunciare una frase

senza un'imprecazione. Decisi che non avrei mai imprecato. Mai. E all'improvviso tornai a essere me stessa, la solita me stessa, e alzai la voce per sovrastare gli ululati di Lars.

«Non essere ridicolo! Papà stava dormendo. Sono stata io a trovarla.»

«Ma...» fece il nonno, d'un tratto confuso.

«È morta», dissi. Dentro di me avvertii un fremito, forse di terrore per quello che avevo appena detto, se non di terrore all'idea che fosse effettivamente così. Ma era così. Merda, era proprio vero! Mia madre era morta! Mi aveva abbandonata!

E neanche mi accorsi di essere già venuta meno al mio proposito.

La nonna strillò anche più forte di Lars, lanciando grida così acute da riuscire quasi a coprire i suoi ululati. Iih! Iih! Iih! Cominciò addirittura quando era ancora sulle scale, prima di vedere la figlia morta, e una volta nell'ingresso s'inginocchiò subito di fronte a mio padre e cercò di prendergli la testa della figlia. Lui non la guardò ma strinse più forte a sé il busto di mia madre, premendosela contro e cullandola. La nonna smise di strillare e sembrò rendersi conto che lui non intendeva mollarla, così le afferrò invece il braccio destro e, torcendolo in un'angolazione innaturale, cominciò a baciarle la mano. Un attimo dopo Jonas era sulla soglia, a piedi nudi nel suo pigiama azzurro in maglina ormai troppo corto. Si piegò in avanti, tirò su il bordo slabbrato del pantalone e si grattò la gamba già pelosa mentre fissava stupito la scena.

«Che cosa...» fece per dire.

Non riuscì ad aggiungere altro: Lars lanciò un urlo abissale e si scagliò su di lui mulinando le braccia, con il sangue che spruzzava dalla mano.

Toccò a me chiamare l'ambulanza e aspettare mentre gli squilli si susseguivano. Il nonno e Jonas, la schiena contro la porta del gabinetto, cercavano di opporre resistenza, mentre mio padre e la nonna erano ancora a terra ai due lati della mamma. Lui continuava a parlare con Dio o forse con mia madre. Non si sentiva cosa diceva. Si vedeva solo che muoveva le labbra, senza tregua. La nonna, invece, si sentiva anche troppo bene.

«Perché?» gridava. «Perché doveva capitare a me questa disgrazia? Perché, perché, perché?»

Mi venne una gran voglia di farle notare che non era capitata solo a lei, che forse la mamma e il papà avrebbero avuto ragione di lamentarsi più forte, e anche io e Jonas, e non ultimo Lars, che era stato messo fuori combattimento dal nonno e da Jonas, si era preso una serie di ceffoni e pure un pugno in pieno naso e poi, sanguinante e disperato, era stato rinchiuso nel gabinetto. Quanto al mio panico, si era appena placato, lasciandomi fredda come il ghiaccio. Ci voleva l'ambulanza.

«E anche la polizia, porca troia!» ruggì il nonno dalla porta del gabinetto.

«Di' che devono mandare diversi poliziotti! Il deficiente è una specie di belva feroce!»

Lars era davvero molto forte. Quando si gettava contro la porta del gabinetto si sentiva scricchiolare il legno.

«Perché?» strillò di nuovo la nonna. «Oh, perché, perché, perché...»

Chiusi gli occhi. Finalmente una centralinista gentile rispose.

La polizia arrivò per prima. Tre agenti in uniforme irrupero in casa nostra e il nonno si tenne dietro di loro, la schiena dritta e i pugni stretti, quando aprirono la porta del gabinetto e si gettarono sul mio piccolo grande fratello. Uno riuscì a infilarsi dietro di lui e a prenderlo per il collo con il braccio mentre gli altri due gli misero le manette, non senza difficoltà. Lars si divincolava e dimenava sferrando calci e ululando e alla fine uno dei tre afferrò lo sfollagente e gli assestò un colpo alla nuca. Lars cadde con un tonfo. A faccia in giù.

I soccorritori lo presero in consegna non appena ebbero constatato che non potevano fare niente per la mamma. Gli avvolsero la mano ferita in una benda bianchissima e gli ripulirono il sangue dal naso con una garza inumidita. Quando gliela passarono sul viso lui si mise a urlare. Poi due poliziotti lo afferrarono per le braccia e lo misero in piedi. Aveva l'aria persa e io avanzai di un passo per appoggiargli la mano sulla guancia, ma mi bloccai. Non gli andava a genio essere toccato. Così rimasi immobile a guardare mentre lo portavano via.

La nonna aveva smesso di strillare. Il nonno aveva esaurito le imprecazioni. Jonas, in silenzio, era in piedi con le braccia ciondoloni e la bocca aperta. Quando uno dei soccorritori si chinò su mio padre e gli fece mollare la presa su mia madre, lui stava ancora parlando con Dio. Nello stesso istante si sentì un cinguettio dalla cucina.

Erano gli uccellini di Lars che intonavano un canto d'addio.

Quando mi sveglio non so se sia il crepuscolo o l'alba. Resto a letto per un po', batto le palpebre rivolta alla luce grigia, tendo le orecchie ai rumori della città e provo a indovinare. Fuori dall'albergo regna il silenzio. Sento solo qualcuno che chiude una porta in corridoio, ma questo non mi dice niente. Mi tocca allungarmi verso il cellulare sul comodino. A quanto pare sono le 5:55. Naturale. Se non fossero state le 5:55 sarebbero state le 4:44 o le 3:33 o le 2:22.

È quello che l'Altra considera uno scherzo riuscito. Notte dopo notte, mi sveglia sempre al minuto spaccato.

«Ah ah», dico secca rivolta all'alba. Lei non risponde e finge di dormire. Ogni tanto si comporta come se avesse cinque anni. È ridicolo. Prima o poi dovrebbe capire che so benissimo che non dorme quasi mai, che mi sono resa conto da un pezzo che mi si aggira nella testa anche quando io sono immersa nei sogni. È addirittura un'ossessione, quella di frugare nei vecchi ricordi di notte, risvegliare vecchi amici dimenticati e fare una gita a Mumbai, Manila, Washington e Varsavia.

«Accomodati pure», dico io e cambio posizione, girandomi nel letto in modo da rivolgere il viso verso la finestra. Un lampione dalla luce gialla proietta ombre grigio scuro sulle pareti, ma non fa niente. Tanto mi riaddormento. Mi riaddormento sempre. Mi basta contare alla rovescia a partire da cento. Se lo faccio, mi addormento di sicuro.

Solo che questa volta perdo il filo già a cinquantatré. La mente si distrae e parte verso ricordi proibiti. La visita al Norra Kyrkogård ha indotto l'Altra a illudersi di avere una volta per tutte l'autorizzazione ad aprire ogni scomparto e cassetto, ma non intendo permetterglielo. Forse è meglio che rinunci al sonno e basta. In fondo ho dormito anche troppo, considerando che il sonnellino della sera precedente è durato fino alla mattina. Dovevo essere molto stanca, più di quanto pensassi. Così stanca che ho saltato la cena e mi sono addirittura dimenticata di spogliarmi. Mi accorgo che ho dormito in pantaloni e maglione.

Non va bene. Non è mai successo.

L'Altra ridacchia. È l'età, dice. Domani compi settant'anni, non dimenticarlo. Stai diventando un'autentica vecchietta! Una vecchietta stanca e confusa, per giunta. Ahi ah ah...

«Piantala», sibilo irritata. «Li compi anche tu, settant'anni.»

La mia uscita le fa fare una capriola di gioia nella mia testa. Chissà come ci riesce, poi. Ecco, ora esulta a gola spiegata. Lei sì che ha tutte le rotelle a posto, mica come me! Io dimentico le cose! Dimentico di cenare e parlo da sola!

Non intendo concederle quella soddisfazione, perciò scosto di colpo la

coperta e mi alzo, rifiutando di ammettere che mi gira un po' la testa. Poi mi avvicino di qualche passo allo specchio. È una vecchietta quella che vedo? No. Nient'affatto. Semmai una signora di una certa età dall'aria molto determinata.

O una befana permalosa, suggerisce l'Altra sghignazzando di nuovo. Com'è successo? Proprio tu che un tempo eri una vera bellezza.

Kajsa si era confezionata il completo da sola. Le stava proprio bene. Quasi, diciamo. All'improvviso si vedeva che aveva una bella figura, con il seno pieno, la vita sottile e i fianchi rotondi. L'unica cosa che rovinava l'effetto erano i capelli, decisamente troppo cotonati.

Il mio l'avevo comprato già confezionato. L'avevo scelto da Stern, la boutique più elegante della città, e l'avevo pagato caro, con soldi miei, ma ne era valsa la pena. Della migliore qualità, aveva detto la commessa, e io ero disposta a crederle. Erano tre settimane che stava appeso nel mio armadio e ogni sera lo tiravo fuori, tenendolo solo per la stampella ed esaminandolo alla luce del lampadario senza toccare la stoffa per non sgualcirlo. Colletto alla Jackie Kennedy. Fodera finissima anche nella gonna. Bottoni rivestiti e asole che sembravano quasi cucite a mano. E poi il tessuto: una deliziosa crepella color avorio. Perfino la nonna capì che era qualcosa di speciale. Quando entrai in cucina per salutare, mise le mani sui fianchi e alzò le sopracciglia al punto che le sfiorarono l'attaccatura dei capelli.

«Gesù, che eleganza!»

Cercai di tenere sotto controllo i lineamenti. Non volevo lasciar trasparire la soddisfazione, e nemmeno la felicità all'idea che il gran giorno fosse finalmente arrivato.

«Grazie.»

Il nonno, seduto a tavola con gli occhi stretti e l'aria stanca e imbronciata, si degnò di alzare la testa.

«Porca vacca...»

Jonas, di fianco a lui, si concentrò sul giornale. Si sfiorò il nodo della cravatta ma evitò con cura di guardarmi. Lui non avrebbe fatto l'esame di maturità, quel giorno. Sarebbe andato in ufficio, alla Cassa di Risparmio, perché aveva lasciato la scuola al penultimo anno. La nonna gli si mise dietro e gli appoggiò una mano sulla nuca per consolarlo e sostenerlo.

«Quant'è costato quel completo?» chiese sollevando di nuovo le sopracciglia.

Le concessi un sorrisino.

«Parecchio. Ma non più di quanto potessi permettermi.»

«Ah sì? E i soldi dove li hai presi?»

«Ho lavorato tutte le vacanze. E il risparmio è il miglior guadagno.»

Il nonno si appoggiò all'indietro facendo dondolare la sedia.

«Ma guarda... Allora potresti anche cominciare a pagare la tua parte, qui a casa.»

Aspettavo quella frase. Non vedevo l'ora. Gli rivolsi un sorriso mite e sparai la risposta che mi ero preparata da un pezzo:

«Molto volentieri. A maggior ragione se la stessa cosa vale per tutti quelli che qui dentro hanno un reddito.»

Pam! Le gambe della sedia batterono sul pavimento. Il nonno aveva smesso di dondolarsi e vidi che si trattenne a stento dal rivolgermi la sua solita domanda, visto che era il giorno della mia maturità. Avevo già la risposta sulla punta della lingua: No, grazie, non lo voglio davvero un ceffone, né ora né mai. La nonna salvò entrambi. Mollò la nuca di Jonas, si mise le mani nelle tasche del grembiule e fece un sorrisone.

«Mah, peccato per quella pettinatura che ti ritrovi.»

Avevo un taglio molto moderno. Ipermoderno, addirittura. Un lucente paggetto con le punte all'insù e la frangia lunga. L'avevo copiato da una foto su *Damernas Värld*, ma non riuscii a fermare la mano che mi corse ai capelli, sebbene avessi promesso e giurato a me stessa di non lasciar mai trasparire davanti alla nonna la minima insicurezza. Invece mi accorsi da sola di quanto il mio tono suonava difensivo:

«Veramente è di gran moda...»

La nonna sbottò in una risatina.

«Ah ah, non mi dire. Quindi adesso bisogna avere la frangia negli occhi, eh? La gente non ci sta con la testa. L'importante è essere alla moda, anche se l'effetto è pessimo. Be', buona fortuna per l'esame.»

Sentii una vampata di nervosismo alla bocca dello stomaco, ma durò solo un secondo. Avevo ripreso il controllo su me stessa. Avevo studiato e non avevo nessun motivo di preoccuparmi, e se anche mi fossi preoccupata non l'avrei mai più dato a vedere alle persone che avevo davanti. Da quel momento in poi, con i nonni e Jonas mi sarei sempre mostrata calma e sicura di me. La mia voce vacillò appena.

«Grazie. Allora ci vediamo oggi pomeriggio.»

Jonas alzò la testa un attimo prima che gli voltassi le spalle. Ci guardammo negli occhi per una frazione di secondo. Intuii cosa stava pensando: Ti bocceranno e ti toccherà uscire dalla porta sul retro, brutta scimmia! La risposta mi attraversò la mente al volo: Lo vedremo, cocco di nonna!

Perché una cosa era certa: non mi avrebbe bocciato nessuno.

Una volta in giardino mi fermai davanti all'officina di mio padre, esitai un attimo e alla fine bussai alla porta laterale aprendola nello stesso tempo. Non volevo entrare per evitare di macchiarmi il completo chiaro, ma feci capolino e scoccai un altro sorriso:

«Ciao papà! Sto andando a fare la maturità!»

Lui alzò gli occhi dalle fatture che stava preparando alla scrivania chiazzata d'olio, quella che chiamava il suo ufficio, e abbozzò un sorrisino:

«Aspetta!»

Aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse una scatola nera.

«Voglio darti una cosa...»

Io inclinai la testa.

«Non aspettiamo il pomeriggio per i regali? Almeno sapremo se sono stata promossa davvero.»

«Sarai promossa. E la mamma avrebbe voluto che tu lo indossassi.»

Uffa. Mi toccava entrare nell'officina. Ma se mi fossi mossa con cautela forse sarei riuscita a evitare di macchiarmi. Appoggiai le mani sulla gonna leggermente svasata in modo che non sfiorasse nulla, avanzai di qualche passo e guardai mio padre aprire la scatola. Sì, era come pensavo. Mi stava regalando il bracciale d'oro della mamma, un largo bracciale a maglia Bismarck. Era riuscito a tenerlo lontano dalle grinfie della nonna. Notevole. Un vero gesto d'amore.

«Mettilo», disse.

Già, ma come? Stavo tenendo la gonna. Sì, forse potevo farcela. Arretrai di un passo e la raccolsi, premendola in mezzo alle cosce. Mio padre sembrò sorpreso, ma poi capì. Si alzò, si strofinò le mani sulla camicia di flanella, prese il bracciale e infine me lo allacciò al polso destro.

«Buona fortuna», disse. Alzò la mano come se volesse accarezzarmi la guancia ma si bloccò e si limitò a un piccolo gesto. Sono troppo sporco per toccarti, diceva quel gesto. D'un tratto mi venne voglia di piangere, piangere per la morte di mia madre e la solitudine di mio padre, la sua muta angoscia per Lars e la membrana sottile come un guscio d'uovo in cui mi ero avvolta io...

No, disse qualcuno nella mia testa. Oggi non piangiamo. Oggi siamo contente perché siamo finalmente alla meta.

Guardai mio padre e sorrisi di nuovo. Un sorriso autentico e pieno di calore.

«Grazie», dissi poi, passando un dito sul bracciale. «È bellissimo. Mille grazie. Ci vediamo nel pomeriggio. Nel cortile della scuola.»

«Certo», rispose mio padre tornando alla scrivania. «Ci vediamo nel pomeriggio.»

Kajsa era al cancello e si stava sistemando la giacca del completo, anche se le cadeva perfettamente. L'avevo aiutata a fare tutte le prove e, sebbene non ne avesse fatto parola, capivo la sua preoccupazione all'idea che si vedesse che se l'era confezionato da sola.

«Tranquilla», le dissi aprendo il cancello. «Ti sta a pennello. Sei uno schianto.»

La mano coperta da un sottile guanto di pelle bianca le corse ai capelli.

«Sicura?»

Per un attimo mi guardò dritto negli occhi e io provai un improvviso moto di simpatia. Mai vista Kajsa così titubante. Era una novità.

«Sicurissima.»

Raddrizzai le spalle e mi guardai intorno. Davanti a noi la strada era silenziosa e sporca di sabbia, ma i giardini avevano cominciato a rinverdire. In quello degli Stenberg le gemme della betulla si erano trasformate in tenere foglie luminescenti, il ciliegio giapponese aveva aperto i suoi boccioli rosa e i crochi erano sfioriti da tempo. Il cielo era alto e azzurro sopra di noi. Il mondo mi colmò all'improvviso di esultanza: che meraviglia, che meraviglia infinita!

«Siamo proprio fortunate con il tempo», dissi, ma mi resi subito conto che era un commento troppo da adulti. Sembrò accorgersene anche Kajsa. Per un attimo parve stupita, poi fece un sorrisone e mi prese a braccetto. Non eravamo più ragazze. Eravamo giovani donne.

«Già. Uno splendido tempo da maturandi!»

Ci venne da ridere e ci avviammo camminando a ritmo, proprio come facevamo andando verso il tram ogni mattina da sette anni, con l'eccezione della settimana successiva alla morte di mia madre, quando ero rimasta a casa. Il ricordo fece scorrere le immagini davanti ai miei occhi in un groviglio disordinato: ecco la Volvo Amazon nera con la scritta POLIZIA sui fianchi che portava via mio fratello ed ecco il viso di Kajsa, grigissimo, mentre mi diceva che si era affacciata alla finestra a guardare i poliziotti che spingevano a forza Lars sul sedile posteriore e che uno di loro, un uomo adulto di almeno ottantacinque chili, gli si era seduto letteralmente sopra, e che le dispiaceva tantissimo. Sì, era proprio triste per quello che ci era capitato. Eppure, mi resi conto di colpo, non era solo triste, no, anzi: da qualche parte nel profondo Kajsa era sollevata e quasi felice di non essere, per una volta, quella da compatire di più. Sua madre poteva anche essere una sguadrina, come diceva la nonna, e poteva anche essere ricoverata in manicomio, ma se non altro era viva. La mia no. La mia era morta. Di emorragia cerebrale. Così giovane. E Kajsa non aveva neanche uno sgorbio di fratello che la polizia aveva preso a manganellate in testa. Io sì.

Dovetti stringere gli occhi per dominarmi. Era il giorno della maturità, la mia giornata, la prima di quell'eterna libertà che mi si spalancava davanti, e non intendevo permettere che si tingesse del minimo accenno d'amarrezza. Così sollevai il polso destro e scoprii il bracciale, notando compiaciuta che era largo quasi due centimetri.

«Guarda, ho ricevuto un regalo già stamattina. Era di mia madre. Papà l'ha tenuto nascosto per me...»

Negli occhi di Kajsa balenò uno scintillio. Non di invidia. Era qualcos'altro.

«Bello», disse. Poi sfilò il braccio dal mio, in silenzio, e tese il suo polso destro. «Ne hanno regalato uno anche a me. Antico.»

Era davvero originale, diverso da qualsiasi gioiello avessi mai visto. Un bracciale d'oro abbastanza sottile che diventava via via più spesso aprendosi e sbocciando in un intrico di rose e foglie dorate nel quale balenavano sprazzi blu. Il punto centrale era una grande rosa d'oro con una pietra scintillante in mezzo.

«Ma...» dissi. «È autentico?»

Kajsa sorrise fiera:

«Certo che è autentico. Oro, smalto e diamanti. Ed è molto antico. Del 1860.»

Battei le palpebre, sbalordita.

«Dio santo! Cent'anni...»

Soddisfatta, Kajsa tese il braccio davanti a sé e osservò il bracciale.

«Sì. Era stato regalato alla nonna di mia nonna. Come dono del mattino.»

Dono del mattino? E cos'era? Tuttavia non fu quella la prima domanda che mi venne alle labbra:

«Hai una nonna?»

Kajsa mi lanciò uno sguardo divertito.

«È chiaro che ho una nonna. O meglio, ce l'avevo. Sono quindici anni che è morta, ma ha affidato il bracciale alla mamma e lei ha promesso di regalarmelo il giorno della mia maturità. Oppure del mio matrimonio. Insomma, quello che fosse capitato per primo...»

Si lasciò scappare una risatina. Mi accorsi di essere rimasta a bocca aperta e la chiusi subito. Kajsa mi faceva notare sempre che avevo un'aria piuttosto tonta quando me ne stavo a bocca aperta.

«Suo marito era direttore di banca», disse.

Il mento mi cadde di nuovo sul petto.

«Il marito di chi?»

La risata di Kajsa era canzonatoria.

«Della nonna di mia nonna. Era piuttosto benestante. Si comprò addirittura una tenuta, che tra l'altro è ancora di proprietà della famiglia.»

«Ma...»

«È alle porte di Växjö. Ci abitano i miei zii.»

Dovetti fermarmi.

«Quindi hai anche degli zii?»

Kajsa rise, mi prese sottobraccio e mi sospinse in avanti.

«Certo. E tre cugini, due femmine e un maschio. La nonna però voleva che il braccialetto andasse proprio a me.»

Non sapevo cosa dire. Era come se Kajsa si fosse trasformata in una persona completamente diversa. La figlia della sguadrina spiantata e mezza matta era sparita, cedendo il posto a una giovane donna con una tenuta di

famiglia. Quasi un'ereditiera. Una parola dal sapore nuovo e strano. Ereditiera. Deglutii.

«E oggi verranno? I tuoi zii, intendo.»

Kajsa fece una smorfia.

«Non penso proprio.»

«Perché?»

«Perché ci detestano.»

«Vi detestano? Per quale motivo?»

Kajsa sollevò il mento e distolse il viso.

«Bah, oggi non ho voglia di parlarne.»

La scuola era deserta. Quel giorno c'eravamo solo noi, i maturandi. Ci radunammo davanti all'aula magna e ci scrutammo a vicenda, non senza stupore. Uffe il Lercio si era fatto la barba e lavato e indossava giacca e pantaloni scuri, camicia di un bianco accecante e scarpe lustre. Davanti a lui Anders l'Impeccabile, i cui genitori avevano soldi in abbondanza, gli controllava con un certo sospetto il nodo della cravatta. Forse lo preoccupava non notare difetti. Anette, che da sei anni era in affido presso una famiglia che di cognome faceva Dahlgren, stava in disparte, un po' curva nel suo completo bianco di taglio piuttosto scadente. Per forza aveva l'aria ansiosa: di lì a due giorni nella sua camera sarebbe andata a vivere un'altra ragazzina e dalla settimana dopo lei avrebbe dovuto reggersi sulle proprie gambe. Grazie a Dio aveva già trovato lavoro alla Società delle Telecomunicazioni e anche una stanza in affitto. Kajsa le appoggiò un braccio sulle spalle e le sorrise per confortarla.

«Andrà tutto a meraviglia, vedrai...»

Adulta come al solito. Ma non era più la sola. Anch'io rivolsi un sorriso ad Anette e le assicurai:

«Te la caverai benissimo.»

Per qualche secondo sembrò che le stesse venendo la nausea.

Il resto della giornata passò decisamente troppo in fretta. Io sostenni le prove orali di inglese, matematica, storia e fisica e rimasi sorpresa dalla gentilezza dei commissari. Nessuno di loro fece obiezioni alle mie risposte e uno sorrise e addirittura annuì per incoraggiarmi.

Pian piano la tensione calò e quando i commissari si ritirarono per decidere chi promuovere e chi bocciare rimasi seduta al mio banco a guardare fuori dalla finestra. Non volevo chiacchierare con gli altri e nemmeno stare con Kajsa e chiederle come erano andate le sue prove. Volevo solo rimanere seduta lì con lo sguardo perso sul cortile a lasciar vagare i pensieri. Erano sette anni che frequentavamo quella scuola, e adesso era finita. Ero diventata adulta e, se tutto fosse andato come desideravo, in autunno mi sarei trasferita a Lund e avrei cominciato l'università. Ero libera. Finalmente libera.

D'un tratto provai dentro di me una fitta d'invidia che mi confuse. Ero invidiosa di me stessa? Non capivo ancora che veniva da mia sorella, e nemmeno che fu sempre lei, animata dal desiderio di vendicarsi, a farmi balenare in mente un'immagine di Lars. Ne fui colta alla sprovvista. Chiusi gli occhi e mi premetti le nocche sulle palpebre, ma non servì. Le domande restavano. Dove l'avevano portato? E cosa ne era stato di lui? Era vivo, almeno?

All'inizio l'Altra non rispose, dato che non aveva risposta. Poi dentro di lei brillò una scintilla di cattiveria.

Domande, sussurrò, lasciandomi credere che fossi io a schernire me stessa. Domande, domande, domande! In realtà lo sai benissimo... I nonni hanno vinto e perciò tuo fratello è in un istituto per dementi da qualche parte, magari addirittura qui in città. Forse lo incontrerai a Värnhem quest'estate. Può darsi che giri in camicia di forza perché altrimenti picchia tutti quelli che gli capitano a tiro. Non disegna più, non può disegnare perché ha le mani imprigionate e non vuole disegnare perché ha la testa vuota per il terrore, pensa di essere all'inferno e di esserci da sempre, non ricorda casa nostra e la sua camera, non ricorda quanto amava i suoi adorati uccellini e con quanto trasporto odiava Jonas, ma forse ricorda la mamma e forse...

Mi premetti ancora più forte le nocche sulle palpebre. Taci! Abbassai gli occhi sul banco e mi rivolsi in silenzio a me stessa, di colpo decisa: sono tutte fantasie. Non sai nemmeno se Lars sia davvero a Värnhem, visto che in casa nostra è vietato parlare di lui o anche solo nominarlo...

Non ottenni risposta, e fu proprio l'ammissione che mi serviva. Ripresi il controllo di me stessa, mi alzai, spinsi la sedia sotto il banco, mi lisciai la gonna e constatai che non si era stropicciata per niente. Ottima qualità. Nello stesso istante sentii gemere la voce sconosciuta: Ti odio, ti odio, ti odio!

Raddrizzai le spalle e mi passai la mano sui capelli, ma non risposi. E va bene, forse odiavo me stessa. Avrei imparato a conviverci.

La voce s'incrinò all'improvviso per il pianto: Lars vive di sicuro in un inferno, anche se tu non hai idea di come sia in realtà... Pensalo, ogni tanto. Pensalo nella sua sofferenza!

Ero arrivata alla porta, ma mi bloccai prima della soglia. Avrei voluto rispondere per le rime alla voce nella mia testa: Non essere così schifosamente patetica! Di colpo però mi sentii invadere da un'immensa nostalgia del mio piccolo grande fratello e dei suoi continui borbottii. Chiusi gli occhi e cercai di appellarmi a me stessa: Oggi prendo la maturità. Ho il diritto di essere contenta.

La voce nella mia testa sospirò: E Lars?

Risposi con un altro sospiro: Non ho consolazione da offrire a Lars. Non ancora.

Poi oltrepassai la soglia e andai a cercare Kajsa.

Mio padre e mia nonna si erano dati da fare. L'officina era chiusa e ai lati del cancello c'erano due giovani betulle che papà doveva essere andato a tagliare da qualche parte e che mi accolsero con le loro foglie luminescenti quando il tradizionale camioncino addobbato dei neodiplomati si fermò finalmente davanti a casa nostra. Avevamo fatto il giro di tutta Norrköping scaricando uno studente dopo l'altro a Kneippen e Smedby, Östantill e Marielund, e ormai restavamo soltanto io, Kajsa e Peder Holmqvist. Mio padre si piazzò dietro il cassone e tese le braccia verso di me. Era tirato a lucido ed elegante in giacca e cravatta e io esitai solo per un attimo prima di sporgermi e permettergli di afferrarmi alla vita del completo bianco per farmi scendere. Fu la cosa più vicina a un abbraccio a cui arrivammo, ma se non altro, dopo, mi appoggiò le mani sulle spalle e mi guardò con gli occhi lucidi.

«Mia figlia ha preso la maturità», disse.

Imbarazzata, abbassai gli occhi sui mazzetti di fiori appesi al mio collo. Uno da parte dei nonni, uno del papà, uno della mamma di Kajsa e uno della famiglia Olsson, proprietaria della casa in cui abitava Kajsa. Lei era ancora sul cassone e quando mio padre tese le braccia per farla scendere scosse la testa, decisa. Voleva essere portata davanti al suo cancello, dove probabilmente avrebbe dovuto calarsi giù da sola dato che ad aspettarla c'erano solo sua madre, che si torceva ansiosa le mani, l'amica grigio piombo della madre e la signora Olsson. Nessuna delle tre sarebbe stata in grado di tirarla giù dal cassone, però non avevo il tempo di preoccuparmene. Alzai la mano e l'agitai per salutarla. Tanto ci saremmo riviste sul tardi quella stessa sera. C'era una festa all'Himmelstalund, una festa per tutti i neodiplomati...

La casa era diversa. Me ne accorsi appena entrata, ma mi ci vollero alcuni secondi per capire come mai. La nonna doveva aver fatto ordine sull'appendiabiti perché erano spariti il giaccone del nonno e il montgomery di Jonas, la giacca marrone pesante e il soprabito beige della nonna stessa, e anche le scarpe, gli scarponi e gli stivali di solito accatastati sotto. La nonna non era la più assidua delle casalinghe e difficilmente metteva via la roba invernale, che restava appesa nell'ingresso per l'intera estate. In generale le importava poco del disordine che regnava nell'appartamento al piano terra dove si erano trasferiti lei e il nonno dopo la morte di mia madre. Questa volta però era chiaro che si era impegnata al massimo. I letti erano rifatti. Dalle porte aperte della camera matrimoniale e della stanzetta un tempo appartenuta a Lars si intravedevano sovraccoperte senza una grinza e mobili spolverati di fresco. In cucina aveva predisposto sul piano di lavoro il servizio da caffè buono della mamma, quello color carta da zucchero, e di fianco c'erano due torte di tramezzini, un vassoio di pasticcini e un'enorme torta alla panna, comprati in pasticceria perché – come diceva la nonna – c'era un limite a tutto.

«Vino!» esclamò il nonno. «Vino! Qui bisogna brindare alla neomatura,

porca vacca!»

Fui spinta nel soggiorno e il nonno mi mise in mano un bicchiere con un liquido rosa, dopodiché gli ospiti mi si affollarono attorno. Per lo più erano conoscenti dei nonni: signore pienotte del circolo del cucito e signori dagli occhi affilati del sindacato. Ne riconobbi a malapena qualcuno senza nemmeno ricordarmi i nomi, ma in fondo al gruppo risplendeva un sorriso più che familiare. Per poco il rosé non mi andò di traverso.

«Evelyn», dissi. «Sei qui!»

Ed Evelyn mi strinse a sé in un abbraccio che mi risultò nuovo ed estraneo, un abbraccio da cittadina della metropoli.

«Certo che sono qui, visto che mia nipote si diploma», rispose. «Complimenti, tesoro. Tanti tanti complimenti!»

Evelyn era la mia zia paterna. La mia prestigiosissima zia paterna. Era molto bella. Capelli biondo-rossicci, gambe lunghe e fisico snello. Per giunta, una donna indipendente. Viveva da sola, si manteneva e prendeva le sue decisioni in modo autonomo. Abitava a Stoccolma, anzi, a Solna, per la precisione, e nel febbraio precedente avevo passato da lei l'intera settimana delle vacanze invernali. Erano stati giorni piacevolissimi fatti di dormite fino a tardi, lunghe mattinate da sola e avventurosi pomeriggi in negozi e grandi magazzini, ma soprattutto di serate straordinarie. A volte al cinema, a volte a teatro, e una cena particolarmente riuscita al ristorante Brända Tomten. Evelyn si muoveva con estrema disinvoltura nella metropoli. Lavorava come cucitrice nella sartoria del Dramatiska Teater ed era consapevole del proprio valore. Inoltre era in grado di raccontare aneddoti interessanti su attori famosi, in particolare di sesso maschile.

«Bisogna saperli tenere a distanza», aveva detto quella sera al Brända Tomten. «Sono inaffidabili, dal primo all'ultimo. E se c'è una cosa che non si può dire di me è che perda la testa per gli uomini e in particolare per certe star del Dramaten, perché di certo non lo faccio.»

Meno di otto mesi dopo avrebbe contraddetto la sua affermazione, quando una mattina, proprio quella mattina, avrei suonato al suo campanello e lei avrebbe socchiuso appena la porta, ma senza riuscire a impedirmi di scorgere un volto più che famoso che sogghignava sbronzo alle sue spalle. Una grande star del Dramaten. Capelli neri e occhi scuri. Un po' in là con gli anni. In mutande.

«*Oh, Evelyn*», avrebbe canticchiato alle sue spalle. «*Oh Evelyn, you are the devil in my heart!*»

E io avrei fatto un passo indietro, avrei girato sui tacchi e sarei corsa via.

Ma di tutto questo non sapevamo niente, com'è naturale, quando Evelyn mi abbracciò il giorno del mio diploma e io ne fui così felice da non poter fare a meno di abbracciarla altrettanto stretta.

«Oh oh, attenta!» mi richiamò la nonna da dietro. «I fiori! Attenta ai fiori!» Evelyn arretrò di un passo e fece una risatina:  
«Oddio, certo, i fiori...»

Abbassai gli occhi sul mio completo e in effetti i garofani rosso cupo che mi erano stati regalati dai nonni erano parecchio malridotti, ma grazie a Dio non avevano tinto la stoffa. Affidai a Evelyn il mio bicchiere mentre mi sfilavo delicatamente la striscia di rafia che teneva insieme i fiori (senza però sfiorare il berretto da neodiplomata, l'importantissimo berretto da neodiplomata modello Lund) e depositai tutti e quattro i mazzetti tra le braccia della nonna per poi riprendere il calice e levarlo in alto. Alla salute!

Nello stesso istante vidi Staffan Sundell. Il mondo vacillò.

Staffan Sundell era, come si è detto, il bullo ridanciano. A parte questo, non aveva nulla che non andasse.

Per essere bello era bello, con quel suo fisico da ariano degli anni Trenta. I capelli biondo chiaro erano divisi da una riga drittissima e il ciuffo gli scendeva sulla fronte all'altezza giusta. Gli occhi erano limpidi e di un azzurro intenso. Il sole estivo gli dorava sempre la pelle e l'abitudine di andare in bicicletta fin dalla prima adolescenza gli aveva dato muscoli tonici. Inoltre sorrideva spesso, grandi sorrisi smaglianti con un balenio negli occhi che faceva sentire tutte le ragazze, comprese quelle un po' più grandi di lui, prescelte, notate, capite. Tranne le ciccione, naturalmente. E quelle con i capelli troppo rossi. E quelle davvero brutte.

La cosa strana era che né gli insegnanti né i genitori sembravano vedere o capire come mai il gatto dei vicini soffiasse appena percepiva la sua voce, perché Rune balbettasse tanto, impallidisse e s'insaccasse nelle spalle ogni volta che lo incrociava nel corridoio della scuola, per quale motivo Rosita Rosenkvist, che era di origine *tattare* e veniva considerata da tutti una tipa tosta, attraversasse la strada se lo vedeva arrivare sul suo stesso marciapiede. Veniva invece considerato normalissimo, all'epoca, che Lars-lo-Svitato si mettesse a fare versacci appena lo vedeva. Lars-lo-Svitato faceva sempre versacci, quindi non bisognava farci caso.

Eppure... Probabilmente in quei versacci c'era una sfumatura che metteva la mamma sul chi va là. E probabilmente Staffan Sundell se ne accorgeva. Per questo, forse, aveva smesso di venire da noi già intorno ai tredici anni, e sempre per questo, forse, si fermava al cancello in sella alla sua bici, si ficcava due dita in bocca e fischiava forte. Il fischio faceva accendere una lucina negli occhi di Jonas, che raddrizzava felice le spalle e si precipitava alla porta. Staffan Sundell non era soltanto il suo amico più grande di un anno ma anche il suo capo, quello che conferiva a lui, povero ragazzino impotente, un senso di potere.

Kajsa era una delle poche che, anno dopo anno, aveva osservato Staffan

Sundell quasi senza paura.

«Un giorno o l'altro si spingerà troppo oltre», disse una volta. «Se la prenderà con qualcuno che lo ripagherà con la sua stessa moneta...»

«Ma va'», risposi. «Vedrai che crescendo si calma.»

Kajsa fece un sorrisino.

«Ah, è questo che pensi, eh? Sei un po' cotta di lui? Allora?»

Cercai di rispondere in tono indifferente:

«No, guarda, proprio no.»

Kajsa fece un verso a metà tra una risatina e una sbruffata sprezzante.

«Sta' attenta! Staffan Sundell non è un tipo raccomandabile.»

Non le risposi. Mi limitai a passare la mano sulla sovraccoperta in ciniglia color carta da zucchero. Era l'autunno precedente la Grande Catastrofe, cioè la mattina in cui la mamma morì e Lars fu portato in Nessun Dove e molte, anzi, quasi tutte le nostre conversazioni ruotavano intorno a chi era innamorato di chi. Kajsa aveva sviluppato una notevole capacità di osservazione e sapeva dare una risposta sulla quasi totalità dei nostri compagni di classe, ma mai su se stessa. Lei, infatti, non era innamorata di nessuno – *no, grazie* – il che poteva forse dipendere dal fatto che non era mai stata invitata a una festa e di conseguenza non aveva mai giocato a Cambia Consorte. Io sì, invece. Sia Jonas che io avevamo ricevuto un invito da Cecilia Söderberg, il cui padre era il direttore della fabbrica tessile più importante della città, e alla festa avevamo spento la luce, ci eravamo seduti a due a due e poi avevamo cambiato consorte. Ero stata la consorte di Staffan Sundell per almeno cinque minuti. Mi aveva baciata: mi aveva baciata sul serio, con la lingua. Era passato più di un mese, ma solo a pensarci mi si rizzavano ancora i peli sulle braccia.

Purtroppo mi si rizzarono anche quattro anni più tardi, quando Staffan Sundell spalancò le braccia e mi strinse al petto. Mi stava abbracciando! Staffan Sundell, che a quanto pareva aveva finito la naia al reggimento di Linköping appena qualche giorno prima, era venuto a festeggiare il mio diploma e in quel momento era nel mio soggiorno e stava abbracciando me, proprio me!

Staffan Sundell era praticamente fidanzato. Sapevano tutti che lui e la sua ex compagna di classe Ann-Sofie stavano insieme da quasi due anni, ma anche che prima aveva mietuto vittime tra le sue coetanee. Lo stallone della provincia, lo aveva chiamato una volta Kent, un tipo piuttosto imprudente dell'altra sezione, solo che il nomignolo non aveva preso piede. Nessuno aveva il coraggio di usarlo per paura che la cosa arrivasse all'orecchio dell'interessato. Kent stesso si era fatto sempre più pallido durante l'ultimo anno delle superiori e poi si era affrettato a fare domanda per svolgere il servizio militare in marina, il più lontano possibile da Linköping, dove avrebbe fatto la naia Staffan Sundell. Dopo la maturità Kent si era visto molto

poco in giro a Norrköping, al contrario di Staffan che tornava spesso: quasi tutti i fine settimana passava sotto casa nostra nella sua impeccabile uniforme da licenza, a volte con Ann-Sofie che gli camminava accanto osservando annoiata il circondario. Lei studiava già a Lund e tornava a casa solo ogni tanto. Dio santo, cosa ci si veniva a fare in un buco come Norrköping...

Ma in quel momento, comunque, Staffan Sundell era nel soggiorno di mio nonno e mi stringeva a sé. Ero sbalordita e felice e insieme vagamente inquieta, e l'inquietudine non diminuì quando mi lasciò andare e io vidi Jonas di fianco a lui. Uno Jonas che, strano a dirsi, sfoggiò un sorriso quasi autentico e si fece avanti a sua volta per abbracciarmi.

«Complimenti, sorellina», disse. «Tantissimi complimenti.»

Mi lasciai abbracciare mio malgrado, ma mi divincolai subito. Staffan Sundell ci fissava con il più amichevole e affettuoso degli sguardi.

«A quanto si dice sei stata la più brava della classe», disse levando il bicchiere. «Gira voce che hai addirittura il massimo in tutte le materie. È vero?»

Mi sentii cedere le ginocchia. Qualcuno dentro di me prese in mano la situazione, mi fece raddrizzare il berretto da neodiplomata, aprire la bocca in un sorriso e guardarlo negli occhi.

«Bah», dissi, «ancora non lo so. I voti verranno esposti solo tra una settimana.»

Poi levai il bicchiere e mandai giù un lungo sorso di vino rosé.

Le uova strapazzate sono a chilometri zero, sostiene un cartellino sul buffet della colazione. Lo stesso vale per il prosciutto e il pâté di fegato.

Sarà solo il succo d'arancia a venire dal Lontanistan, fa notare l'Altra in tono petulante. E il caffè, forse, ma da un momento all'altro potranno cominciare a coltivare caffè e arance anche in questa parte della Svezia. Il cambiamento climatico! Ed è un bene, no? Almeno per gli abitanti della Scania. Non credi?

Oggi è in forma. Piena di irritante energia. Devo impegnarmi al massimo per ignorarla.

Provaci pure, dice con tono agrodolce. Tanto non serve a niente. L'hai vista la tipa laggiù?

Ci casco: per un secondo dimentico che non è un pensiero mio e guardo la donna, per poi accorgermi dell'errore e distogliere gli occhi. Ma l'Altra sa di essere riuscita nel suo intento e ridacchia soddisfatta.

Fregata! Non fare finta di niente. Lo so che l'hai vista.

E allora? ribatto io muta.

Allora l'hai vista. Guarda che quella lì è senz'altro più vecchia di noi, anche di tre anni, magari addirittura cinque.

Mi schiarisco la voce per soffocare la voglia di rispondere a voce alta. Sì, l'ho vista. Sono costretta ad ammetterlo.

L'Altra fa un verso sprezzante: Giacca di jeans e capelli ossigenati! Radi, questo sì, ma con un taglio da adolescente degli anni Novanta! Viso attempato e uno spesso strato di trucco. Lo vedi che il fondotinta si deposita nelle rughe? E in più ha i rotoli di ciccia sulla pancia e non fa niente per nasconderli. Settant'anni abbondanti. O settantacinque.

Non rispondo. Infilo una fetta nel tostapane e guardo fuori dalla finestra. Oggi il cielo è grigio e nuvoloso.

L'Altra non molla. Cosa pensi che avrebbe detto la nonna di quella là? Eh?

Scelgo con cura tra i diversi formaggi. Non m'importa cosa avrebbe detto la nonna. Una frecciata velenosa, probabilmente.

Oh be', dice l'Altra, guarda che anche tu sai essere parecchio velenosa.

Ah, davvero?

Proprio così. Secondo me molti avrebbero avuto bisogno di una bella dose di antidoto dopo una chiacchierata con te. Evelyn, per esempio. O Kajsa. Per non parlare della cara nonna. Lei invece è finita all'obitorio, povera vecchina...

Sento avvampare le guance. Adesso basta, ha esagerato!

Sarà la schiettezza tipica degli scanesi, dice l'Altra. Dev'essere ereditaria. Come la pazzia.

Tornata in camera accendo il computer e controllo gli orari dei treni. Per

Norrköping ce ne sono diversi, quasi uno ogni ora, e il tragitto ne dura meno di tre. Non è una buona notizia: non voglio arrivare troppo presto e ritrovarmi a trascorrere un pomeriggio interminabile in quello che un tempo era il soggiorno dei miei genitori. Adesso appartiene a Kajsa e Jonas, anzi, è loro da più di trent'anni. Per un attimo mi balena davanti agli occhi una fantasia. Mi sembra di vedere Jonas sulla sua sedia a rotelle nel soggiorno, il viso storto e la bava sul mento a causa dell'ictus, e me stessa seduta accanto a lui ad accarezzargli la mano chiazzata e leggermente gonfia. Lui detesterebbe avermi lì e io detesterei esserci. E Kajsa – che in realtà non è affatto pazza, nonostante la mia affermazione di molto tempo fa – ci osserverebbe accigliata da sotto la volta dell'ingresso, convinta di poterci indurre all'amore fraterno, alla fine, con la mera forza della sua terribile volontà.

Non può riuscirci. Non ci è mai riuscito nessuno. Io e Jonas non ci vogliamo bene, non ce ne siamo mai voluti e mai ce ne vorremo. Siamo cresciuti fianco a fianco ma in due mondi del tutto distinti, lui cocco della nonna e io cocca del papà. Non siamo mai stati leali l'uno verso l'altra, non ci siamo mai sostenuti né aiutati a vicenda. Vorrei dire che la colpa è sua e solo sua; che era lui a spettegolare e dire bugie; che fu lui a tenermi sott'acqua tanto a lungo, mentre facevamo il bagno, da convincermi che sarei annegata; che fu lui, a otto anni, ad attirarmi con l'inganno nel boschetto vicino a casa e a fare in modo che alcuni perfidi ragazzini di quarta mi prendessero la bici e la infilassero in un cespuglio di salice legandola stretta; e – più di ogni altra cosa – che fu lui a mettere sulla mia strada il bullo ridanciano e che quanto accadde la notte dopo il mio esame di maturità fu dunque colpa sua e solo sua, ma l'Altra mi ha costretto a rendermi conto che non è del tutto vero. Vero è invece che fin dall'inizio avevo reagito con disprezzo e ipocrisia, un disprezzo sistematico che mi portava a riferire i suoi pettegolezzi alla mamma e le sue bugie al papà, un'ipocrisia che mi indusse a infilare la mano in quella di mio padre, tirando un po' su col naso, perché mi accompagnasse fino al boschetto, liberasse la bicicletta imprigionata e, lungo la via del ritorno, guardasse dall'alto in basso Jonas, rannicchiato vicino alla recinzione in attesa del castigo. E il giorno dopo la maturità, l'orribile mattina in cui aprii pianissimo la porta di casa nostra, ancora con la mano sulla fronte, ancora sporca in faccia di sangue mezzo rappreso, e scivolai in silenzio su piedi stanchissimi lungo la scala del piano superiore e poi su fino alla mansarda, ero così piena di rabbia e disprezzo che andai senza esitare ad aprire la porta della sua camera per la prima volta in vita mia. Rimasi sulla soglia, aspettando che si svegliasse e mi vedesse. Mi tolsi la mano dalla fronte. E lì, insanguinata e ferita com'ero, lasciai che mi osservasse mentre io osservavo la sua camera, che prima avevo solo intravisto. Era brutta e disordinata e pensai di sfuggita che Jonas doveva aver frainteso le più elementari nozioni in merito a colori e accostamenti. Non è che serva poi tanto per essere circondati

da cose belle, anzi. Basta riordinare e fare in modo che le tinte siano armoniose, mentre nella camera di Jonas vestiti sporchi e giornali letti a metà erano sparsi dappertutto, pavimento compreso. Le tappezzerie avevano un allucinante disegno a segmenti e triangoli neri, il tappeto bordeaux a fiori grigioverdi strideva terribilmente con il pavimento di linoleum rosso vivo, e sulle pareti erano appesi qua e là i poster un po' strappati dei suoi ridicoli idoli. Non ebbi il tempo di vedere e pensare altro perché ormai si era svegliato. Ancora un po' inebetito dal sonno, si tirò su a sedere e si appoggiò al muro alle sue spalle.

«Che cazzo...» Non disse altro, perché con cinque passi ero arrivata al suo letto. Sollevò la mano come per proteggersi, ma non lo picchiai.

Sputai.

Piazzai un grosso sputo in mezzo agli occhi di mio fratello.

La frangia. La festa all'Himmelstalund mi era costata la frangia. La voce (perché era solo una voce) che avrei avuto il massimo dei voti mi era costata la frangia.

Il bello era che avevo desiderato ardentemente andare a quella festa, la prima in tre anni a cui avrei potuto partecipare senza pensare nemmeno per un attimo che avrei dovuto essere a casa a studiare. Fin da gennaio avevo cominciato a lavorare ai ferri un maglione blu proprio in vista della serata. L'avevo fatto otto centimetri più lungo di quanto indicato nelle istruzioni, perché i giovani bohémien di Parigi portavano maglioni molto lunghi – l'avevo visto su *Bildjournalen* – e io desideravo tantissimo diventare un po' bohémien, a patto che non significasse trascurare gli studi. Inoltre avevo lavato i jeans in acqua bollente prima ancora di decidere se metterli. Erano venuti benissimo: mi andavano a pennello e avevano un'aria slavata e casual al punto giusto. Il maglione era più lungo del normale e anche il berretto da neodiplomata mi stava bene, se lo abbassavo un po' sulla nuca.

Scusa sai, dice l'Altra nella mia testa con un sospiro profondo, ma perché tieni tanto a ricordare com'eri vestita una sera di oltre cinquant'anni fa, anche se è stata una serata molto significativa? È così importante? Ed è questo che ci sarà scritto sulla tua lapide? Non ha fatto del bene a nessuno, anzi, aveva un pessimo carattere ed era pure vendicativa, però portava dei bei vestiti. Un po' scarna come recensione di una vita intera, direi. O no?

Chiudi il becco, sibilo, e poi stringo forte gli occhi. Il mio abbigliamento di quella sera è importante. Hai ben presente anche tu il sorriso velenoso della nonna quando salutai prima di uscire, come guardò di lato e fece una smorfietta per mostrare che mi trovava ridicola, la risatina sarcastica che rimandò giù, letteralmente. Però io riuscii a resistere! Non mi arresi! E quindi chiudi il becco, chiudi il becco, chiudi il becco!

E, strano ma vero, lei si zittisce e lascia che continui a ricordare per conto

mio.

Kajsa non si era impegnata altrettanto. Mi aspettava davanti al cancello in un paio di vecchi fuseaux e un golf grigio, spostando impaziente il peso da un piede all'altro, con il berretto da neodiplomata in mano come se non sapesse se indossarlo o meno, ma non appena mi vide scendere saltellando la scala esterna se lo mise. Le finì un po' sulle ventitré, però non era male, anzi: le dava un'aria sbarazzina che poteva farle bene.

«Allora», dissi aprendo il cancello, «pronta per festeggiare?»

Kajsa alzò le spalle svogliata:

«Diciamo di sì...»

Dal suo aspetto si sarebbe detto il contrario. Le spalle, di solito belle dritte, erano curve, e tra le sopracciglia c'era una ruga. Dopo pochi passi mi bloccai e mi girai verso di lei.

«Cos'hai?»

Lei non voleva guardarmi negli occhi.

«No, niente.»

«Sicura?»

«Sicura. È solo... mia madre, sai.»

«Cosa? Cos'è successo a tua madre?»

Kajsa fece una smorfia e riprese a camminare, costringendomi ad allungare il passo per raggiungerla. La sabbia sul marciapiede crepitava sotto le suole. Presi Kajsa per un braccio e la costrinsi a fermarsi.

«Ehi! Cos'ha tua madre?»

Aveva le lacrime agli occhi ma si affrettò a battere le palpebre perché non me ne accorgessi.

«Niente... si è messa a letto...»

Arretrai di un passo. Be', e allora? In effetti erano solo le otto e mezza di sera, però che importava se sua madre era già andata a dormire? Kajsa tirò su col naso.

«È andata a letto alle quattro. Appena le altre signore sono uscite, si è coricata. Ed è così che comincia. È sempre così che comincia!»

Di colpo si mise a piangere e altrettanto di colpo non fu più la giovane donna molto adulta che era stata per anni. Piangeva come una bambina, a bocca spalancata e con il moccio che le scendeva sul labbro. Sconvolta, la vidi tremare forte e afflosciarsi. Se fosse successo oggi naturalmente l'avrei abbracciata, stringendola forte e cercando di consolarla, ma tutto questo successe in un'altra epoca, un'epoca in cui ero un'adolescente e di conseguenza egocentrica come sono di solito gli adolescenti. Così rimasi lì e basta, la bocca un po' aperta e le braccia penzoloni.

«Ma...» balbettai, e pensai alla festa imminente. Dovevamo andarci, a quella festa! Eravamo d'accordo! Non lo dissi, però forse la mia delusione era

palese perché Kajsa mi guardò e tirò su col naso per poi coprirsi il viso con le mani, girarsi e mettersi a correre verso casa.

E io non la rincorsi. Rimasi dov'ero, lo sguardo fisso su di lei, ma non la rincorsi.

Alcuni, Dio li punisce subito, dice l'Altra.

Rispondo con un sospiro. Lo so. Me l'hai già detto altre volte.

Non sono io a rivangare quel vecchio peccato. Sei tu.

Sì, lo so, avrei dovuto rincorrerla.

Esatto, proprio così. Avresti dovuto rincorrerla. Avresti dovuto metterla a letto e starle seduta accanto e accarezzarle la guancia, e invece non l'hai fatto. Blablabla. Vorrei farti notare che tutto questo è successo più di cinquant'anni fa. E se anche si è trattato di un reato, cosa di cui dubito alquanto, ormai è caduto in prescrizione da un pezzo.

La prescrizione è stata abolita.

Non fare la finta tonta. Sai benissimo che la prescrizione è stata abolita per l'omicidio, non per questo genere di cose. E anche se all'epoca tu l'avessi uccisa, invece di restare lì come una stupida nel tuo stupendo maglione otto centimetri più lungo del normale, sarebbe già in prescrizione. L'abolizione vale solo per gli omicidi commessi dopo il 1985, cosa di cui dovresti essere eternamente grata. Inoltre negli anni Sessanta era consentito essere giovani e stupidi. Lo è ancora. E se proprio ci tieni a essere punita per il tuo comportamento di allora, cerca di ricordarti che fosti castigata subito. Il Dio a cui credi e non credi vide il tuo tradimento e ti fulminò quella stessa sera. Dovrebbe bastare. Considera scontata la pena.

Ma...

Piantala, adesso. Niente ma.

Quando cerco di ricordare, nonostante tutto, l'Altra va a nascondersi in qualche recesso della mia mente. Senza il suo aiuto non funziona troppo bene, e lei lo sa, ma non ho voglia di attirarla di nuovo allo scoperto. Più si tiene alla larga meglio è. Dunque dovrò accontentarmi della mia memoria fallace.

Quando arrivai all'Himmelstalund il sole era tramontato. Qualcuno aveva acceso un fuoco sullo spiazzo sterrato, qualcun altro aveva posizionato su un masso un giradischi a pile da cui la voce di Elvis Presley scivolava verso il Motala Ström (*Don't leave me now, uh, uh uh...*) e io vidi la mia compagna di classe Ingalill che, con il berretto da neodiplomata calato sulla fronte e un sorriso da consigliera dell'Associazione casalinghe, porgeva al suo ragazzo Erik un bastoncino con una salsiccia da grigliare. Per un attimo sembrò intenzionata a fargli una carezza sulla testa, ma si bloccò all'ultimo momento. Erik borbottò qualcosa e poi andò al fuoco, si piazzò insieme agli altri che grigliavano – secchioni, dal primo all'ultimo – e si guardò intorno imbronciato. Forse gli scocciava avere una compagna fissa quella sera, forse

in segreto sognava di essere uno dei ragazzi più intraprendenti che, un po' in disparte, stringevano a sé tutt'altro genere di ragazze, tenendole forte e strofinando il basso ventre contro il loro in quello che avrebbe potuto essere un ballo ma più che altro sembrava un preliminare piuttosto spinto. A meno che il broncio non dipendesse dal fatto che alla festa non c'erano solo i neodiplomati. L'intera città era venuta a sapere della festa, e così alcuni tamarri avevano abbandonato le loro solite vasche su e giù per Kungsgatan e si erano radunati per i fatti loro in un branco vociante, mentre un altro branco, chiaramente intenzionato a superarli in rumorosità, agitava i coltelli con cui stava cercando di fare la punta ad altri bastoncini per grigliare le salsicce. Erano le macchine da ballo. Adolescenti eleganti, pettinati, sintetici e ingualcibili, con camicie di nylon, scarpe lucide e lavori di cui andavano fierissimi. Ne riconobbi alcuni: un ragazzo che abitava solo a tre isolati da casa mia ed era l'impiegato più giovane delle assicurazioni Folksam, una ragazza che stava al bancone dei trucchi nel colorificio in Kungsgatan e un'altra che faceva l'apprendista in un salone di parrucchiera in Trädgårdsgatan. La salutai con un cenno ma lei non rispose. Naturale. Non dovevo credermi chissà chi solo perché avevo un berretto bianco sulla zucca e un maglione bello lungo.

«Per essere una festa di neodiplomati non è che ce ne siano tanti», dissi a Margareta, dell'indirizzo classico, comparsa all'improvviso al mio fianco. Lei fece una piccola smorfia. Già. In effetti non avevo tutti i torti.

«Be', domani andrà meglio», disse a voce bassa. «Al ballo dei diplomati.»

Sorrisi e raddrizzai le spalle, pensando compiaciuta all'abito in organza turchese appeso nel mio armadio. Era davvero bello: non si vedeva che l'avevo confezionato io stessa. Il mio sorriso rivolto al crepuscolo era pieno di fiducia. Al ballo sarei stata uno schianto.

«E Kajsa dov'è?» chiese Margareta.

Alzai le spalle.

«Non ha voluto venire», risposi. «Si vede che era troppo stanca.»

E poi? Devo aver grigliato la mia salsiccia, come gli altri secchioni, essere rimasta seduta sull'erba per un po' a ridere e parlare, essermi sfilata le calze e le scarpe da tennis nuove e aver girato scalza, perché sono sicurissima che avevo le dita dei piedi gelide quando d'un tratto qualcuno mi circondò con le braccia da dietro e strofinò la guancia contro la mia. Ricordo perfettamente, senza l'aiuto dell'Altra, la sensazione che provai. Prima un mezzo secondo di panico, poi la dolce, meravigliosa, fantastica consapevolezza che quello che mi cingeva, che mi stringeva così forte e il cui respiro mi accarezzava caldo la pelle, era Staffan Sundell. Subito dopo mi sfiorò la guancia con le labbra... Qualcosa mi esplose nel basso ventre, risalì come una fiamma fino alla bocca dello stomaco e mi drenò le forze dalle gambe. Se non mi avesse tenuta così stretta sarei caduta a terra.

«Ciao, diplomata con il massimo dei voti», sussurrò al mio orecchio.

Intorno a noi era diventato buio, ma non completamente. Era arrivata l'azzurra notte di inizio estate e con la coda dell'occhio vidi che gli altri ci stavano osservando. Soprattutto i miei compagni di classe, seduti intorno al fuoco. Ingalill aggrottò cupa la fronte, Erik sogghignò, Olle scosse piano la testa e prese la mano di Britt-Inger, Uffe batté le palpebre con aria stupita. E guarda un po': in piedi dietro di loro c'era Jonas, mio fratello nonché membro della compagnia delle macchine da ballo, con le mani in tasca e l'espressione divertita. Divertita? Era la prima volta in vita mia che gli vedevo in faccia un'espressione divertita. Avrei dovuto insospettirmi, capire che qualcosa non tornava, ma al momento non ero in grado di pensare, solo di sentire. E quello che sentivo era Staffan Sundell che mi premeva contro le natiche il suo membro eretto.

«Vieni», disse cercando la mia mano. «La gente ci fissa...»

Mi girai, lo guardai negli occhi e pronunciai la frase più cretina che mai mi sia uscita dalle labbra:

«Sono vergine.»

Gli venne da ridere.

«Non per molto, spero.»

Deficiente! Imbecille! Rimbambita che non sei altro!

L'Altra reagisce sempre con veemenza quando mi ricordo quella frase. Va bene così: almeno evito di farlo io. Eccola uscire dal suo nascondiglio e riattaccare come al solito. Come si fa a essere così ingenua? Eh? Così straordinariamente, incomparabilmente cretine...

«Be'», rispondo tra me e me. «A dire il vero quella sera c'eri anche tu e non mi sembra proprio che abbia avanzato obiezioni.»

Invece sì! Mi sono messa a protestare e urlare appena vi siete incamminati! Mano nella mano, come se non bastasse, somara che non sei altro!

«Mi sembra di sentire il nonno...»

Lascia perdere, guarda. Non fui io a infilare la mano in quella di Staffan Sundell, ma tu! E all'epoca neanche ammettevi la mia esistenza e perciò ti rifiutasti di darmi retta, di ascoltarmi, perché pensavi chissà come che il tuo sogno più ardente e segreto si fosse avverato. Sentivi nelle orecchie una cazzo di orchestra immaginaria! Credevi di essere in un merdosissimo film hollywoodiano o in uno stupido fotoromanzo della *Vecko-Revyn*...

«Mamma mia quante parolacce. Ti sarebbe venuta la lingua nera, se ne avessi avuta una.»

Chiudi il becco, brutta arpia! Non è così che dici di solito? Chiudi il becco, chiudi il becco, chiudi il becco! Non dimenticare che fosti tu ad andare a piedi nudi fino alla sua macchina.

«Vorrei farti notare che avevo le scarpe da tennis in mano.»

E fosti sempre tu a salire senza protestare sul sedile anteriore di fianco a lui e a lasciare che accendesse il motore...

«Come avrei potuto impedirglielo?»

Non renderti più ridicola di quanto non sei già. Montasti su quell'auto di tua volontà perché eri convinta di aver vinto! Ti illudevi che Staffan Sundell pensasse davvero che eri meravigliosa. In qualche angolo della tua mente eri certa che la mattina dopo avrebbe chiuso con Ann-Sofie per poi amarti in eterno. E questo per i tuoi ottimi voti e per il tuo maglione otto centimetri più lungo del normale!

«Nient'affatto.»

Invece sì. Proprio così. A bordo di quella macchina credevi di essere meravigliosa e di conseguenza gli permettesti di portarti fino all'inferno.

«Perché, il Lövstadsjö è all'inferno?»

Tu che ne pensi? E che ne pensasti allora?

L'erba era fredda e umida, eppure non mi rimisi subito le scarpe. Restai di fianco alla macchina e mi guardai intorno cauta. La notte era ancora grigia. Mi ci volle qualche minuto per rendermi conto di dove ci trovavamo. Alla mia destra, vicinissima, riluceva la superficie nera di un lago mentre a sinistra, su un'altura un po' più in là, si scorgevano alcune costruzioni chiare. Il castello di Löfstad. Sì, era quello. C'ero stata una volta in gita scolastica, ma molto tempo prima.

I contorni di alcune alte betulle intarsiavano il cielo cupo e sul lato opposto del lago un intero esercito di nere conifere stava sull'attenti. Era bellissimo. Regnava la calma. Come mai allora ero così inquieta? Solo perché avevo deciso di rinunciare alla verginità? Perché sarei finalmente diventata come le altre, come le ragazze che...

Staffan Sundell scese dalla macchina di suo padre e sbatté la portiera. Non disse niente, neanche mi guardò. Rimase lì in silenzio assoluto, nel suo elegante maglioncino di lana grigia, e si accese una sigaretta. La fiammella gli proiettò sul viso una luce dorata. Trattenni il respiro, in attesa, ma senza sapere di cosa. Forse che parlasse, mi offrisse una sigaretta, mi baciasse di nuovo o aprisse una delle portiere posteriori per tirarmi dentro la macchina. Invece, niente di tutto questo. Mi diede le spalle e si appoggiò all'auto continuando a fumare, calmissimo, con l'aria di tendere le orecchie.

E alla fine lo sentimmo entrambi. Il rumore di una macchina in avvicinamento.

C'era l'intera compagnia. La compagnia di Staffan Sundell. Åke e Hans-Erik, Mats e Kjell. E poi Jonas, naturale. Mio fratello Jonas.

C'era lui al volante del maggiolino color minio con cui arrivarono. Non aveva ancora la patente, eppure guidava.

Riconobbi la macchina. Apparteneva a Åke, ed era colpa sua se la

verniciatura era venuta male. Lo smalto non si era mai asciugato del tutto e chiunque toccasse l'auto si ritrovava con i palmi delle mani color ruggine: avevo sentito Jonas raccontarlo alla nonna ridacchiando. In quel momento non ridacchiava. Si accese invece a sua volta una sigaretta e si mise un po' in disparte. Girò le spalle, apparentemente intento a osservare il castello.

Hans-Erik era il più grande e grosso del gruppo. Era alto e aveva il petto ampio, e i piedi enormi gli davano un'aria piuttosto goffa. Lavorava come apprendista fornaio e gli altri lo accettavano a fatica. Si avvicinò con passo strascicato a Staffan Sundell e gli appoggiò per un attimo una mano sulla schiena facendo un sorrisino, senza dire niente. Era un segno di rispetto, un gesto di umiltà davanti a un dominatore. Il suo amico Mats era più basso, ma non troppo. Alle elementari eravamo compagni di classe e me lo ricordavo quando aveva sette anni. Per tutta la prima era venuto a scuola in un'uniforme da pilota a misura di bambino. Non l'avevo mai dimenticata, quell'uniforme. Mi lasciava perplessa allora e continuò a lasciarmi perplessa anche in seguito.

Mats si limitò a un cenno verso Staffan Sundell, girò intorno alla macchina e si avvicinò a me.

«Ciao Märit», disse sorridendo. «Che ci fai da queste parti in piena notte?»

Io non risposi. Mi limitai a lasciar cadere le scarpe, che tenevo ancora in mano, e a raddrizzarle con il piede. Poi mi chinai e mi misi la destra e subito dopo la sinistra... Alzai lo sguardo di scatto. L'intera compagnia si stava avvicinando lentamente. Una risatina trattenuta nella voce di Mats:

«Non è troppo saggio ritrovarsi qui tutta sola con un sacco di ragazzi. O sbaglio?»

Mi abbassai in ginocchio per allacciarmi la scarpa sinistra. Non ci riuscii granché bene: il fiocco non voleva saperne di uscire dalle mie dita maldestre.

«Male, malissimo», disse qualcuno alle mie spalle. Doveva essere Kjell, quello con il mento sfuggente. Sì, era lui. Riconobbi la voce. Lui la alzò:

«Guardate un po', questa qui non sa neanche allacciarsi le scarpe. E dire che ha preso il massimo dei voti...»

Qualcuno ridacchiò. Staffan Sundell si girò e aspirò un lungo tiro dalla sigaretta. Poi mi guardò gelido.

«Ed è pure vergine. Almeno così dice.»

«Per forza, cazzo... chi se la scopa, una così?»

La voce di Åke. L'ombra nera di fianco a Mats era lui. Spostai lo sguardo verso il castello, ma Jonas non si vedeva. Era scomparso. Si era dissolto nell'aria.

«Però si dà un sacco di arie.»

«Si crede chissà chi, cazzo...»

«Guarda tutti dall'alto in basso, dice Jonas...»

Ormai ero circondata.

«Vuol fare il medico, vuol fare...»

«Si sente superiore, lei...»

«Stronza spocchiosa...»

Da qualche parte qualcuno, forse Åke, cominciò a mugolare un motivetto. Aveva una voce sorprendentemente bella. Su un viso dopo l'altro si aprì un sorriso. D'un tratto Mats cominciò a battere le mani a ritmo e il mugolio si trasformò in parole. Åke cantava con voce squillante e gli altri si unirono a lui:

*Märit certo è la migliore  
una superstudentessa  
alla festa lei fa onore  
che peccato che sia cessa*

Pericolo, gridò qualcuno nella mia testa. Pericolo! Pericolo! Pericolo!

Lasciai perdere i lacci delle scarpe. Kjell era troppo vicino, mentre tra Mats e Åke c'era un piccolo varco. Senza riflettere mi lanciai in mezzo a loro, ma non riuscii ad arrivare lontano. Dopo meno di venti metri Hans-Erik mi raggiunse, mi circondò con le sue enormi braccia e mi riportò fino all'auto color minio nonostante io scalciassi e cercassi di menare botte. Mi depositò sul cofano, mi piazzò un ginocchio sull'inguine e mi premette in basso le braccia. Non riuscivo a respirare, e peggio ancora fu quando Mats mi coprì la bocca con l'avambraccio. Aveva una giacca di pelle e neanche si accorse del mio tentativo di morderlo.

«Allora», disse poi Hans-Erik in tono normalissimo. «Secondo voi che ci facciamo con questa qui?»

## IL TEMPO DELLE OMBRE

1962

Umiliata.

Ero stata umiliata.

Staffan Sundell mi aveva umiliata.

Mio fratello Jonas mi aveva umiliata.

Åke e Hans-Erik, Mats e Kjell mi avevano umiliata.

Non l'avrei dimenticato.

Non avrei mai dimenticato niente di tutto questo.

Quando le auto se ne andarono avevo le gambe nella melma e i piedi intorpiditi. Tuttavia rimasi tra le canne per un pezzo, tremando. Guardai i fanali rossi rimpicciolirsi fino a scomparire e la luce del giorno cominciare piano piano a tornare con una vaga promessa di aurora, nonostante fosse ancora notte. Non penso di aver pianto.

Torna a riva, ora, disse quella voce nella mia testa. Ormai mi ero quasi abituata a sentirla.

Non risposi ma ubbidii. La voce era insolitamente sommessa. Sembrava quasi appartenere a una vecchiaia.

Piano piano.

Non fu semplice tirarsi fuori dal canneto. Eppure era stato semplicissimo correrci dentro. La melma mi risucchiava i piedi e mollava la presa solo se sollevavo le ginocchia molto in alto. Splat, faceva a ogni passo. Splat. Splat. Splat.

Inciampai in una radice e mulinai il braccio sinistro in cerca di qualcosa a cui aggrapparmi. Non trovai altro che canne e le afferrai. Si piegarono, ma non riuscii a indurmi a staccare la mano.

Il maglione si è strappato, disse la voce.

Annuii muta e afferrai i lembi del largo squarcio sul seno. Vidi le maglie slabbrate con i sottili fili blu che penzolavano tronchi. Non avrei più potuto indossarlo. Era irrimediabilmente rovinato. E con ogni probabilità anche sporco di vernice color minio sulla schiena.

Puoi sempre farne un altro, disse la voce. E in fondo non ci hai rimesso molto. Pensaci. Almeno non corri il rischio di essere incinta. Sei ancora vergine.

Annuii di nuovo – ah, grazie mille davvero, cazzo – e feci un altro passo. Splat!

La voce proseguì nello stesso tono tranquillizzante.

Forse però un graffio sotto il reggiseno c'è... Quello l'hai sentito. Comunque è superficiale, molto superficiale. Non resterà la cicatrice.

Ero a riva. Mi chinai, afferrai un ciuffo d'erba, sollevai il piede destro – splat! – e caddi in avanti. Restai immobile per un po'. Tesi le orecchie, vigile. Se n'erano andati davvero? Potevo stare sicura che quei – cercai la parola giusta – quei bastardi non fossero più lì?

Sì, disse la voce. Se ne sono andati. Siamo rimaste solo noi.

Rotolai sulla schiena. Alzai gli occhi verso il cielo grigioazzurro. Un uccello nero passò silenzioso molto in alto mentre da lontano un altro emise un cauto cinguettio mattutino.

Dai, adesso siediti, disse la voce.

Ubbidii. Battei le palpebre e mi guardai intorno. Il lago si era schiarito un po' e le conifere sulla sponda opposta si stavano lentamente spogliando del nero della notte per ridiventare verde scuro. Le canne davanti a me, però, erano calpestate e quasi distrutte.

Saggia mossa, disse la voce senza ombra di ironia. È stata una saggia mossa correre in mezzo alle canne...

Non risposi e abbassai gli occhi sui miei jeans. Erano scuri e bagnati quasi fino alle ginocchia. Dovevo essere sprofondata parecchio. Però avrei potuto usarli ancora. Bastava sciacquarli nella vasca prima di lavarli, far scorrere via la melma... Ma le scarpe da tennis! Le mie belle scarpe da tennis nuove! Una l'avevo persa e l'altra era tutta infangata. Irrecuperabili. Poi, finalmente, chiusi gli occhi e sollevai la mano destra facendola scivolare con cautela sulla fronte fino all'attaccatura dei capelli.

Alcune ciocche sparse aderivano a qualcosa di umido e appiccicoso. Sangue. Poi una peluria cortissima.

Il coltello Mora di Åke, disse la voce nella mia testa.

Annuii muta. Lo avevo visto decisamente troppo da vicino, quel coltello. Era molto affilato. Mi aveva graffiato il petto quando Mats aveva tagliato il maglione.

Comunque non dar retta a quegli idioti. Non è stata colpa tua se hai cominciato a sanguinare. Credevano davvero che saresti rimasta immobile mentre ti afferravano per i capelli e ti tagliavano via la frangia?

Annuii di nuovo. La voce nella mia testa ebbe un tremito, come se quella che parlava fosse più turbata di me.

Quelli sparavano solo boiate da prepotenti! Ecco cosa sono: prepotenti belli e buoni! Bastardi prepotenti!

Mi alzai. Per qualche secondo il mondo mi girò intorno, ma poi si placò. Di nuovo mi portai la mano alla fronte e la tastai. Una ciocca della frangia era ancora lì. Divincolandomi e correndo in mezzo alle canne avevo salvato una ciocca della mia frangia.

Ma era l'unica cosa che avevo salvato.

Qualcuno aveva calpestato il mio berretto. L'impronta della suola era scura e

molto definita. Inoltre la visiera si era incrinata. Strofinai con l'avambraccio il velluto bianco, ottenendo scarsi risultati. Alla fine mi arresi e me lo misi sulla testa. Forse avrei potuto portarlo in lavanderia...

Poi cominciai a camminare.

La ghiaia della stradina mi faceva male ai piedi. Mi spostai sul ciglio e cercai di metterli sull'erba ispida. Avevo ancora le dita gelide ma non ci facevo caso: ero troppo concentrata sul sollievo che avrei provato appena avessi raggiunto la provinciale. Quella almeno era asfaltata. E una volta lì avrei solo dovuto continuare a camminare. Avrei camminato e camminato e camminato, chilometro dopo chilometro, fino all'Himmelstalund e poi a sinistra per tagliare attraverso i vasti campi di erba morbida, e se prima di allora, mentre ero ancora sulla strada, contro ogni previsione fosse arrivata un'auto, sarei semplicemente scesa nel fosso e mi sarei nascosta in mezzo al cerfoglio e ai fiori di mezz'estate ancora in boccio perché nessuno, non un'anima doveva vedermi, conciata com'ero. Le ferite sulla fronte avevano ricominciato a sanguinare. Non me ne curai e mi limitai a pulirmi dal sangue appiccicoso con il dorso della mano, continuando ad assicurare a me stessa che era possibile restare invisibile. Certo, sarei stata costretta a passare vicino a villette e condomini, ma sebbene il cielo si stesse schiarendo era ancora notte e sarebbe rimasta notte, o almeno mattina presto, per qualche altra ora. Se solo avessi scelto le strade giuste ce l'avrei fatta. Non mi avrebbe visto nessuno.

A parte Jonas. Da lui mi sarei fatta vedere eccome.

L'asfalto era piacevole sotto le piante dei piedi, però la strada era lunga e lo sapevo. Eppure non mi fermai, anzi, presi a camminare a passi sempre più veloci e più lunghi, le orecchie tese verso il silenzio intorno a me.

Insomma, disse di colpo una voce alle mie spalle. Possibile che non ti faccia nemmeno una domanda?

Incespicai e mi girai, battendo spaventata le palpebre. Ma dietro di me non c'era nessuno: la strada si stendeva vuota e polverosa sotto la luce grigioazzurra dell'alba.

Non essere ridicola, disse la voce. Naturale che non mi vedi. E nemmeno mi senti. Esisto solo nella tua testa. Nei tuoi pensieri.

Ficcai le mani nelle tasche dei jeans e ripresi a camminare. Non avevo intenzione di rispondere. Neanche morta. Non ero pazza. E non avevo nessuna voglia di diventarlo.

Eppure ti fai delle domande, disse la voce. Chi è? Chi è che mi s'infilava nella testa e fa domande impertinenti?

Cominciai a correre.

Pensi di potermi sfuggire? Non puoi. Perché io sono te e tu sei me e non si può sfuggire a se stessi. Mai.

Tirai su col naso e inciampai finendo lunga distesa per terra. Mi sbucciai un ginocchio.

Sentii male, tanto che finalmente mi misi a piangere. E una volta cominciato non riuscii più a smettere.

Su, bisbigliò la voce. Su, su, su... Sopravvivrai anche a questo. E adesso ti svelerò chi sono e da dove vengo.

Ti stai temprando, disse l'Altra.

Eravamo appena arrivate ai margini della città. Presto avremmo svoltato a sinistra, all'altezza degli sconfinati prati dell'Himmelstalund. Camminavo ancora molto veloce, avevo mandato giù il pianto e ignoravo tutto quello che mi faceva male: le piante dei piedi indolenzite, le dita che avevano perso sensibilità, le ferite sanguinanti sulla fronte e la sbucciatura sporca sul ginocchio. Tenevo lo sguardo fisso davanti a me e fingevo di non sentire. Non che servisse a qualcosa. L'Altra imponeva lo stesso la sua voce.

Sii prudente, sussurrava. Indurire il guscio va benissimo, però non devi farlo ispessire troppo, perché altrimenti diventi di pietra. E non c'è più posto per me.

Sbuffai. Sai che perdita! Non bastò a scoraggiarla. Continuò imperterrita.

Ciascuna per conto suo non siamo in grado di combinare granché... Ma insieme possiamo spostare montagne.

Mi arresi e finalmente risposi a voce alta:

«Ma va'?»

Proprio così.

«E quali montagne dovremmo spostare?»

La montagna Staffan Sundell. La montagna la-sua-compagnia-di-stronzi. La montagna nonna. La montagna nonno. La montagna Jonas. Possiamo prenderli tutti. Schiacciarli. Rovinarli. O almeno renderli innocui. E dopo troveremo Lars. Lo libereremo.

Mi bloccai a metà di un passo. Liberare Lars? L'idea mi attirava moltissimo e allo stesso tempo mi appariva assolutamente incongrua. Neanche sapevo dov'era.

Papà lo sa, disse l'Altra. Deve saperlo per forza.

Ricominciai a camminare.

«Tu dici?»

Lo sa. Sai anche tu che lo sa.

«Ma non ha mai detto niente. Neanche una parola.»

Si nasconde.

«Cosa intendi?»

Che papà si nasconde dietro il suo dolore. Chi rimpiange i morti fa a meno di assumersi la responsabilità per i vivi.

«Adesso sei ingiusta...»

No. Non sono ingiusta. Sono passati quattro anni. I nonni hanno occupato casa sua, si sono appropriati del suo appartamento, l'hanno relegato nel bilocale e hanno fatto diventare Jonas figlio loro. E papà non ha mai protestato. Ha continuato ad andare in officina tutte le mattine, per infilarsi sotto una macchina dopo l'altra a lubrificare e piangere, lasciandosi il resto alle spalle. Compresa te. E me.

«Ma...»

Niente ma.

«Abbiamo sempre cenato insieme, ogni giorno... La nonna ha sempre cucinato per tutti noi. Anche per papà.»

Certo. Ma chi paga? Chi tira sempre fuori il portafogli, ogni mese, quando la nonna allunga la mano e pretende i soldi per il mantenimento della famiglia?

Mi morsi il labbro e non risposi. Quell'aripa doveva chiudere la bocca e basta!

Piagnucola pure quanto vuoi, tanto non serve. Papà si è nascosto dietro il suo dolore. Paga per tutti noi, però senza assumersi la responsabilità di nessuno.

«È solo che non vuole litigare. Nient'altro.»

In pratica paga per abitare in casa propria. Sbaglio? Per evitare di litigare. È da vigliacchi o no?

Cercai febbrilmente di difenderlo.

«E il bracciale d'oro, allora? Se non altro ha fatto in modo che la nonna non si prendesse il bracciale della mamma, che ce l'avessi io...»

Abbassai gli occhi sul polso. Il bracciale di mia madre scintillava consolante. L'Altra sospirò spazientita. Ma sì, ma sì. Solo quello, però.

Quando bussò alla mia porta, diverse ore più tardi, Kajsa era pallida e smunta. Teneva le mani nelle tasche dei pantaloni, sforzandosi di sembrare indifferente. Dopo che le ebbi aperto sollevò le sopracciglia e, nel suo stupore, dimenticò di salutare:

«Cos'hai fatto ai capelli?»

Io cercai di fingere di essere quella che ero sempre stata e sibilai irritata:

«Buongiorno anche a te.»

Per un attimo sembrò in imbarazzo, ma raddrizzò subito le spalle:

«Sì, scusami. Ciao. Comunque stai benissimo, davvero. Posso entrare?»

Mi scostai e nello stesso tempo lanciai un'occhiata allo specchio sopra il tavolino da toilette. Benissimo un corno. Avevo piegato un foulard formando un largo nastro da legarmi sulla testa. Avrebbe potuto starmi bene se non fossi stata costretta ad abbassarlo così tanto sulla fronte. D'altra parte non potevo lasciare in vista i cerotti e neanche i quattro peli a spazzola che mi restavano, quindi lì era e lì sarebbe rimasto, appena sopra i miei occhi cerchiati di rosso

e un po' gonfi.

La voce mi si fece di colpo falsamente compassionevole:

«Come sta tua madre?»

Kajsa alzò le spalle.

«Non lo so. Se le rivolgo la parola non risponde. Non si è alzata.»

Mi lasciai cadere sul letto e con un gesto le indicai che poteva sedersi sulla sedia di vimini.

«Mangia?»

«No. E nemmeno beve.»

«Dovrà andare di nuovo all'ospedale psichiatrico?»

Kajsa si bloccò a metà, restando curva per quasi dieci secondi, l'aria sgomenta, prima di sedersi. Nessuna delle due aveva mai citato l'espressione ospedale psichiatrico e sua madre nella stessa frase, però le cose erano cambiate. O meglio: ero cambiata io. La mia compassione stava marcendo in mezzo alle canne del Lövstadsjö. Ma Kajsa si riprese in fretta. Fece un leggero sospiro e sembrò accettare che anche io fossi al corrente di quello che era noto a tutti.

«Non so. Comunque stamattina ho telefonato e ho detto che era in malattia. Per una gastroenterite. Non è poi così grave, visto che il sabato lavora solo mezza giornata.»

Annuii e per un po' restammo in silenzio.

«E ieri com'è stato, allora?» chiese Kajsa alla fine.

«Insomma...»

«Non divertentissimo, quindi...»

«No. Non ti sei persa niente.»

L'Altra sbuffò nella mia testa. Di nuovo quell'atteggiamento compiacente nei confronti di Kajsa? Col cazzo. Se fosse venuta alla festa, quanto è successo non sarebbe mai successo. Quindi è colpa sua, almeno in parte.

«Che boiata», dissi a voce alta. Kajsa alzò gli occhi.

«Cosa?»

Io cercai di sorridere.

«No, nulla... solo una cosa che mi è venuta in mente.»

Kajsa non distolse lo sguardo. Mi fissava senza neanche battere le palpebre. Continuò per quasi un minuto, poi si schiarì la gola e di colpo il viso le si aprì nel più amichevole dei sorrisi.

«A che ora andiamo?»

Oh, Dio santo. Il ballo dei diplomati. Il pianto mi risalì in gola, ma lo mandai giù subito.

«Mi spiace, io non vengo.»

Kajsa batté le palpebre.

«Cosa?»

Abbassai gli occhi sulle mani. Non tremavano.

«Non ci vengo, al ballo dei diplomati.»

D'un tratto percepii il suono della mia voce. Esile. Tremante. Quasi un pigolio. Lo sentì anche l'Altra e si mise a turbinarmi nella testa facendomi il verso: pio pio, pio pio! Kajsa però non se ne accorse. Rimase immobile e continuò a fissarmi.

«Non vieni al ballo?»

«No.»

«Ma se ne blateri da sei mesi!»

«Lo so.»

«Hai anche pagato! E il tuo vestito è pronto da un mese e mezzo...»

Tenevo ancora gli occhi abbassati sulle ginocchia e non risposi. Kajsa prese fiato.

«Hai passato un intero sabato pomeriggio a riverniciarti le scarpe.»

Come se fosse un argomento valido per indurmi a mostrare la mia umiliazione e la mia fronte ferita.

«Perché, scusa?» disse Kajsa. «Almeno puoi essere così gentile da spiegarmi perché cavolo non ci vieni?»

Scossi la testa. No, grazie. Le umiliazioni non si ridimensionano condividendole. Si ingigantiscono. E questa non doveva ingigantirsi, altrimenti sarei soffocata, sarei crollata, sarei morta. Ma Kajsa non lo sapeva e se lo avesse saputo non avrebbe capito. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia, dando sfogo a tutta la sua aggressività repressa.

«Non sei normale, cazzo», disse. «Sei proprio pazza.»

Era la cosa migliore che potesse dire. La battuta perfetta e inarrivabile per quel frangente. Il nodo di pianto che avevo in gola si ridusse e sparì.

«Davvero?» risposi, accorgendomi che la mia voce si era abbassata di un'ottava. Non pigolavo più. Inoltre, per la prima volta parlammo in coro, io e la mia mostriciattola: le nostre due voci si erano fuse in una sola. «Ma guarda... e io che pensavo che la pazzia fosse ereditaria.»

Una risposta cattiva. Stupida, oltretutto. E una settimana più tardi, quando mi ritrovai davanti alla guardiola dopo la prima giornata di lavoro all'istituto per ritardati mentali di Värnhem, me ne pentii amaramente. Con chi avrei potuto parlare, se non con Kajsa? A chi avrei potuto raccontare tutto quanto? Non ci eravamo più incontrate né scambiate una parola da quel giorno, solo intraviste di sfuggita. Un paio di sere prima era passata per strada con un sacchetto della spesa pieno. E la mattina, quando ero uscita, lei mi stava guardando da dietro le tende.

Fortunata lei, sogghignò l'Altra. Ha avuto modo di vedere una detective in partenza per la sua prima missione!

Mi passai veloce una mano sulla fronte per scacciarla, ma anche per sentire se il nuovo nastro elasticizzato si era spostato scoprendo le croste. Sembrava

di no.

L'Altra si era fatta seria, però era ancora critica. Perché devi per forza parlare di Värnhem con qualcuno?

M'incamminai e sibilai una muta risposta rabbiosa: Tu che dici? Non ci sei rimasta male quanto me? A sentirti sembravi piuttosto sconvolta anche tu.

L'Altra non rispose. Di colpo finse di non esistere. Che sollievo. Almeno potevo andare dritta a casa di Kajsa e cercare di sistemare le cose tra noi.

Socchiuse la porta con molta cautela sbirciando dalla fessura e mi guardò. Questa volta fui io a dimenticare di salutare.

«Scusa», dissi invece. «Ti prego, perdonami per quello che ho detto...»

Esitò qualche secondo. Poi spalancò la porta.

«Entra», disse.

La voce era del tutto diversa dal suo solito timbro metallico. Suonava secca e un po' raschiante, come se le parole facessero a uscirle di bocca. Pareva cambiata anche fisicamente: aveva il labbro superiore screpolato e le occhiaie scure, eppure le guance bianche sembravano quasi vellutate.

Nell'appartamento l'aria era viziata. Odore stantio di cibo, un leggero sentore di urina misto a un che di muffito e indefinibile. Kajsa si passò una mano sui capelli. Si vedeva che li aveva lavati ma senza mettere i bigodini. Si era accontentata dei riccioli scomposti della permanente fatta in casa. Tirò verso il basso il bordo sfrangiato di un vecchio golfino che portava già alle medie e mi guardò con occhi stanchi.

«Tua madre è ancora a letto?» chiesi.

Kajsa scosse la testa.

«No. La signora Olsson ha chiamato l'ambulanza stamattina.»

«L'ambulanza?»

«Sì. Ha detto che era disidratata. E che era pericoloso.»

Annuii. Kajsa si passò la mano chiusa a pugno sotto gli occhi e tirò su col naso. Piangeva? Non la vedevo piangere da quando eravamo piccole ed evidentemente ne era consapevole, perché si sforzò di mantenere salda la voce.

«Non voleva mangiare né bere... E la signora Olsson continuava ad andare e venire e a dire che doveva essere ricoverata in ospedale. In ospedale! In ospedale! Io però non volevo, perché la mamma si vergogna sempre un sacco dopo che è stata in manicomio, e tra l'altro non migliora neanche. Anzi! Si vergogna al punto che diventa triste e dopo un po' che è triste si mette a letto e poi succede così... È come un circolo vizioso!»

Le misi una mano sulla spalla, ma solo per un attimo. Kajsa sembrò non accorgersene.

«Alla fine non andava neanche più in bagno. Mi è toccato darle un secchio.»

Fece una smorfia e continuò:

«Non che abbia fatto qualche differenza. Ci ha fatto la pipì dentro una volta e si è rimessa a letto. E secondo la signora Olsson era pericolosissimo. Sai, faceva l'infermiera e pensa di sapere tutto, e alla fine... insomma, alla fine ha chiamato l'ambulanza... Senza chiedermelo prima!»

Annui di nuovo. Kajsa alzò le spalle.

«E poi sono arrivati e se la sono portata via, ma non so dove, se all'ospedale qui in città o a un ospedale psichiatrico... Così adesso sono di nuovo sola.»

Mi schiarii la voce e feci un fiacco tentativo di consolarla:

«Ma tua madre tornerà a casa, dai. È sempre tornata a casa.»

Kajsa arretrò di qualche passo, mi girò le spalle e andò in soggiorno. La seguii ma mi fermai sulla soglia. La stanza era completamente cambiata. L'ordine che da sempre regnava in casa di Kajsa era stato spazzato via. Mai prima di allora avevo visto il divano letto aperto e sfatto con le lenzuola sgualcite sul pavimento. Sul tavolino da salotto c'erano tre mazzolini di fiori appassiti rimasti lì dal giorno della maturità e sul tappeto a pelo lungo giallo e marrone c'era un secchio smaltato pieno di macchie. Sull'unica poltrona erano ammucchiati il tailleur grigio e la camicia bianca di sua madre, non stirati, e sotto le sue scarpe basse nere.

Kajsa seguì il mio sguardo e fece un sospiro profondo.

«No», disse poi con una voce che sembrava tornata quella metallica di sempre. «Stavolta non credo che mia madre tornerà a casa.»

Dunque non c'era nessuno con cui potessi parlare della vita all'istituto per ritardati mentali Värnhem. Kajsa aveva a malapena la forza di reggere al proprio dolore, io e Jonas non ci rivolgevamo più la parola e sì e no ci salutavamo, la nonna avrebbe subito rovesciato la frittata portando il discorso su di sé e su quanto fosse da compatire per aver avuto in sorte come nipote un demente, e pure un'altra demente che non la smetteva di frugare nel passato (*non diciamo chi è ma ce l'abbiamo davanti agli occhi, ah ah!*), il nonno era assolutamente incapace di prestare ascolto a chiunque non fosse dotato di un pene, e mio padre...

Già. Che dire di mio padre?

È un vigliacco, sibilò l'Altra mentre salivo la scala a pioli verso la mia camera in mansarda. Vigliacco, vigliacco, vigliacco. Prima o poi dovrai ammetterlo.

Non risposi e afferrai la trave di fianco alla botola della soffitta per tirarmi su. Mi guardai intorno nella penombra. C'erano vecchie sedie accatastate con le gambe girate in tutte le direzioni, due tappeti arrotolati contro la parete, casse e cartoni impilati...

È là, disse l'Altra. Quello in basso.

Annuii. Sì, eccolo. Lo scatolone della mamma. Un normale cartone che avevo riempito io stessa qualche giorno dopo il funerale. Dentro c'erano il suo vestito estivo azzurro in cotone crespato, la lucida camicia da notte gialla in nylon che indossava quando era morta, il twin set blu marino e il kilt scozzese a sfondo rosso, la vestaglia grigia in spugna completa di macchia di caffè sul risvolto e di un fazzoletto mezzo sporco nella tasca.

Lei avrebbe capito, sussurrò l'Altra. La mamma sapeva. Lei doveva sapere che posto era Värnhem.

Nessuno in famiglia era al corrente del mio lavoro estivo. Forse davano tutti per scontato che avrei fatto l'inserviente all'ospedale in Södra Promenaden come durante le ultime vacanze. Invece no. Già alla fine di aprile avevo deciso di presentare domanda per una sostituzione estiva a Värnhem e meno di una settimana dopo aver inviato una riguardosa lettera al direttore mi ero ritrovata seduta, schiena diritta e aria compita, davanti alla caposala Ingeborg. Era magrissima e terribilmente ben stirata: quando si muoveva si sentiva crepitare il grembiule, e il colletto bianco della divisa era così inamidato che sembrava di plastica, rigido al punto di lasciarle una riga rossa sul collo, una riga sottile che mi fece correre il pensiero alla Rivoluzione francese e alla ghigliottina, ma soltanto per un secondo. Poi la guardai in faccia e la mente mi fu attraversata da tutt'altra idea: avrebbe dovuto stirarsi anche la faccia. Mai viste tante rughe. Le palpebre le calavano sugli occhi, le guance erano coperte da un fitto intrico di linee sottili e dalle labbra strette partivano dei

piccoli solchi che avrebbero potuto ricordare raggi di sole, se solo fosse stata una persona un po' più calorosa. Invece non lo era affatto.

«Allora, signorina Johansson», aveva detto lanciando un'occhiata alla mia domanda appoggiata sul sottomano. «Vedo che intende diventare medico...»

Avevo annuito senza parlare. La caposala Ingeborg aveva alzato le sopracciglia.

«Perché?»

Avevo battuto le palpebre.

«Prego?»

«Perché vuole diventare medico?»

Ottima domanda. Peccato che non avessi una vera risposta. Nessuno me l'aveva mai chiesto. Tutti avevano semplicemente accettato quella mia ambizione, o con una smorfia un po' sprezzante (Jonas e la nonna) o con un sorrisino ammirato (Kajsa e mio padre). La verità era che nemmeno io me l'ero mai domandato. Eppure conoscevo il motivo. Volevo diventare medico per avere potere, perché nessuno, nemmeno il nonno o la nonna, avevano mai osato contraddire un medico e io volevo arrivare lì, a quella posizione. Malgrado ciò avevo chiuso gli occhi per un istante soltanto. Poi li avevo aperti e avevo detto a voce sommessa, ma non troppo:

«Be', mi sembra un mestiere interessante.»

La caposala Ingeborg aveva di nuovo inarcato le sopracciglia.

«Naturale. Certo che è interessante. Però è convinta che sia il mestiere giusto per una donna? Non bisogna mirare troppo in alto.»

Avevo chiuso le mani a pugno, tanto forte da sentir penetrare le unghie nei palmi.

«Mah, non saprei. Però...»

Ero stata interrotta subito.

«Non che la cosa mi riguardi, ma secondo me dovrebbe rifletterci sopra. Anche il mestiere di infermiera è molto interessante, e di certo più adatto alle donne.»

Aveva smesso di parlare e mi aveva guardato. Io mi ero morsa il labbro e quando avevo risposto mi ero accorta che la mia voce era più alta e adulatoria di quanto non fosse normalmente.

«Sì, certo. È che ho sempre pensato alla professione di infermiera come a una vocazione e non credo di sapere come ci si senta ad averne una.»

La caposala Ingeborg aveva sorriso.

«Oh», aveva detto inclinando la testa. «Una ragazza che vuole lavorare in un istituto per ritardati mentali un'estate intera ce l'ha eccome, una vocazione. Per questo, signorina Johansson, sarà la benvenuta qui a fine maggio.»

Che arpia, aveva detto la voce estranea nella mia testa mentre stavamo uscendo.

Anche se non avevo risposto, chiaramente ero d'accordo. Che razza di arpia!

Non avevo ancora visto granché di Värnhem, solo l'ingresso e l'ufficio della caposala Ingeborg, ma mi era bastato per intuire che genere di posto fosse. Scale di marmo logoro, corrimano consumati e pareti tinte di una malaticcia sfumatura verdastra, tranne dentro l'ufficio, dove i muri erano grigi. Grigissimi. Eppure era tutto perfettamente pulito e asettico, fin negli angoli, e sulla scrivania della caposala Ingeborg c'era un solo foglio, la mia domanda. Ero convinta che fosse stata infilata in un raccoglitore nello stesso istante in cui mi ero chiusa la porta alle spalle con una piccola riverenza.

Quel giorno però avevo visto ben di più. Elsa, un'infermiera in carne sulla cinquantina, mi aveva fatto fare il giro dell'intero edificio ansimando e sbuffando, a partire dalla piccola cucina deserta al piano terra, per passare ai grandi bagni dove un'altra infermiera stava facendo la doccia a un ragazzino sui quindici anni che si era chiaramente imbarazzato a ritrovarsi nudo davanti a noi, ma non aveva detto niente: si era limitato a chiudere gli occhi e a coprirsi i genitali con le mani unite, restando immobile mentre Elsa e la collega parlavano tra loro.

«Eh già», disse Elsa. «Abbiamo una sostituta estiva, proprio così...»

«Ma non mi dire!» rispose l'altra chiudendo il rubinetto senza guardare il ragazzino rannicchiato nella vasca, per poi asciugarsi le mani sul camice bianco. «Una sostituta estiva! Eh, i tempi sono cambiati. E come ti chiami, tesoro?»

«Märit», risposi, facendo per sicurezza anche una riverenza. Nello stesso istante notai che c'erano altri due adolescenti nudi. Erano seduti su una panchina di legno accanto alla vasca, evidentemente in attesa di fare a loro volta la doccia. Nessuno dei due mi guardò. Rimasero entrambi a testa china con le mani allacciate, senza vedere o cogliere il mio tentativo di salutarli con un cenno.

«Bene», disse l'infermiera strofinando di nuovo le mani sul camice e tendendomi la destra. «Benvenuta. Vedremo per quanto tempo resisterai.»

Poi si girò e diede una pacca sul sedere al ragazzino.

«Avanti, alzati! Non sei l'unico a dover fare la doccia, oggi.»

Lui mi lanciò un'occhiata per poi abbassare di nuovo lo sguardo, afferrare il bordo della vasca e posare cauto i piedi sulle piastrelle bianche del pavimento.

Ma di che ti illudi? disse l'Altra in tono beffardo mentre salivo le scale dietro Elsa. Pensi davvero che troverai Lars qui dentro? Non l'avresti già sentito? Ti è per caso giunto all'orecchio uno dei suoi urli? Uno dei versacci che gli uscivano dalla gola?

No, in effetti. Eppure non volevo rinunciare alla speranza. Di tanto in tanto

in lontananza echeggiavano dei richiami e perfino qualche grido acuto, ma suonavano del tutto estranei. Anche se effettivamente la voce di Lars poteva essere cambiata, nei quattro anni trascorsi dall'ultima volta che l'avevo visto.

Elsa si fermò al primo piano e si appoggiò al muro per tirare un po' il fiato.

«La prima è la sala giochi dei bambini, però non entriamo. Guardiamo solo dal riquadro nella porta.»

Annuii e la seguii nel corridoio. Se non fosse stato per i riquadri nelle porte dei dormitori, da cui qua e là filtrava un po' della luce proveniente dalle alte finestre, sarebbe stato molto buio. In ogni camerata c'erano diversi letti di metallo, in qualche caso otto e in altri dieci o undici. Erano tutti perfettamente rifatti, con le sovraccoperte tirate e, su qualche comodino, bambole e orsetti di pezza. Però in giro non si vedeva anima viva. Alla fine non potei trattenermi dal chiedere:

«Ma dove sono?»

Elsa si bloccò a metà di un passo.

«Chi?»

Mi fermai anch'io sentendomi all'improvviso molto stupida.

«I pazienti.»

Elsa sorrise.

«Ah, be', sono impegnati nelle loro occupazioni. Alcuni tessono, altri lavorano a maglia. Qualcuno è fuori in cortile. E i bambini, come dicevo, sono nella sala giochi.»

Ed era così. I bambini si trovavano effettivamente nella sala giochi, ma non giocavano. Stavano seduti. Oppure distesi. Oppure in piedi. Una bambina sui dieci anni guardava immobile la tappezzeria sopra l'alto pannello di legno, osservando serissima gli aeroplani e le navicelle spaziali del disegno. Davanti a lei, steso sul pavimento, c'era un ragazzino più grande, in maglietta e pantaloni antiquati con le bretelle. Aveva le mani ben avvolte in una sorta di sacche di tela legate ai polsi. Elsa fece un piccolo sospiro.

«È terribile a vedersi, lo so, ma è necessario. Altrimenti graffia se stesso e gli altri.»

Annuii. Un altro bambino se ne stava seduto per terra in mezzo alla stanza e si dondolava avanti e indietro. Aveva vicino dei cubetti colorati, però non li guardava né toccava. Di fianco a una bambina, anche lei distesa sullo spoglio pavimento in linoleum, c'erano tre bambole nude, ma nemmeno lei le guardava, né cercava di prenderle: faceva solo rotolare avanti e indietro un cubetto rosso. Un'infermiera seduta su una panca poco distante cercava di consolare un bambino piccolo che piangeva. Non sembrava un'impresa facile. E davanti alla finestra un'altra bambina si teneva le mani sulle orecchie. Portava dei calzettoni di spessa lana grigia e anche lei si dondolava senza interruzione.

Mi schiarai la voce. Mi rendevo conto che dovevo dire qualcosa, solo che

non sapevo esattamente cosa.

«Le bambine devono portare per forza il grembiule?» chiesi alla fine, per poi mordermi l'interno della guancia. Che domanda ebete. Ma Elsa era un'anima buona: mi sorrise e ficcò le mani nelle tasche del camice bianco.

«Sì, è la divisa dell'istituto. Un po' all'antica, ma...»

«Divisa? Non portano i loro vestiti?»

«No, almeno di solito. Ricevono un cambio alla settimana e le divise sporche vengono spedite a Sandbyhov, dove c'è una lavanderia.»

Elsa si girò e sembrò intenzionata a proseguire, ma io facevo fatica a distogliere lo sguardo dalla sala giochi e dalla bambina con le mani sulle orecchie.

«Perché fa così?»

Elsa alzò le spalle.

«Non lo so. Si tiene sempre le mani sulle orecchie e non dice una parola. Però suo padre dice che sa parlare. Magari prima o poi lo farà. È qui soltanto da un paio di mesi. La madre è morta e il papà non ce la faceva... Già, una storia triste. Davvero.»

Elsa guardò l'orologio e capii che dovevamo muoverci.

Mi costrinsi a sorridere e lei ricambiò.

«Adesso andiamo dagli adulti», disse, aggiungendo con un sospiro: «Dobbiamo fare un'altra rampa di scale.»

Quando entrammo nel laboratorio femminile, che in realtà era un salone, si girarono tutte a guardarmi. Alle mie spalle, Elsa stava riprendendo fiato.

«Buongiorno», disse alla fine.

La risposta fu una cacofonia. Nel salone c'erano, sedute o in piedi, venticinque tra donne e ragazze. Alcune risposero gridando, altre gorgogliando e borbottando, altre ancora sbraitarono in modo sconnesso, eppure rimasero dov'erano, comprese quelle non in carrozzella. Solo una delle ragazze più giovani si alzò. Aveva la faccia tonda e un sorriso stranamente assente. Si diresse di corsa verso di me, mi prese la mano, se la portò alla guancia e poi mi abbracciò appoggiandosi al mio petto.

«Questi mongoloidi...» ridacchiò Elsa alle mie spalle, per poi staccarmi delicatamente di dosso le sue mani. «Sembrano quasi convinti che con un abbraccio si possa...»

Si interruppe a metà frase come se non sapesse cosa voleva dire in realtà e mi diede invece una spintarella sulla schiena. Capii che dovevo presentarmi a una donna che, in fondo al salone, teneva stretta tra le braccia una ragazza spastica. Portava la divisa da infermiera, ma non sapevo ancora cosa la distinguesse dalle assistenti. Per sicurezza, accennai una riverenza.

«Mi chiamo Märit», dissi.

«Märit!» esclamò la ragazza che mi aveva appena abbracciato stringendomi

di nuovo a sé, questa volta da dietro.

La donna in divisa da infermiera mi rivolse un cenno.

«Anna-Greta», si presentò. «Scusa, puoi spostarti un pochino? Ci stiamo esercitando a camminare.»

Nel reparto maschile i pazienti erano ancora a tavola per la colazione. Avevano finito tutti di mangiare, tranne uno che veniva imboccato da un'infermiera. Indossava la stessa divisa dell'altra e così feci la riverenza anche a lei. Mi rispose con un sorriso veloce.

«Ah, quindi sei tu la sostituta estiva. Benvenuta. Oggi siamo un po' in ritardo perché è il giorno del bagno.»

Annuii senza dire niente e osservai i pazienti. Alcuni erano ragazzini, altri uomini avanti con gli anni. Un vecchio sdentato incrociò il mio sguardo. Per qualche secondo ci fissammo nel profondo degli occhi, poi lui chinò la testa.

Lars però non c'era. Non era tra i pazienti che facevano colazione nel reparto maschile di Värnhem quella mattina.

Non era nemmeno altrove. Non nel reparto degli allettati. Non nella sala tessitura all'ultimo piano. Non sul balcone, dove quelli in sedia a rotelle venivano messi a prendere un po' di sole. Non in uno degli antiquati gabinetti. Non nel cortile, il cortile simile a quello di una prigione, diviso da una rete metallica in un settore per donne e ragazze e un altro per uomini e ragazzi, entrambi circondati da un'ulteriore recinzione. Da nessuna parte si sentivano i suoi versi. Da nessuna parte erano appesi i suoi disegni.

Lars non era lì e basta. Non si trovava a Värnhem.

Eppure imparai presto a farmi piacere Värnhem. O meglio, imparai presto a farmi piacere quasi tutti i pazienti di Värnhem.

È la nostra gente, disse l'Altra un giorno mentre tornavamo a casa. Annuii. La mostriciattola aveva ragione. Era la nostra gente. La mia gente. E non solo perché avevo o forse – provai un gelido brivido di paura – avevo avuto un fratello come Lars-lo-Svitato.

Voler bene ai mongoloidi, come li chiamava Elsa, era facile. Sorridevano remissivi, prendevano ogni mano che veniva tesa loro, si rannicchiavano in ogni abbraccio aperto, chiudevano gli occhi beati appena qualcuno regalava loro una parola gentile o una carezza. Altri non erano così coccoloni. Le adolescenti il cui presunto disturbo mentale non aveva una diagnosi precisa, se non che si mostravano un po' troppo interessate ai coetanei, serravano le labbra tenendosi dentro l'amarrezza ogni volta che venivano costrette a mettersi in spalla il giogo (sì, un giogo, un vero e proprio giogo come quelli di un tempo!) con i pesanti contenitori inviati dalla grande cucina di Sandbyhov e a portarli su per tutte le rampe di scale, fino alle sale da pranzo. Un peso spropositato, ma secondo la caposala Ingeborg era un ottimo esercizio. Quelle ragazze traevano beneficio dal rendersi utili. Non traevano invece nessun

beneficio dal frequentare i ragazzi del reparto maschile. Se vedeva un ragazzo e una ragazza parlare attraverso la rete metallica nel cortile dava una bella lavata di capo all'uno e all'altra. A Värnhem non erano ammesse sozzerie!

I maschi li vedevo solo ogni tanto. C'erano vecchi sdentati e giovani strabici, tutti con un'aria avvilita. Qualche adolescente mi guardava di sottocchi, quando passavo. Uno di loro, il ragazzino che si trovava nella vasca la prima mattina, faceva sempre un passo di lato e abbassava gli occhi.

Quella che mi interessava di più era Emmy, la bambina che il primo giorno stava alla finestra nella sala giochi con le mani sulle orecchie. Non capivo perché, ma qualcosa mi attirava verso di lei ogni volta che la vedevo, e questo qualcosa mi induceva sempre a cercare di farla giocare e parlare e mangiare. Non funzionava granché bene. Emmy chiudeva gli occhi appena si accorgeva della mia presenza, si copriva le orecchie e cominciava a dondolarsi avanti e indietro, senza dire una parola e aprendo la bocca solo ogni tanto per mangiare. Non che mangiasse molto, al massimo mezza patata e due polpettine, dopodiché chiudeva occhi e bocca, si portava di nuovo le mani alle orecchie e riprendeva a cullarsi.

Lasciala stare, disse l'Altra mentre andavamo a casa, nel pomeriggio. Devi lasciare in pace quella povera bambina.

Risposi tra me e me, ma con una certa veemenza:

«In pace? E perché dovrei lasciarla in pace?»

Cosa pensi che succederà? Che una mattina aprirà gli occhi e smetterà di coprirsi le orecchie? Che comincerà a parlare bene? Che imparerà a leggere e scrivere?

«Non ho detto questo.»

No, non l'hai detto, però è di questo che ti illudi.

Feci una smorfia, ma allo stesso tempo raddrizzai le spalle.

«Sono convinta che Emmy non sia ritardata. Ha qualcosa negli occhi, qualcos'altro...»

Sono d'accordo, disse l'Altra. Può darsi che non sia ritardata. Ma è sufficiente?

«Dovrebbe esserlo.»

Non è sufficiente. Ha contro il mondo e il sistema sanitario e il suo stesso comportamento. E pensa a quello che ha già perso. I suoi genitori. La sua casa. Tutta la sua vita. Tu starai a Värnhem soltanto un paio di mesi, mentre lei sarà costretta a rimanerci nei secoli dei secoli. Se si affeziona a te, perderà una cosa in più. Vuoi esporla a questo? All'ennesima perdita? All'ennesima persona che sparisce dalla sua vita?

Non risposi. Mi limitai a camminare un po' più veloce e ad allungare il passo.

E tutto questo solo per sentirti chissà chi, continuò l'Altra. Non è giusto. Non è affatto giusto.

E alla fine, naturalmente, le cose andarono male. Una piovosa domenica mattina di metà agosto mi venne detto di andare nella sala giochi per stare di guardia fino all'ora di pranzo. Fu così che si espresse la caposala Ingeborg. Avrei dovuto stare di guardia.

La sala giochi era ancora spoglia come il primo giorno. Le bambole erano sempre nude, Emmy si dondolava davanti alla finestra, il bambino che voleva graffiare aveva le mani impacchettate, i cubetti erano ammucchiati in mezzo alla stanza, ignorati da tutti, ma la bambina che prima fissava con tanta intensità la tappezzeria era seduta sulla panchina di legno contro la parete e aveva cominciato a dondolarsi come gli altri. Mi accovacciai davanti a lei e feci un sorriso forzato.

«Cantiamo qualcosa?»

Lei smise di cullarsi, esitò un paio di secondi e sfoderò il suo sorriso implorante.

«Sì! Cantare!»

Cosa potevamo cantare? Per un secondo la testa mi si svuotò. Poi mi ripresi e cominciai, un po' a tentoni:

«Bel fiorellin, bel fiorellin, tutto di giallo ti sei vestito...»

La bambina davanti a me aveva l'aria impaurita. Come si chiamava? Ann-Marie? O Marianne? Naturalmente il testo della canzone era troppo difficile e forse pensava che l'avrei punita perché non sapeva cantarlo. A metà di una strofa mi bloccai e presi fiato. Solo Dio o il diavolo o forse l'Altra sa da dove mi piovve l'idea della canzone successiva. Mi venne fuori da sola:

«Orsù brindiam...»

Dovetti cantare l'intera strofa da sola, ma quando arrivai al ritornello si unirono a me quasi tutti, anche se diversi non pronunciavano bene le parole e non riuscivano ad andare a ritmo. *Dondola, dondola, dondola...*

La bambina davanti a me mi prese le mani e si mise a dondolare, un bambino di fianco a lei saltò sul pavimento e si unì al canto con dei versi inarticolati oscillando il corpo, un'altra spuntò dietro di me e si strinse al petto una bambola nuda mentre intonava il testo con voce cristallina e tentava qualche esitante passo di danza, io mollai una mano di Ann-Marie o Marianne e la tesi all'altra bambina che chissà come si chiamava, vidi che il bambino con i polsi impacchettati teneva gli occhi chiusi ma muoveva la bocca e stava dunque cantando a modo suo. Mi alzai, sempre cantando, e nel giro di pochi istanti trasformai il tutto in un trenino danzante, con me in testa.

E da che parte mi diressi, se non verso la finestra? La finestra davanti alla quale Emmy era ancora seduta con le mani sulle orecchie. E cosa feci una volta arrivata lì? Allungai una mano verso di lei, l'afferrai abbastanza saldamente per il polso e la costrinsi a lasciar andare l'orecchio.

E come reagì Emmy?

Strillò. Lanciò uno strillo disperato. Poi si chinò e mi addentò la mano

destra.

Emmy mi morse. E mi morse così forte da farmi sanguinare.

«Cosa ti è successo?» chiese la nonna qualche ora dopo, vedendo la benda.

Eravamo a tavola, in sala da pranzo. Misi le mani in grembo e feci finta di niente. La nonna appoggiò la ciotola delle patate e prese posto sulla sua sedia.

«Perché hai la mano bendata?»

Sospirai tra me e me. Non aveva intenzione di arrendersi.

«Mi sono fatta male al lavoro, oggi.»

Jonas alzò gli occhi dal piatto su cui stava mettendo una fetta di coppa e per un attimo sembrò pronto a sorridere, ma poi si trattenne e distolse lo sguardo.

Di fianco a me, mio padre emise un mormorio preoccupato, però non disse niente di intelligibile.

«Come hai fatto?» chiese la nonna.

«Da' qua il passato di mele», disse il nonno. Lei afferrò la scodellina e gliela tese senza guardarlo. Teneva gli occhi fissi su di me. Scelsi con cura una patata. Una patata molto piccola.

«Mi hanno morso», risposi mettendomela nel piatto.

La nonna trattenne il respiro.

«Oh santo Dio! Ti ha morso un paziente?»

Allungai una mano verso il vassoio della coppa arrosto e mi venne in mente che in passato la nonna chiamava quel taglio con un nome dialettale diffuso in Scania, «collo di porco». Non suonava troppo appetitoso.

«Una paziente», specificai senza guardarla.

«Cosa? È stata una donna a morderti?»

Mi versai un po' di salsa nel piatto notando contemporaneamente una macchia secca di fianco al mio bicchiere. L'aveva fatta il nonno la domenica prima mangiando il pollo, ma quando apparecchiava per la cena domenicale la nonna faceva sempre in modo che le macchie non gli finissero davanti. Lavava la tovaglia una volta al mese perché più spesso sarebbe stato esagerato e pretenzioso, e di mia nonna si poteva dire tutto, ma che fosse pretenziosa proprio no. Per questo cenavamo su tovaglie macchiate tre domeniche su quattro, solo che per qualche motivo il posto del nonno era sempre immacolato. Almeno all'inizio del pasto.

Cercai di simulare indifferenza.

«No, non una donna. Una bambina.»

Mia nonna reagì di nuovo allo stesso modo.

«Questa poi! Che piccola peste! Spero che ti abbiano fatto una puntura, almeno.»

Aggrottai la fronte.

«Una puntura? No.»

«Ma santo cielo! Certo che dovevano fartela! Non c'è niente di più pericoloso di un morso umano!»

Cercai di darmi un tono.

«Non credo proprio.»

La nonna sbruffò con tanto impeto da spruzzare saliva dappertutto.

«E tu come fai a saperlo, eh?»

Dal suo trono a capotavola il nonno mi lanciò una rapida occhiata.

«Ah, quindi sei già un medico? Certo che ci hai messo poco a laurearti, cazzo.»

Chiusi gli occhi, ma solo per un paio di secondi. Non gli andava a genio che gli si opponesse apertamente resistenza, e tenere le palpebre abbassate per troppo tempo dopo una delle sue uscite poteva essere una manifestazione di sfacciataggine.

«No, però era una ferita superficiale. E Ingeborg, la caposala, l'ha disinfettata per bene. Ha detto che non si correvano rischi e che non c'era bisogno dell'antitetanica.»

Ma la nonna non si arrese.

«Quindi non l'ha fatta vedere a un medico?»

Tagliai con cura la mia patata in quattro minuscole parti.

«No, il medico viene una volta alla settimana.»

La nonna rimase a bocca aperta.

«Una volta alla settimana? Nel reparto di pediatria dell'ospedale?»

Dio solo sa cosa mi saltò in mente e da dove attinsi il coraggio di farlo, ma alzai lo sguardo e lo feci scorrere tutt'intorno al tavolo. Fissai la nonna negli occhi, poi Jonas e il nonno e infine girai la testa verso mio padre, dopodiché tornai a guardare dritto davanti a me con un sorrisino.

«Ma quest'estate non lavoro nel reparto di pediatria dell'ospedale. Lavoro a Värnhem. All'istituto per ritardati mentali.»

Per un attimo scese un gran silenzio. Un silenzio sterminato, per un istante che di colpo divenne lungo come l'eternità. Poi il nonno batté entrambi i palmi sul tavolo, così forte che il bicchiere si rovesciò formando una grossa macchia di birra davanti a lui.

«Oh oh», dissi con un sorriso amabile mentre sollevavo il mio, pieno di latte.

Mio padre invece non disse niente. Tenne lo sguardo abbassato sul piatto e non disse niente.

Non venne. Rimasi sulla sedia di vimini in camera mia in attesa che bussasse alla porta. Ma lui non venne.

L'Altra taceva. In silenzio, seguiva i miei pensieri (Ha capito di certo, figurati se papà non ha capito perché ho voluto andare a Värnhem!) e mi spingeva soltanto a passarmi ogni tanto la mano sulle braccia dove gli insetti dell'ansia stavano scavando i loro cunicoli. Non serviva a molto, però un pochino sì.

Quando finalmente mi alzai e uscii dalla mia stanza stava calando il crepuscolo. Mi fermai di colpo e lanciai una rapida occhiata in direzione della porta di Jonas. Dalle fessure non filtrava luce. Mio fratello non c'era. Naturale: la domenica sera le macchine da ballo si trovavano sempre alla pasticceria Lindhal per spettegolare su quello che era successo alla balera di Folkborgen la sera prima. Forse anche la mia piccola rivelazione sarebbe stata oggetto di qualche pettegolezzo...

L'Altra riacquisì all'improvviso il dono della parola.

Datti una regolata, sibilò. Vedi di cancellarti dalla faccia quell'espressione di autocompiacimento! Jonas non dirà un cazzo a Staffan Sundell e agli altri. Sei uscita vittoriosa dalla battaglia a tavola e proprio per questo non è successo niente, e se fosse successo qualcosa verrebbe tenuto segreto. Quindi fregatene di lui e scendi da papà, invece. Costringilo a parlare di Lars, una buona volta!

Sul mondo era sceso un silenzio assoluto. Niente fruscii in giardino, niente pioggia che battesse sui vetri, niente acqua che scorresse nei tubi e niente voci dall'appartamento al piano terra. Nemmeno quella della nonna. Si sentì solo il leggero scricchiolio dei pioli della scala quando scesi dalla soffitta.

Mi fermai davanti alla porta del bilocale restando immobile per alcuni secondi. Poi mi lisciai la gonna e bussai alla porta di mio padre. Il rumore echeggiò nella tromba delle scale.

Nessuna risposta.

Bussai di nuovo, più decisa.

Ancora nessuna risposta.

Feci un passo indietro e stavo per girarmi e scendere le scale quando l'Altra tuonò:

No! Non muoverti di lì!

Battei le palpebre e cercai di difendermi. Volevo solo uscire a controllare se per caso era nell'officina.

Non fare la finta tonta, disse l'Altra. La domenica non ci va mai. Smettila di bussare ed entra! Vai da lui!

«Ma...» dissi a voce alta.

Niente ma, sibilò lei. Non hai mai bussato alla sua porta e non c'è motivo di farlo adesso. Apri ed entra!

«Ma...» ripetei.

E fu allora che accadde. L'Altra prese il comando. Contro la mia volontà mi fece allungare il braccio verso la maniglia, l'abbassò, avanzò rapidamente di tre passi oltre la soglia e ci fece entrare nell'ingresso.

Non avrebbe dovuto farlo.

Beveva. Mio padre, che non aveva mai bevuto e disdegnava gli alcolici, se ne stava seduto nella poltrona in soggiorno e beveva. Quando entrammo si

teneva premuto contro la camicia bianca un grosso bicchiere da grog. Sul tavolino accanto c'erano una bottiglia di rum silver dry e una, vuota, di Coca-Cola. Nel grande posacenere di ceramica era appoggiata una sigaretta il cui fumo saliva a lente volute verso il soffitto. Uno dei paralumi della lampada a stelo alle sue spalle era illuminato, anche se del tutto inutilmente dato che fuori era ancora abbastanza chiaro. Emanava una luce opaca, di un giallo cupo. Mio padre teneva la testa appoggiata all'indietro, contro l'imbottitura della poltrona, e gli occhi chiusi. Non li aprì neanche quando cominciò a parlare ma era evidente che sentiva, intuiva o percepiva la nostra presenza. Fece un sospiro profondo.

«A volte mi chiedo cos'ho fatto di male», disse poi. Aveva una voce diversa dal solito. Non biascicava, però sembrava che al posto delle corde vocali avesse degli elastici molto allentati. «Perché tutti questi casini e queste disgrazie di merda sono dovuti capitare proprio a me.»

Non risposi e nemmeno mi mossi. Anche l'Altra, in agguato dietro le mie palpebre, rimase in silenzio.

«Prima ci nasce un figlio deficiente, ma naturalmente mia moglie lo ritiene uno stramaledetto santo e si rifiuta di darlo via. Poi arrivano tre gemelli – tre! – ma una pensa bene di morire e gli altri due non fanno altro che rendersi la vita un inferno, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Dopodiché, porca troia, mi ritrovo sul groppone i genitori di tua madre. Uno stronzo sparasentenze convinto di aver inventato la casa del popolo dei miei coglioni e una vecchia befana rompipalle! Però non basta: ecco che mia moglie tira le cuoia. Pof, e sei vedovo. E che cazzo! Perché tutto questo doveva capitare a me, eh? Perché non potevo avere una vita come gli altri, tranquillo in casa mia, con due figlioli normali, vedendo i suoceri a Natale e Pasqua senza dovermi preoccupare d'altro che dell'auto da comprare o di dove piazzare l'antenna della televisione sul tetto? Eh?»

Il mio cervello era una tabula rasa. Lo vedevo lì seduto e ogni parola che diceva si incideva nella corteccia cerebrale per restarci in eterno, eppure non riuscivo a reagire. Rimasi a guardarlo dalla soglia con le braccia penzoloni. Aveva le labbra bagnate di saliva, gli angoli della bocca rivolti in giù come quelli di un moccioso imbronciato, ma quando aprì gli occhi vidi che erano pieni di lacrime. Di colpo scattò in avanti e si diede una pacca sul ginocchio, e una lacrima gli scivolò lungo la guancia destra.

«Porca di quella troia!» tuonò. «Volevo una vita normale, nient'altro! Una cazzo di vita normale! Invece...»

Batté le palpebre ma stavolta non scesero altre lacrime. Mi guardò e basta, dondolando la testa con una smorfia.

«E tu, poi! Naturalmente tu devi recitare la parte dell'angelo, il tuo ruolo preferito. È chiaro che ti fai assumere dall'istituto per dementi solo per dimostrare che modello di virtù sei e che incapace fallito è tuo padre...»

Dentro di me risalì un urlo che non trovò sfogo. Rimasi muta e immobile, tranne per un battito di ciglia quando sentii il grido dell'Altra. *Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo subito!* Ma io non intendevo uccidere mio padre, no.

Sollevò la mano e mandò giù mezzo bicchiere di rum puro per poi riaccasciarsi sulla poltrona e rimanere immobile quasi mezzo minuto. Poco dopo cominciò a sussultare. Mi ci volle un'altra decina di secondi per capire che stava piangendo, e che frignava come un bambino, tremante e disperato.

«Scusa!» biascicò tirando su col naso. «Scusa! Non dicevo sul serio! Scusa!»

Restai in silenzio, senza osare neppure muovermi. L'Altra mi rimbalzava tra le tempie ululando con la stessa sfrenatezza dei singhiozzi di mio padre. Frignone di merda capace solo di autocommiserarsi! Lo vedi adesso com'è e cosa pensa veramente, dietro tutto il suo silenzio e i suoi miti sorrisi? Prendilo a calci in testa! Ammazza!

No, non intendevo prenderlo a calci in testa né ammazzarlo. Non intendevo torcergli un capello, dato che non sapevo cosa provavo. Se lo odiavo fin nel profondo, di un odio viscerale, o se gli volevo bene come gliene avevo sempre voluto; se disprezzavo la sua meschinità o se il mio cuore stava traboccando di compassione. Sapevo solo che non volevo stare vicino all'uomo che era in quel momento, che volevo andare il più lontano possibile da lui e dalla sua sbornia. Quindi arretrai di un passo, ma bastò quel piccolo gesto ad aumentare la sua disperazione. Fece per alzarsi e, non riuscendo a mettersi in piedi, cadde in ginocchio. Carponi davanti alla poltrona, si mise a gemere ancora più forte:

«Scusa, scusa, scusa!»

«Smettila», dissi, accorgendomi che la voce mi tremava un po'. Lui neanche mi sentì, continuò a singhiozzare senza freni passando le mani sul tappeto Wilton rosso e abbassandosi sempre di più fino a ritrovarsi con la fronte a terra.

L'Altra aveva smesso di urlare e a quel punto si ritirò in un angolo della mia testa lasciandomi sola con nostro padre e il suo pianto. Era la cosa migliore che potesse fare. D'un tratto tornai a essere me stessa: una giovane donna che non era disposta a prenderlo a calci in testa, per quanto la prospettiva fosse allettante, ma neanche a recitare la parte dell'angelo e del modello di virtù. Finalmente sarei riuscita a parlare senza che la voce mi tremasse.

«Pensavo che fosse a Värnhem», dissi. «Per questo mi sono fatta assumere.»

Mio padre si bloccò a metà di un singhiozzo e restò immobile con la guancia destra a terra.

«Cosa?»

La mia voce si fece di colpo dura.

«Hai sentito benissimo. Allora, dov'è Lars? Dove hanno portato mio fratello quei due poliziotti così buoni e gentili?»

Mio padre non rispose subito. Restò immobile per quasi mezzo minuto. Poi fece perno sulle mani, si sollevò in ginocchio e si pulì il naso con il polso, ma senza guardarmi.

«È a Vipeholm», disse. «O almeno era lì due anni fa. Da allora non ho più sue notizie.»

Incrociai le braccia sul petto avvertendo all'improvviso un vago senso di nausea.

«Ah. E dov'è Vipeholm?»

Mi lanciò un'occhiata fugace.

«A Lund. È un istituto per dementi di Lund, ma...»

Girai sui tacchi e me ne andai, lasciandolo da solo con quello che aveva da dire.

## LA CITTÀ PIÙ FELICE DEL MONDO

2013

Davanti all'hotel c'è un taxi. Quando esco l'autista è sul marciapiede e sta guardando il telefono. Poi alza la testa e mi rivolge un sorriso bianchissimo.

«Serve aiuto?» chiede.

Non rispondo subito. Sono troppo impegnata a cercare di tirare fuori la valigia che si è incastrata tra le porte. Evidentemente lui lo prende per un sì: con tre lunghi passi sale i sei gradini e la afferra, e un attimo dopo è già sul marciapiede. Sono un po' in imbarazzo.

«Guardi che io non ho fatto chiamare un taxi», dico. «Credo che lei aspetti qualcun altro.»

Lui sfodera di nuovo il suo sorriso bianchissimo:

«Non aspetto nessuno. Sto qui e basta.»

A questo punto sono arrivata anch'io al marciapiede e tiro verso di me la valigia in modo così brusco da far grattare le ruote sul selciato.

«Okay.»

«Va alla stazione?»

Nella mia testa, l'Altra geme forte e io reprimo un sospiro. Ci vado davvero? Subito? Do un'occhiata all'orologio. Non sono neanche le nove.

Se parto adesso le ore accanto a Jonas in carrozzina si moltiplicheranno.

«Sì, però...»

Il tassista ha l'aria vagamente divertita.

«Però cosa?»

Mi passo una mano sui capelli.

«Potrebbe portarmi a Vipeholm, prima? E poi alla stazione?»

Ma dai, per favore! sbraita l'Altra nella mia testa. Che cosa ci andiamo a fare lì? È passata una vita!

Non rispondo e mi limito a rivolgere il più amabile dei sorrisi al tassista, che a quanto pare è contentissimo dell'occasione che gli si presenta e afferra subito la valigia.

«Ci mancherebbe!»

Apro la portiera posteriore e m'infilo dentro. Un attimo dopo lui è già al volante. L'Altra mormora imbronciata nella mia testa che è di una velocità inquietante. Non mi do la pena di risponderle.

«Quindi lei sa dov'è Vipeholm?» chiedo mentre mi metto la cintura di sicurezza.

«Vipan? Ma certo. Ci sono andato a scuola...»

Così attraversiamo Lund, con le sue graziose vie cittadine e le sue graziose casette, passando davanti a severi edifici universitari che cedono man mano il

passo a un quartiere di ville dopo l'altro. Sul sedile anteriore il tassista fischiotta allegro finché non se ne accorge e sbotta in una risatina:

«Scusi! È una mia pessima abitudine.»

Io sollevo le sopracciglia.

«Quale?»

«Quella di fischiottare mentre guido. C'è gente che s'infastidisce.»

«Non si preoccupi. A me non sembrava niente male.»

Per un attimo scende il silenzio, ma poi sento me stessa dire:

«Erano cinquant'anni che non venivo a Lund...»

«Caspita!» esclama il tassista. «E la trova cambiata?»

«No. Quasi per niente. Dunque adesso Vipeholm è una scuola?»

«Esatto. Vippan per chi la frequenta. Una scuola superiore.»

Rallenta a un incrocio e per un attimo smette di parlare. Poi accelera e riprende.

«Cinquant'anni fa però era tutt'altro...»

Intuisco l'esitazione nella sua voce.

«Sì», rispondo secca. «A quell'epoca era un ospedale per gravi disabili intellettivi. O un manicomio, come si diceva allora.»

«Lo so», disse. «È stato prima che io nascessi, ma se ne sono sentite parecchie... Non erano particolarmente gentili con i pazienti, lì dentro.»

Chiudo gli occhi.

«No», rispondo. «A quanto pare no.»

Ti ricordi le notti a Vipeholm?

Di colpo la voce dell'Altra sembra sognante. Resto immobile per qualche secondo, poi mi giro e guardo fuori dal finestrino. L'ennesimo quartiere residenziale. È bello. Le case sono molto ben tenute, i giardini un'orgia di fioritura tardiva. Alla fine non riesco più a trattenermi: devo risponderle, sebbene il tassista sia a meno di un metro di distanza. Però lo faccio tra me e me.

«Smettila. Sono tutte fantasie. Non siamo mai state a Vipeholm di notte.»

Ne sei sicura?

«Più che sicura. Strasicura. Sicurissima.»

Eppure le ricordiamo nitidamente, sia io che lei. Fetore. Grida. Tute antimanipolazione.

«Tute antimanipolazione?»

Sì. Te le ricordi, no?

«No.»

Non ci provare. Le moderne camicie di forza, entrate in uso quando sono state vietate quelle tradizionali. Le mettevano di notte ai pazienti perché non arrivassero a infilare le mani nella loro cacca. Erano tute integrali, dalla testa ai piedi, e avevano la cerniera sulla schiena, e siccome spesso erano troppo

strette tiravano sulla gola, costringendoli a tenere la testa all'indietro... E a loro toccava resistere fino alla mattina. Gli operatori non avevano tempo di scegliere la taglia giusta.

Me li vedo davanti ma non voglio vederli. Chiudo gli occhi e ripeto:

«Queste cose non le abbiamo viste. Non ci siamo mai andate, di notte...»

Invece sì, ribatte l'Altra. Io ci sono stata. Sono rimasta accanto al letto di Lars per diverse notti di fila. Solo che non ero in grado di tirargli giù la cerniera e aiutarlo.

Dentro di me faccio un sorriso sarcastico e non riesco a fermarmi:

«Niente braccia, niente gambe e niente lingua!»

L'Altra tace per qualche secondo prima di rispondere.

A volte sei di una cattiveria quasi inconcepibile, dice con la voce che gronda disprezzo. Quasi inconcepibile.

Quando l'auto si ferma non me ne accorgo. Muta, tengo lo sguardo fisso sulle ginocchia nello sforzo di scovare nella mia mente uno spazio privato, un unico neurone in cui starmene per conto mio a digerire quell'affermazione.

Cattiva, io? Di una cattiveria inconcepibile?

Io?

Proprio io che sono così amabile. Almeno nei confronti di tutte le persone vere, quelle vive, quelle che si muovono nel mondo reale e non esistono solo nella mia testa costringendomi a tenerle sempre nascoste. Nei loro confronti non sono mai cattiva, giuro. E se davvero fossi cattiva, sarebbe poi colpa mia? Non dipenderebbe invece dal fatto che vengo da una famiglia che Kajsa, con le competenze acquisite all'Istituto di studi sociali, definiva estremamente disfunzionale? Che ho avuto una nonna troppo schietta? Un nonno arrogante e maligno? Un padre vigliacco? E un prepotente ancora più vigliacco per fratello?

Certo, risponde l'Altra. Naturale. Non c'è mai niente che sia colpa tua, mai. Nemmeno quando ti vendichi senza nessuna pietà. Il male che fai è sempre da attribuire a qualcun altro.

Ora esagera. Esagera davvero.

«Ti uccido», sussurro.

«Come?» dice il tassista. Ha smesso di sorridere e mi fissa sbalordito.

Mi ci vuole qualche secondo a ripristinare la facciata. Evidentemente ho parlato a voce alta e devo ricorrere alla fantasia e a una notevole quantità di parole per convincerlo che non ho davvero intenzione di uccidere né lui – chissà come farei, poi – né altri, che sono solo rimasta impigliata nel ricordo di come era stato trattato a Vipeholm il mio povero fratello e di quella volta che ero andata a trovarlo e avevo assistito a una scena in cui lui, in camicia di forza, era stato spinto da un infermiere mentre era in cortile ed era caduto senza poter mettere giù le mani finendo per battere la tempia e la guancia

sullo spiazzo sterrato e facendosi davvero male, con tanto di grosse escoriazioni sanguinanti, e che ero rimasta scioccata e che allora, più di cinquant'anni fa, ero stata sul punto di gridare a quell'infermiere che volevo ucciderlo ma non avevo avuto il coraggio di dirlo perché temevo che avrebbe scatenato maltrattamenti anche peggiori su mio fratello, solo che il ricordo era riemerso con forza e per questo avevo sussurrato che volevo ucciderlo, però non parlavo sul serio, figuriamoci, e poi quell'infermiere doveva essere morto da un pezzo. Chiedo scusa, davvero. Non era mia intenzione mostrarmi insolente o spaventarlo.

La manovra riesce. Il tassista è in imbarazzo – naturale che non credeva che lo volessi uccidere, figuriamoci – e nello stesso tempo ha le lacrime agli occhi al pensiero del mio povero fratello. Scende dall'auto per aprirmi la portiera, mi rivolge un cenno con la testa e promette di aspettarmi mentre faccio un giro tra i vecchi casermoni. Lo ringrazio profusamente, gli giro le spalle e mi incammino.

Complimenti, dice l'Altra. Sai mentire ancora molto bene. Non sei affatto arrugginita.

Cerco di scacciare le lacrime battendo le palpebre e non rispondo. Provo a svuotare la testa. La villa del primario è ancora dov'è sempre stata, sulla sinistra. Lì abitava un tempo il re di Vipeholm, un re che non sono nemmeno sicura di aver conosciuto sul serio, ma che credo di aver incontrato una volta. Un uomo basso di statura con i capelli bianchi e il portamento di chi è sovrano del proprio regno...

Eppure, dice l'Altra infischiosene del corso dei miei pensieri, non capisco poi perché hai dovuto per forza mentire a quel tassista. Avresti potuto dire le cose come stavano. Non sarebbe stato meno sconvolgente. Anzi.

Tiro su col naso ma nel risponderle sto bene attenta a non parlare a voce alta.

«Perché non voglio ricordare le cose come stavano. Riesci a capirlo?»

Lei accenna un sospiro. Sì, certo che ci riesce. C'era anche lei, sia quando abbiamo fatto effettivamente visita a Lars sia le altre volte, quelle in cui ci limitavamo ad aggirarci intorno all'ospedale e cercavamo di vedere e capire.

Comunque è importante che ricordiamo, dice lei sospingendomi verso l'edificio più grande. Adesso è giallo. Luminoso e ristrutturato, non grigio e cadente come allora. Le recinzioni sono sparite. Il portale d'ingresso è dipinto di bianco e d'un tratto ricordo l'attimo in cui ci eravamo trovate lì, io e l'Altra, a suonare un campanello. Cinquantun anni fa.

Non venne nessuno, dice lei. Ti ricordi? Restammo lì almeno dieci minuti a suonare e suonare, e sentivamo passi e voci oltre la porta ma nessuno veniva ad aprirci. Nel frattempo stava cominciando a imbrunire. Era l'inizio dell'autunno, solo che all'epoca non c'era l'ora legale e quindi il buio calava molto prima, già nel passaggio dal pomeriggio alla sera. E poi eccolo, quello

che pensiamo fosse il re di Vipeholm: spuntò alle nostre spalle senza che avessimo sentito i suoi passi sulla ghiaia e mi ricordo che ti spaventasti tanto da trasalire. Lui se ne accorse e sbottò in una risatina, anche se solo per un attimo: subito dopo tornò serio e impettito.

Non voglio ricordare, però ormai non posso farne a meno. D'un tratto è di nuovo davanti a me e mi scruta dalla testa ai piedi e dai piedi alla testa, notando che ho le scarpe logore e impolverate, una smagliatura ricucita nella calza, perché era così che si faceva all'epoca, e il cappotto tanto corto che da sotto il bordo spunta qualche centimetro di gonna scozzese, ma vede anche la mia profonda riverenza, che lo colpisce positivamente. Per questo si blocca con la mano sulla porta, aggrotta la fronte e dice:

«Sì?»

E facendo una seconda riverenza cerco di spiegare. Ho un fratello, a Vipeholm, un fratello che non vedo da anni e, dato che sono a Lund, vorrei tanto fargli visita. Si chiama Lars Johansson e...

«È impossibile», taglia corto, e dentro di me sento l'Altra sibilare che quest'uomo ci disprezza, lo si intuisce dalla voce e dagli occhi, e la cosa la manda in bestia perché lei capisce benissimo che mi disprezza in quanto portatrice di tare ereditarie, una persona inferiore, appena un briciolo meglio attrezzata per la vita di mio fratello, e capisce anche che, se il suo regno non si fosse limitato a Vipeholm, avrebbe fatto in modo che non venisse sterilizzato solo mio fratello ma anche io, così come tutti i fratelli e le sorelle dei dementi del suo istituto, in modo che finalmente – finalmente! – si potessero annientare i subumani e ottenere una popolazione forte e sana e vitale.

«A quest'ora non sono ammesse visite», dice. «Dovrà tornare in un altro momento, signorina.»

E ora lo sento anch'io, il disprezzo nella sua voce. Malgrado ciò accenno di nuovo una riverenza.

«Quando? Quando posso tornare?»

Lui estrae un grosso mazzo di chiavi e apre la porta, oltre la quale intuisco un ingresso molto buio.

«Non lo so di preciso», sbuffa. «Non me ne occupo io. Dovrà telefonare al centralino.»

Poi la porta si chiude alle sue spalle.

Intendi dire che il re di Vipeholm era una persona malvagia?

Ascolto attenta la voce dell'Altra. Mi sta prendendo in giro? Sa bene quanto me che non c'è un'unica risposta a quella domanda. Ce ne sono molte, tutte altrettanto contraddittorie.

E no, non penso che il re di Vipeholm fosse per forza una persona malvagia. Era invece una persona plasmata da un'epoca che non vedeva o non

capiva la propria malvagità. A dirla tutta lo stesso vale per qualsiasi epoca, compresa la nostra: nessuna coglie la propria malvagità. Ma in quel periodo ogni individuo veniva misurato e pesato con particolare attenzione, per poi essere collocato al proprio posto in una gerarchia costruita con cura. In cima c'era naturalmente il Re, il vero re di Svezia, dei goti e dei venedi (anche se nessuno sapeva di preciso chi fossero questi venedi), colui che solo una generazione prima aveva detenuto il potere, il potere vero, sia sui poveri che sui ricchi. Davanti a lui s'inclinavano tutti, o almeno quelli abbastanza in alto nella gerarchia per essere autorizzati a trovarsi nella stessa sala di quell'essere supremo, e quando capitava che fossero costretti a uscirne, camminavano all'indietro, nonostante il rischio di inciampare e farsi male, dato che era vietato girargli le spalle. Una volta fuori, però, raddrizzavano la schiena e diventavano Signori, i Signori dei caratteri ereditari, i Signori del denaro e i Signori della scienza. Anche tra di loro vigeva una rigida classificazione: tra i medici, i più prestigiosi erano i neurochirurghi, seguiti a ruota dai cardiologi, dopodiché, in scala discendente, si arrivava al gradino più basso, quello degli sfortunati psichiatri. Ma non bastava: anche tra di loro vigeva una classificazione, e chi c'era all'ultimo gradino? Ebbene, quegli insignificanti figure che si occupavano dei dementi. E chi erano i dementi, allora? I poveri diavoli al gradino più basso di tutte le gerarchie. Tutte. Sì, perché i dementi venivano considerati ancora più infimi e indegni degli invalidi e degli alcolisti e dei lapponi e degli zingari, dato che non lavoravano e di conseguenza non potevano dare alla propria vita una giustificazione morale, come scriveva Alva Myrdal.

Era dunque strano che un uomo come il re di Vipeholm sentisse il bisogno di aumentare la propria autostima? Di concedersi un minimo di consolazione in un mondo che non capiva appieno l'importanza del suo lavoro? E quale miglior balsamo che costruirsi un piccolo regno tutto suo in cui le persone – almeno quelle che potevano essere considerate persone, cioè gli inservienti – s'inclinavano ossequiosi al suo cospetto? E non solo: c'erano anche ragioni scientifiche in grado di consolarlo. A Vipeholm si conducevano degli studi. Studi importanti. In fondo il costante miglioramento della salute dentaria degli svedesi nasceva proprio da lì. Se l'Istituto superiore della sanità, bontà sua, non avesse permesso che negli anni Quaranta e Cinquanta a Vipeholm venisse portato a termine il grande esperimento di igiene dentale, i bambini svedesi – i bambini veri, normali – avrebbero continuato a girare con i denti guasti e marci. Solo grazie al fatto che, nei primi anni Cinquanta, ai dementi di Vipeholm erano state date da mangiare enormi quantità di caramelle, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno, alla fine si era potuto dedurre che i dolci causano le carie. Di conseguenza erano nate l'idea di comprare ai bambini le caramelle solo il sabato e la raccomandazione di lavarsi i denti due volte al giorno. La salute dentaria era

migliorata in breve tempo e finalmente si era potuta organizzare al meglio l'assistenza dentistica pubblica, senza minare il prodotto interno lordo svedese in costante aumento.

Dunque il re di Vipeholm aveva tutte le ragioni per avanzare impettito quando si aggirava nel suo regno, e anche di avere una visione molto ottimistica del futuro. Nei primi anni Sessanta erano ormai disponibili farmaci che rendevano un po' più facile occuparsi anche degli internati più ostici. Certo, si usavano ancora le camicie di forza, ma adesso si poteva fare un'iniezione a un demente scatenato mettendolo al tappeto invece di chiuderlo in una stanza vuota e poi sentirlo rimbalzare tra le pareti mentre ululava di disperazione o terrore. Magari prima o poi avrebbero addirittura inventato delle medicine che rendessero calmi e arrendevoli tutti i dementi ogni santo giorno. Inoltre si era cominciato ad assumere delle donne come infermiere e su alcuni pazienti, oltre che su alcuni infermieri, la cosa aveva un effetto tranquillizzante. Al re di Vipeholm, però, non andava troppo a genio: le donne tendevano a indignarsi un pochino vedendo che la quasi totalità degli infermieri uomini girava con una cinghia in mano e non esitava a farla schioccare su uno o due dementi, magari per interrompere una rissa o mettere in riga un paziente indisciplinato. Forse lo facevano un filo troppo di frequente, ecco... In ogni caso, le donne erano utili, e tanto bastava. Inoltre alcune di loro erano inclini all'ipocrisia, il che le portava spesso a parlare del proprio lavoro come di un sacrificio. Lavorando a Vipeholm, insomma, si sacrificavano per i dementi. Geniale. Non solo ricevevano stipendio e incentivi: si ritrovavano anche con un'aureola scintillante. E nello stesso tempo la scienza aveva a disposizione...

No, a quello non devo pensare adesso. Non posso.

Giro sui tacchi, volto le spalle ai casermoni e chiudo gli occhi. Piantala, mi dico, e per una volta sono davvero io a parlare a me stessa, non l'Altra. Smettila subito. Non c'è nessuna ragione di rimuginare su quella storia. È successo un sacco di tempo fa. Adesso è tutto diverso e in Svezia lo è da un pezzo. Oggi non ci sono istituti per ritardati mentali né ospedali per pazzi ingestibili, nessuna vasca enorme in cui galleggiano dementi morti in attesa di essere dissezionati. No, per chi nasce con una disabilità intellettiva ci sono ludoteche e stanze delle esperienze sensoriali, psicoterapeuti, assistenti personali e dio solo sa cos'altro, e poi comunità di accoglienza e centri diurni. È tutto ben organizzato. Dunque torna all'oggi, subito. Pensa all'appartamento di Stoccolma in cui abiti, pensa alla tua bella casa al mare. Sono reali, per quanto irreali possano apparirti. Esistono davvero, qui e ora. Pensa alla vista sui tetti della città, pensa alle querce di fianco alla casa a Grisslehamn, con l'acqua che scintilla a due passi. Pensa alla stufa di maiolica a fiorellini azzurri in città e alle finestre all'inglese al mare. Pensa a Signe, la tua stupenda nipotina, pensa a Elisabeth, la tua intelligentissima figlia, a

Jonatan che è il tuo sorridente genero, e al loro matrimonio felice, alle loro voci gentili e alla loro ineguagliabile casa indiana in marmo bianco. Pensa a Leif, tuo marito, e ai tanti anni passati insieme, anni di risate e di profonda serietà. Pensa alle cose buone che hai avuto dalla vita, alle mille benedizioni e ai lunghi viaggi per il mondo. Hai avuto tutto. Ricordartelo. Hai ricevuto tutto.

Esatto, dice l'Altra. Hai avuto tutto. Anche se non ti meritavi niente.

Quando arriviamo alla stazione provo un leggero senso di nausea. Mentre pago mi trema la mano. Il tassista aggrotta la fronte.

«Si sente bene?»

Annuisco decisa.

«Sì sì, nessun problema.»

«Però è pallida.»

Sorrido e rimetto il portafoglio nella borsa. Il mio portafoglio ridicolmente costoso nella mia borsa ridicolmente costosa.

«Grazie.»

Senza aspettare risposta prendo la valigia e mi avvio verso il bar di cui ho notato l'insegna appena l'auto ha rallentato davanti alla stazione. Ho bisogno di caffè. Prima devo bere caffè a litri e poi andarmene di qui e lasciarmi alle spalle Lund una volta per tutte.

Ne sei sicura?

L'Altra suona un po' sarcastica dalla sua postazione dietro la mia tempia. La ignoro con decisione e spingo la porta del bar, ma mi fermo subito e mi guardo intorno. È quasi vuoto. La luce è fioca, grigia come la tremula luce grigia all'esterno. Un solo avventore, piuttosto giovane, legge a un tavolo vicino alla vetrina e dietro il bancone c'è una donna dall'aria stanca. Metto la valigia accanto a un tavolo a distanza dal ragazzo, poi mi dirigo verso la donna stanca e le chiedo una tazza di caffè e della torta di mele con crema alla vaniglia.

Eh già, sono calorie che ti sei davvero meritata, dice l'Altra esattamente nello stesso tono di prima.

Io non rispondo e mi limito ad aspettare paziente che la barista stanca sbrighi la mia ordinazione. Lo fa, anche se con estrema lentezza, lanciandomi occhiate svogliate e comunicandomi infine il prezzo quasi bisbigliando. Non sento quello che dice ma non mi prendo la briga di chiederle di ripetere. Sventolo la carta di credito per farle capire come voglio pagare. Poi attraverso la penombra grigia con la torta nella mano sinistra e il caffè nella destra e mi lascio cadere sulla sedia.

Mai più Lund, mi dico. Mai più Vipeholm.

L'Altra non fa commenti e lascia che quel pensiero aleggi tremulo nella mia mente, dandomi il tempo di rendermi conto che il futuro è molto più breve del passato e che nei giorni e negli anni che mi restano non ci sarà mai nessun motivo per tornare qui, grazie a Dio. Questa è l'ultima visita per l'eternità, anche se avessi la benedizione o la maledizione di vivere per altri venticinque anni. Lund e Vipeholm continueranno a esistere per molti secoli, mentre le storie che li riguardano sprofonderanno lentamente nell'oblio.

Meglio così, forse, sussurra l'Altra nella mia testa. Lo sai, no, cosa si dice

oggi: che non possiamo giudicare chi è venuto prima di noi.

«E tu sai cosa penso di questa teoria», mormoro di rimando, accorgendomi nello stesso istante di aver parlato a voce alta. Lancio un'occhiata intorno ma nessuno sembra essersi accorto di nulla. Il ragazzo ha l'aria di essere ancora più immerso nel suo libro e la barista stanca si è seduta su uno sgabello dietro il bancone, con la schiena appoggiata al muro e gli occhi chiusi. Forse si è addirittura addormentata. Tiro fuori piano il cellulare e me lo porto all'orecchio, fingendo di parlare al telefono.

«Sì che possiamo giudicare chi è venuto prima di noi», dico a voce sommessa. «Anzi, è nostro dovere, altrimenti tanto varrebbe rivolgere sorrisi indulgenti a tutti i razzisti e i nazisti della storia, ai colonialisti e ai signori della guerra, ai boia e ai torturatori, ai ladri e ai traditori, ai mariti violenti e ai maltrattatori di bambini, a tutti i balordi, grandi e piccoli, che hanno sostenuto la superiorità dell'uomo bianco sulle altre creature... E poi potremmo consolarci affermando che non capivano quello che facevano. Ma la nostra indulgenza non diminuisce la loro colpa. Le condanne rimangono.»

Santo cielo, sospira l'Altra. Che moralista di merda! Sei colpevole pure tu, ricordatelo. Colpevole!

Ed ecco che di nuovo accade quello che non deve accadere anche se è accaduto molte volte nei decenni trascorsi da quando è accaduto davvero. La mostriciattola prende il comando e vengo riportata a forza nel passato.

D'un tratto sono in cima alla scala della cantina in casa di mio padre, gli occhi negli occhi di Kajsa. Sono sbarrati, rotondi, e ho il tempo di pensare che è quasi impossibile stabilirne il colore. L'iride è fatta di piccoli fasci azzurri, bruni e verdi. Di che colore sono, in realtà? Perché non è mai capace di decidersi?

È un minuto lunghissimo, quasi immobile. Ogni secondo si lascia dilatare in un'eternità e per questo Kajsa impiega eoni a sollevare la mano destra e tapparsi la bocca aperta, trattenendo il respiro con un piccolo risucchio d'aria. Poi, con estrema lentezza, gira la testa e guarda verso il pavimento cementato della cantina, solo che io non voglio vedere quello che vede, qualsiasi cosa ma non quello. Così guardo lei, invece, lei e la vernice giallastra leggermente scrostata sulla porta alle sue spalle. La porta della cantina. È aperta. La nonna stava per scendere, poco meno di un millennio fa, aveva aperto la porta e, sogghignante, si trovava in cima alla scala ripidissima con l'intenzione di andare a prendere le pere scioppate che pensava di mettere in tavola come dessert, e sono sicura che nel frigo in cucina c'è una piccola confezione tetraedrica di panna, una minuscola confezione da un decilitro da cui tutti tranne il nonno potranno versare un cucchiaino su mezza pera, perché naturalmente il nonno ne prenderà due se non tre e subito dopo borbottierà scontento perché le pere sono finite, e la nonna...

Ma la nonna non è mai scesa in cantina. Sogghignante, ha detto *quella cosa*.

Kajsa soffoca un grido dietro la mano e porta alla bocca anche l'altra per smorzarlo. Poi gli occhi si assottigliano riassumendo la consueta forma a mandorla e lei torna ad avere l'aspetto di sempre, almeno per un attimo, dopodiché li stringe ancora di più, chiude la bocca, si allunga verso il corrimano, lo afferra saldamente e comincia a scivolare verso l'abisso, verso la cantina e la nonna, e dato che non riesco a fare a meno di guardarla sono costretta a seguire ogni passo, vedo la sua schiena curva e il golfino azzurro che deve essersi fatta da sola durante l'autunno trascorso a Stoccolma – non è mai stata granché brava a lavorare a maglia e si vede, perché la parte posteriore è irregolare con maglie larghe e rilasciate che si alternano ad altre strettissime – e ho il tempo di pensare che il retro del golfino potrebbe essere una specie di diario, che dai ferri le sono uscite maglie strette quando aveva paura ed era preoccupata di quanto succedeva a casa a Norrköping e maglie larghe quando dimenticava quello che stava facendo e si lasciava trasportare dai sogni sul futuro. E Kajsa scende e scende un gradino ripido dopo l'altro tenendo stretto il corrimano, si cala sempre più in profondità verso l'inferno in cantina dove la nonna è riversa a terra con le gambe spalancate e la gonna che si è sollevata scoprendo la disgustosa fascia bianchiccia tra le calze e le mutande in charmeuse di un azzurro slavato. Le cosce della nonna. Nauseanti cosce bianche e tremule che strabordano dall'orlo marrone delle calze. Cosce così ripugnanti che di per sé sarebbero bastate a condannarla a morte. Di colpo mi rendo conto di quello che ho fatto e il tempo si rimette in moto: imito il gesto di Kajsa portandomi alla bocca prima una mano e poi l'altra, ma le tolgo subito e le giungo davanti al viso come in preghiera, le scuoto e grido con voce tremante:

«Non l'ho fatto apposta!»

Kajsa, ormai in fondo alla scala, si gira e mi fissa ma il suo sguardo è strano, vuoto, come cavo, quasi lei non fosse lì e al suo posto non rimanesse che un guscio privo di contenuto. Poi s'inginocchia lentamente accanto alla nonna e si china su di lei, le passa la mano sulla gola, ferma il medio per qualche secondo e mi guarda di nuovo. Ora è di nuovo presente nei suoi occhi: la rivedo e vedo anche quello che prova. Odio. Odia qualcuno, solo che non riesco ancora a stabilire se me o la nonna.

«È viva», dice con una strana voce gracchiante. «È ancora viva...»

Poi si china, barcolla nonostante sia in ginocchio ma recupera in fretta l'equilibrio e afferra la nonna per le orecchie. La bocca mi si spalanca e rimango a guardare Kajsa sollevare la testa e mollare la presa. La nuca sbatte contro il cemento con un tonfo sordo. Eppure Kajsa la risollewa per le orecchie, questa volta più in alto, e la lascia cadere di nuovo. *Dunc!*

«L'ho fatto apposta», dice.

Ma d'un tratto la nonna batte le palpebre, fa una smorfia e si porta la mano alla fronte.

«Ahi», dice con voce piagnucolosa. «Ahi ahi ahi! Cos'è successo?»

Continui a scegliere cosa vuoi ricordare, dice l'Altra. Ricordi tutto, ma non lo spintone. Ti rifiuti di ricordare che sei stata tu e nessun altro a spingere la nonna giù dalle scale.

Fisso muta il mio piattino e cerco di bloccare il pensiero che risale dall'abisso. Sta mentendo. L'Altra mente, questo è certo. È stata lei a spingere la nonna, non io. È stata lei a farmi sollevare le braccia e... No, è pericoloso ragionare così. Devo smettere.

La torta di mele fa schifo. Davvero schifo. Per non parlare della poltiglia gialla di fianco, quella dolciastra salsa alla vaniglia. La nausea mi risale lungo l'esofago come una bolla d'aria facendomi alzare di scatto. La sedia barcolla dietro di me e io mi giro, cerco velocemente il bagno, vedo un piccolo cartello con una freccia di fianco al bancone e corro da quella parte urtando sedie e tavoli e scatenando un gran baccano, le gambe dei tavoli grattano il pavimento di ceramica, le sedie si scontrano e si inclinano, ma correre così forte e senza riguardo non serve a niente perché il conato arriva lo stesso: sento il nauseante gusto acido sulla lingua e il calore brunastro e maleodorante del vomito sul palmo della mano. Un altro spasmo ed ecco un secondo rigurgito, e questa volta mi arrendo, mi piego in avanti e tutto si rovescia sul pavimento con una forza tale da spruzzare le gambe dei tavoli e delle sedie intorno a me.

Qualcuno mi appoggia una mano sulla schiena.

«Oh, cara», dice la barista. «Si sente male? Poveretta!»

E in quel preciso istante il mio cellulare squilla.

Un'ora più tardi sono sul treno, ancora un po' scossa e probabilmente con un alito tutt'altro che piacevole, ma più o meno ricomposta e quasi tornata me stessa. In un altro universo quella barista stanca dev'essere un'infermiera: lo spero, perché si è rivelata davvero portata per la professione. Mentre vomitavo di nuovo mi ha appoggiato una mano fresca sulla fronte, quando ho finito mi ha passato una mano sui capelli, mi ha accompagnato a una sedia, mi ha portato un bicchier d'acqua, ha pulito il pavimento con straordinaria efficienza, si è lavata le mani ed è tornata da me, sedendosi per qualche minuto e accarezzandomi la mano. E dopo che mi sono ripresa un pochino è andata al tavolo di prima a prendere la mia borsa e la valigia, me le ha messe vicine, ha buttato via l'acqua rimasta nel bicchiere e me l'ha riempito di nuovo. Tutto senza una parola di rimprovero. Nel frattempo io avevo tirato fuori un fazzolettino di carta e mi ero soffiata il naso.

«Grazie», ho detto dopo essermi tamponata velocemente gli occhi.

Lei ha sorriso.

«Di niente. Mentre stava male le è suonato il cellulare. Forse è meglio che controlli chi era.»

Io ho annuito per poi abbassare subito le palpebre.

«Sì. Tra un attimo.»

La barista mi ha fatto di nuovo una carezza sulla mano.

«Sì, forse è meglio che riposi un pochino.»

Naturalmente era stata Kajsa a telefonare, ma ci ho messo quasi un quarto d'ora per trovare la forza di richiamarla.

«Cosa ti succede?» ha chiesto appena ha capito con chi stava parlando. «Che voce... Cos'hai, le paturnie?»

Aveva dimenticato che era un'espressione di mia nonna? Probabile. È campionessa nazionale nell'arte di dimenticare. Pazienza.

«No, è che poco fa mi è venuta la nausea...»

«Ahia. Ti sei portata a casa qualche bacillo dall'India?»

Ho chiuso gli occhi.

«Non credo. Immagino sia solo stanchezza.»

Kajsa ha fatto un verso da cui si è capito perfettamente cosa pensasse delle cause della mia stanchezza, e poi ha risposto:

«Mi auguro che tu non sia contagiosa.»

«Ma no.»

«Bah, speriamo in bene. Sai, Jonas è ancora un po' delicato dopo l'ictus e non vorrei proprio che...»

«Mi terrò a distanza. Non preoccuparti.»

«Hai vomitato?»

«Sì.»

«Allora devi davvero tenerti a distanza. E vedi di usare il disinfettante per le mani.»

«Sarà fatto.»

«Niente baci e abbracci, anche se è un pezzo che non vi vedete. Intesi?»

Come se mi sognassi di baciare e abbracciare Jonas. Se possibile, Kajsa è ancora più fuori di me. E dotata di una straordinaria capacità di negare tutto del passato.

«Promesso. Niente baci né abbracci. Mi terrò a rispettosa distanza.»

«Sì, perché l'ultima cosa che ci serve è che Jonas si becchi una malattia tropicale oltre al resto. Ha avuto già abbastanza guai nell'ultimo anno.»

«Promesso. Ma se pensi che la mia visita sia così rischiosa dimmelo pure. Posso proseguire direttamente per Stoccolma.»

Kajsa sbuffa con forza.

«Senti un po'! Sono tre anni che non metti piede qui, anche se hai trovato il tempo di girare per mezzo pianeta, e adesso che tuo fratello, anzi, il tuo gemello, è così malato, sarebbe una vergogna che non ti prendessi il disturbo di venire al suo settantesimo compleanno, che per giunta è pure il tuo! Chissà, magari è l'ultima volta che vi vedete!»

Dio santo... *You are damned if you do and damned if you don't*. Come fai sbagli, insomma. In qualsiasi modo la mettessi, che ci andassi o no, Kajsa avrebbe fatto in modo che la colpa ricadesse su di me. Non restava che arrendersi.

«Okay. Allora sarò lì fra tre ore e mezzo.»

Per un attimo è sceso il silenzio. Poi Kajsa ha ripreso fiato.

«Lo capisci, vero, che non possiamo venire a prenderti alla stazione?»

Ho chiuso gli occhi.

«Ma certo. Prendo un taxi, naturalmente.»

«Un taxi?» ha chiesto Kajsa. «Come vuoi. Altrimenti ci sono sia gli autobus che i tram.»

In ogni caso la telefonata mi ha fatto bene, perché l'irritazione ha rimesso in moto sia la circolazione che il metabolismo e mi ha fatto alzare e andare nel bagno dove non ero riuscita ad arrivare poco prima, mi ha spinto a lavarmi i denti e la faccia e anche a pettinarmi e passare in rassegna i vestiti per vedere se mi ero sporcata di vomito. Ho trovato solo una minuscola macchiolina sui pantaloni che è andata via strofinandola con un po' d'acqua. Alla fine ho raddrizzato le spalle e fatto un mezzo sorriso alla mia immagine allo specchio nel tentativo di ridarmi un tono.

Brava, ha detto l'Altra nella mia testa. Te la sei cavata. Adesso cerca di sopravvivere ai prossimi due giorni!

A quanto pareva avevamo fatto la pace. Per stavolta.

E ora, dunque, sono sul treno per Norrköping e posso riposare. È stato

davvero stupido scendere a Lund, mi rendo conto, ma d'altro canto ho fatto il mio dovere nei confronti di mio fratello, l'ultimo dovere di sorella. Ho visitato la sua tomba. Adesso posso rilassarmi e lasciare che il passato sia passato e basta. Tra un paio di giorni aprirò la porta del mio appartamento nel quartiere di Kungsholmen, a meno che non decida di andare direttamente a Grisslehamn, alla casa lontana dal mondo in cui sono però circondata da vicini, vicini gentili. Persone che mi accettano e mi vogliono bene e che io accetto e a cui voglio bene. Il pensiero mi consola.

Chiudo gli occhi e sprofondo dentro di me, cerco di ricordare il profumo di Signe e il sorriso caloroso di Elisabeth e l'attimo in cui ha appoggiato la mano sulla mia. La maternità l'ha addolcita e il fatto che ora io non sia più solo sua madre ma anche la nonna di sua figlia l'ha indotta a vedere sia se stessa che me con occhi nuovi. Noi siamo quelle che amano Signe più di chiunque altro al mondo. Be', insieme a Jonatan e ai suoi genitori...

Ma io voglio pensare a Signe. Soltanto a lei. Al fatto che con ogni probabilità – tocchiamo ferro! – vivrà fino all'inizio del prossimo secolo e oltre. Questo prolunga all'infinito il futuro e anche se, come tutti, dovrà affrontare nella sua lunga vita dolori e avversità, le gioie e i successi saranno di più. Perché il futuro è roseo. Nel futuro c'è Signe e di conseguenza il futuro è infinitamente roseo.

D'un tratto ricordo me stessa bambina e non posso fare a meno di sorridere. Quanti anni avevo? Sette, o forse otto, non ne sono sicura ma ricordo che all'improvviso mi ero resa conto che sarei vissuta almeno fino a settant'anni. Era stata una riflessione vertiginosa. Settant'anni! E io che a neanche dieci anni avevo già vissuto una vita intera... me ne sarebbero toccate almeno altre sei! Comprimerlo era stato spaventoso e soverchiante, e di colpo mi rivedo, nel giardino della casa di mio padre, una bambina che batte le palpebre verso il sole e pensa che non è possibile. È troppo! Non avrò mai la forza di vivere per un periodo di tempo così smisurato!

E invece l'ho fatto. Domani compio settant'anni e finalmente ho imparato che il tempo è relativo. Durante l'infanzia passava lentissimo mentre adesso corre a precipizio, ansimante e frenetico. Nemmeno mi sono accorta che aumentava di velocità: per un lungo periodo la vecchiaia è sempre rimasta vent'anni avanti a me. Quando ne ho compiuti venti ero convinta che si diventasse vecchi a quaranta, e invece a quaranta ero ancora giovane e ritenevo che la senilità, la triste, dolorosa, disperata senilità sarebbe arrivata solo dopo i sessanta, ma quando ne ho compiuti sessanta – pochissimo tempo dopo – e ancora mi sentivo sana, in gamba e curiosa, mi sono convinta che l'autunno della vita fosse di nuovo molto lontano. In fondo non si diventava vecchi prima degli ottant'anni, cioè quando si varcava la soglia dell'anticamera della morte... E in un certo modo la sensazione è ancora quella. Sono abbastanza sana, in gamba e curiosa. Perché non si dovrebbe

poter essere giovani pur essendo in pensione? Perché è questo che sono. Una giovane persona anziana che non diventerà una vecchia persona anziana prima di altri dieci anni.

Mi accorgo che sto ridacchiando per questi pensieri e di scatto mi guardo intorno. No, nei paraggi c'è una sola passeggera, una giovane donna con gli auricolari, e non sembra aver visto né sentito niente. Posso riappoggiarmi tranquilla allo schienale e concedermi un sorriso. Ho tutte le ragioni di sorridere. In fondo questa è una fase positiva della vita, forse la migliore da quando sono nata, nonostante Leif sia morto ormai da sette anni. Anche se sono un po' suonata, con le mie fantasie sull'Altra, in realtà sono molto meno suonata adesso di quanto non sia mai stata. E per giunta sono libera. Davvero libera. Possiedo me stessa e il mio tempo e i miei soldi. Posso fare quello che voglio quando voglio.

Ma va'? dice l'Altra. Veramente io...

Non mi lascio toccare. L'Altra non esiste. È solo un aspetto di me stessa più sfacciato degli altri, una sinapsi troppo utilizzata, grande come una disgustosa verruca, dentro la mia mente. Se non la uso si seccherà e rimpicciolerà. Devo ricordarmelo.

L'idea la fa inviperire.

Provaci pure, sibila nella mia testa. Per quanto mi riguarda ho tutt'altra opinione sia sulla mia esistenza che sulla relatività del tempo. Giusto perché tu lo sappia. Io esisto, non t'illudere, e non sono una verruca del cazzo. E sospetto che il tempo rallenterà di nuovo, che perderà slancio e frenerà via via che invecchiamo. Il giorno in cui compiremo ottantacinque anni, un anno sarà lungo come quando ne avevamo cinque. E lo stesso varrà per l'ultimo giorno, l'ultima ora, gli ultimi minuti della nostra vita. E nell'attimo della morte, quello in cui la nostra capacità di percepire il tempo svanirà, saremo nell'eternità. E lì resteremo. Nei secoli dei secoli.

Cerco di ignorarla, ma senza molto successo. Lei se ne accorge e ridacchia, prendendo di nuovo lo slancio.

Quindi ti illudi di poter fare quello che vuoi quando vuoi, sussurra. Però stai andando a casa del tuo adorato gemello e della tua altrettanto adorata cognata. È davvero quello che vuoi?

Prima di rispondere chiudo gli occhi. No. Naturalmente non è quello che voglio. Eppure scelgo di farlo. Si chiama buona educazione. Ne hai mai sentito parlare?

Va' a cagare, sibila l'Altra.

A proposito di buona educazione, dico io.

Si zittisce. L'Altra si zittisce davvero. Apro gli occhi e rimango immobile per un lungo istante. Mi lascio cullare dai movimenti del treno e aspetto vigile il contrattacco. Non arriva. Piano piano mi si abbassano le spalle, altrettanto

piano si aprono le mani, i muscoli della schiena si rilassano e finalmente sento addolcirsi i tratti del viso. Sono me stessa. Null'altro che me stessa. Integra. Cos'ho pensato un attimo fa?

Che l'Altra non esiste. Che è solo un aspetto di me stessa. Il sollievo mi pervade il corpo come un'onda. In effetti non è la prima volta che concepisco questo pensiero, ma finora è sempre rimasto in superficie. Non ho mai lasciato spazio a quel che ne sarebbe conseguito. Com'è possibile che gli abbia impedito di penetrare in profondità? Come ho fatto a non capire? Come ho potuto subire per anni il terrorismo di una figura scaturita dalla mia fantasia? È pazzesco. Davvero pazzesco.

Già, dice l'Altra. Sono anni che lo sostengo. Sei pazza davvero.

In ogni caso sono riuscita a sovvertire almeno in parte l'equilibrio di potere tra noi. Ho concepito un pensiero del tutto inedito e questo la rende insicura. Il suo disprezzo è forte, certo, ma non più del mio potere su me stessa.

Buona educazione, penso richiudendo le palpebre e ripetendo quelle parole magiche. Buona educazione, buona educazione, buona educazione!

Lei finge di non sentirmi ed evita di rispondere con altre provocazioni.

Perché non ti metti a fischiare? chiedo. Potresti fare come il cattivo di un film degli anni Trenta: appoggiarti a un lampione e fischiare come se non c'entrassi niente.

Ancora nessuna risposta. Apro lentamente le palpebre e mi do un'occhiata intorno. Cerco di essere dove sono. Qui e ora. È così che bisogna fare. Qui e ora, nella realtà. La giovane donna al lato opposto del corridoio ha aperto il portatile ma è girata verso il finestrino. Forse avverte il mio sguardo su di sé perché d'un tratto si volta e lo incrocia. Un leggero cenno del capo, un sorriso. Mi affretto a sorriderle a mia volta.

Gentilezza. È importante anche quella, non solo la buona educazione. A patto che sia autentica.

Leif era una persona gentile e veniva da una famiglia in cui la gentilezza era molto importante, almeno verso l'esterno. Forse fu per questo che mi innamorai di lui. In casa sua si parlava con voce dolce e c'era molto contatto fisico. Sua madre sorrideva sempre e spesso faceva una carezza sulla guancia ai figli, scostava scherzosa una frangia che ricadeva sugli occhi, sfiorava un braccio mentre passava accanto a qualcuno. Suo padre annuiva e rideva bonario, appoggiava incoraggiante la mano sulla spalla di Leif e cingeva la vita di sua sorella Maud. Anche lei sorrideva. Sorrideva e sorrideva e sorrideva perfino quando aveva gli occhi pieni di lacrime. Solo quando la vidi sorridere tra le lacrime dopo il quarto aborto spontaneo – l'ultimo devastante aborto, che le diede la certezza di non poter diventare madre – capii che in quella famiglia c'era qualcosa di seriamente malato. In realtà Leif aveva cercato di spiegarmelo, ma io non avevo recepito, abituata com'ero ai silenzi

di mio padre, all'esplicito disprezzo di Jonas, alla tronfia autoreferenzialità del nonno e alla velenosa schiettezza della nonna, un inferno tanto semplice quanto poco raffinato. Nella famiglia di Leif le disgrazie venivano adornate di sorrisi e orlate di pizzo, il che però non le rendeva meno gravi.

«Vedrai che con una bella dormita passa tutto», disse sua madre, e le fece una carezza sulla guancia umida per poi asciugarsi la mano strofinandosi con discrezione il palmo sulla gonna.

«Proprio così», concordò il padre. «Lasciati sprofondare nell'abbraccio di Morfeo, Maud cara...»

Maud non rispose. Forse non ci riusciva a causa del pianto che le bloccava la gola, ma ricacciò indietro un singhiozzo lasciandone uscire appena un accenno. Annuì e alla fine riuscì a spremere un sorriso che sembrava quasi vero.

«Hai visto, no?» disse Leif mentre tornavamo a casa. «Le cose spiacevoli non esistono, in quella casa. Niente disgrazie. Niente delusioni. Niente dolore. Ma stai attenta a calpestare i tappeti, perché rischi di mettere il piede su qualcosa di abominevole. È tutto nascosto lì sotto! Tutto quanto!»

Era più turbato di quanto non lo avessi mai visto. Quando si accese una sigaretta, premendo nello stesso tempo l'acceleratore, gli tremò la mano.

«Per favore, caro», gli dissi, «non andare così forte.»

Mi lanciò un'occhiata storta ma allentò la pressione sul pedale e lasciò che il motore frenasse la velocità.

«Non dire "per favore, caro"! È una formula della mia dolce mamma, registrata e brevettata da lei, ed è falsa come tutto quello che la riguarda.»

Gli appoggiai una mano sul braccio e gli chiesi scusa.

Lui aspirò a fondo una boccata dalla sigaretta.

«Come farà adesso, eh? Me lo dici? Come farà Maud a riprendersi da questo colpo, in nome di Dio?»

Alzai le spalle.

«Non lo so.»

«Soccomberà. Quel cazzo di impiegatucolo con cui è sposata ha un'altra donna in ballo, te lo dico io, e nel giro di tre mesi le chiederà il divorzio. E allora lei sarà molto sola, e quando Maud è molto sola si dispera, e quando si dispera non è la benvenuta in casa dei nostri genitori. Faranno un viaggio da qualche parte, ci scommetto. In Italia o alle Canarie o a Maiorca, e resteranno via per mesi solo per evitare di ammettere che la loro figlia sta male.»

«Non possiamo...»

«No, non possiamo. Purtroppo. Maud non può semplicemente chiudere lo studio dentistico e trasferirsi da noi a Washington, la farebbe stare ancora peggio e cadrebbe in depressione. No, non può funzionare.»

«Ma non credi che...» dissi con un sospiro.

«No», rispose lui deciso, in un tono che non ammetteva repliche. «No, no e ancora no.»

Sei mesi dopo, al funerale di Maud, non riuscii a guardare i suoi genitori. Gli occhi scivolavano via dalle loro sagome per fissarsi su un punto lì accanto. Però sentii tutto. Al momento della commemorazione il padre tenne un bellissimo discorso e la madre tirò un po' su col naso mentre descriveva quanto Maud fosse premurosa e piena di tatto. E certo non si può che darle ragione. Solo una figlia così premurosa poteva mascherare il proprio suicidio da incidente stradale. Maud aveva scelto una giornata di strade ghiacciate e neve intensa per schiantarsi contro una parete rocciosa lungo l'autostrada alle porte di Nyköping. Non si sapeva cosa ci facesse in macchina proprio quel pomeriggio, invece di essere nel suo studio a trapanare furiosamente qualche molare, ma nessuno era stato così indelicato da porre quella domanda.

Tre giorni dopo il funerale tornammo a Washington e dopo altri tre i miei suoceri ripresero un aereo per le Canarie. D'altra parte, ormai non c'era niente che qualcuno di noi potesse fare.

E nel giorno del primo anniversario della morte di Maud il suo impiegatucolo rimasto vedovo diventò finalmente padre. Di un maschio, oltretutto.

La cosa più strana fu che Leif continuò a essere gentile come prima. Con i suoi genitori. Con i suoi amici e colleghi. Con me. Ogni giorno. Sempre. Capitava che la voce gli scendesse di quasi un'ottava, che sollevasse le sopracciglia e scuotesse la testa se era scontento di qualcosa o qualcuno, però non diceva mai una parola malevola. Difficilmente imprecava. Non litigava mai. Neanche rideva sprezzante di quel che facevo o dicevo. All'inizio tutto questo mi aveva reso insicura al punto che mi rannicchiavo in attesa del colpo che sarebbe arrivato, che doveva arrivare per forza. Poi, vedendo che non arrivava, avevo piano piano imparato ad apprezzare la sua costante benevolenza. Forse non voleva essere sarcastico, forse non mi trovava nemmeno ridicola, forse non solo mi amava ma mi apprezzava anche. Sì, poteva essere così. E dato che io non solo lo amavo ma lo apprezzavo e ammiravo, cominciai a venirmi naturale imitarlo. Imparai a sorridere, a guardare le persone negli occhi e a parlare in tono dolce, e in seguito cominciai anche a fare qualche piccolo favore ad altre donne pur sentendo riecheggiare nella testa quello che avrebbe detto la nonna sul mio comportamento (Chi ti credi di essere? Ti illudi che ti apprezzino? Eh? Dio santo quanto sei ridicola!). Poteva trattarsi di una ricetta, un sostanzioso *coq au vin* per una persona stanca o una puerpera, oppure una fragrante crostata di rabarbaro appena uscita dal forno per una casalinga triste e sola. Facevo piccole commissioni per gli altri e avevo addirittura imparato a chiacchierare del nulla nei negozi o al ristorante, scambiando frasi brevi e gentili con

perfetti sconosciuti, e a mormorare sorridente una scusa veloce se per sbaglio urtavo qualcuno per strada, e con mia grande sorpresa mi resi ben presto conto che quella gentilezza tornava soprattutto a mio vantaggio, che era uno scudo capace di semplificarmi la vita quotidiana e di garantirmi maggiore successo nella mia attività di giornalista freelance. In realtà era Leif il vero corrispondente dall'estero della famiglia: aveva un contratto a tempo indeterminato con un quotidiano e si era fatto un nome nel giornalismo svedese. Conosceva a menadito la politica, l'economia e il sistema giudiziario americano, la grande Guerra Fredda e le piccole guerre di contorno, ma di medicina e scienza non sapeva niente. Proprio per questo le avevo scelte come mio ambito di specializzazione, ed era un ambito molto esteso. Durante il nostro terzo anno a Washington mi resi conto di guadagnare bene, quasi quanto mio marito, sebbene lui lavorasse più che a tempo pieno mentre io con le mie collaborazioni da freelance arrivavo sì e no a un part-time e avevo tutto il tempo di occuparmi della nostra figlioletta e della casa. Rendermene conto mi sorprese, suscitò in me un po' d'ansia e mi diede una certa soddisfazione.

Quell'estate facemmo una rapida visita a Norrköping. Il nonno era morto la primavera precedente ma purtroppo (*che dispiacere!*) io non avevo avuto il tempo di tornare per il funerale, e dal tono acido delle lettere di Kajsa avevo capito che era ora o mai più: se non fossimo andati a trovarli durante le vacanze di quell'anno, con ogni probabilità avrebbero tagliato i ponti con noi. La cosa mi spaventò, inducendomi all'ubbidienza pur non capendo veramente perché. Dunque arrivammo e risalimmo in fila indiana il vialetto fino a quella che era stata la casa dei miei genitori. Prima veniva Elisabeth, quattro anni, un vestito di cotone a fiorellini azzurri e calze bianche al ginocchio; poi io, in un orrendo tailleur color ruggine con le spalline imbottite e i bottoni rivestiti (eravamo negli anni Ottanta) e per ultimo Leif in camicia bianca e con la giacca gettata sulla spalla. Kajsa aprì la porta d'ingresso quando eravamo ancora a metà del vialetto e rimase lì senza fiatare con il terzo e ultimo figlio neonato stretto al petto. Non disse niente, limitandosi a battere le palpebre e a passarsi il braccio destro sui capelli.

«Ciao Kajsa», la salutai sfoderando il mio sorriso più affabile, quello che ormai sfoggiavo così spesso da averlo praticamente incollato in faccia. Elisabeth, che era arrivata davanti ai gradini, si fermò e fece una piccola riverenza.

«Cosa si dice?» chiesi, sempre sorridendo.

«Buongiorno», disse ubbidiente Elisabeth piegando di nuovo le ginocchia.

Alle mie spalle avvertivo la presenza di Leif. Era vicinissimo.

«Ciao!» si decise a dire.

Kajsa non rispose subito. Si limitò a fissare prima me, poi Elisabeth, Leif e di nuovo me. Infine batté le palpebre, si schiarì la voce e disse:

«Ah, eccovi qui... Allora siete venuti, nonostante tutto.»

E lo disse con lo stesso identico tono che avrebbe usato la nonna.

Dopo che avevo conosciuto Leif, l'Altra era rimasta abbastanza tranquilla. Mentre io giravo sorridendo per Washington e dintorni lei restava in sordina per settimane, rianimandosi solo nei momenti di insonnia. Non capitavano spesso, ma quando capitavano eccola riaffacciarsi con fantasie sempre più violente che si svolgevano sempre a casa, a Norrköping: mi induceva a mettere al tappeto il nonno con un pugno ben piazzato per poi saltargli sulla testa con scarpe dal tacco affilatissimo, a volte arrivando addirittura a conficcargliene uno nel peloso canale uditivo fino alla poltiglia grigia del cervello; oppure prendevo a calci nel sedere una Kajsa vestita da sposa proprio mentre risaliva impettita la navata della chiesa a fianco di mio fratello, calci così forti da farle vomitare tutta la colazione sulla balaustrata dell'altare; o ancora, Jonas passeggiava lungo Drottninggatan e gli cadeva un pianoforte in testa come fosse un personaggio del fumetti, e a mio padre... Mah, nei suoi confronti l'Altra non riuscì mai a essere altrettanto violenta. Sostanzialmente chiudevo la porta e lo lasciavo prigioniero del mio disprezzo, disprezzando però ancora di più me stessa. Non che l'abbia mai dato a intuire a qualcuno, nemmeno a Leif. Il tutto si riduceva a qualche mugolio che mi sfuggiva dalla bocca un attimo prima di scivolare nel sonno. «Pfui», dicevo, e significava che ero una creatura abominevole con fantasie abominevoli. Oppure «Umf!», che voleva dire che dovevo avere davvero una rotella fuori posto, non solo per l'intrusa che abitava nella mia testa ma anche per i pensieri orribili che mi faceva concepire.

Poi, un giorno, mi resi conto che quel vecchio modo di dire non era che una bugia, un inganno: non è affatto il pensiero che conta, conta l'azione. Chiunque è libero di concepire nella mente i pensieri più violenti, malevoli e rancorosi, finché non li mette in atto o in parole. E dal giorno in cui avevamo sepolto la nonna, nessuno, nemmeno l'Altra, aveva motivo di lamentarsi delle mie azioni e parole. Io non ero realmente una persona buona, semplicemente mi comportavo come se lo fossi. E a quanto pareva ero piuttosto convincente.

«Sei la persona migliore che conosca», disse una sera Leif cingendomi con il braccio mentre guardavamo la televisione. Io mi accoccolai vicino a lui e gli accarezzai piano il petto, ma non risposi. Non ero sicura che sarei riuscita a mantenere salda la voce.

Avrei tanto desiderato essere la persona che mio marito credeva che fossi.

Il treno comincia a rallentare spingendomi leggermente contro lo schienale. Guardo fuori dal finestrino. Sì, purtroppo: stiamo entrando a Norrköping. All'improvviso deflagra il ricordo di quando, proprio a quest'altezza, una mattina di cinquantun anni fa mi rannicchiai dietro il mio cappotto per nascondermi, ma soffoco subito l'incendio. Oggi nessun ricordo dovrà infiammarsi, nemmeno uno!

Illuditi pure, dice l'Altra.

## LA VIA DEL SOLE

Una mattina presto, alla fine di novembre di cinquantun anni fa, mi trovavo davanti a un palazzo di Frejgatan a Stoccolma e stavo cercando di raccogliere il coraggio per entrare. Era lì, in quel palazzo rosso con l'intonaco scrostato sulla facciata, che Kajsa affittava una stanza: me l'aveva scritto nella lettera che avevo ricevuto all'inizio di settembre. Aveva avuto fortuna, diceva. Pur avendo un'aria da bassifondi all'esterno, il condominio era abitato da un sacco di gente benestante, anche se solo nei grandi appartamenti della seconda scala, che si affacciavano su Dalagatan. Come per miracolo le era stata offerta la possibilità di dividere un bilocale con la bambinaia di una di quelle famiglie abbienti. Fantastico! Una camera in affitto tutta sua, con finestre all'inglese, bovindo e stufa di maiolica. E uso cucina! Non erano molti gli studenti dell'Istituto di studi sociali che avevano avuto tanta fortuna. La maggior parte doveva accontentarsi di tenere in stanza un riscaldatore a immersione o un fornellino a piastra.

Avevo risposto a quella lettera, ma in maniera molto stringata e più che altro perché, in qualche oscuro modo, avevo paura di perderla, per quanto nello stesso tempo non desiderassi altro. Ormai avevo cominciato ad abituarci alla solitudine di Lund, anzi, ne godevo, dato che in ogni momento avevo comunque la compagnia dell'Altra, però quando mi ero accorta che cominciavo ad avere paura delle persone, delle persone vere con voci vere, avevo capito di non potermi arrendere. Per salvaguardare la mia salute mentale dovevo stare a contatto con la gente. Per questo avevo risposto alla lettera di Kajsa e mi ero congratulata, non senza una certa acidità, della sua grande fortuna. A Lund infatti era del tutto impossibile, per uno studente, avere a disposizione una cucina. Lì dovevamo accontentarci del riscaldatore a immersione, e alcuni – per esempio la sottoscritta – cominciavano a non poterne più di zuppa in scatola. Dopo qualche settimana era arrivata una risposta, ma abbastanza corta, e avevo potuto aspettare tranquillamente quasi un mese prima di mandare una cartolina. Da allora non ci eravamo più sentite.

Dai, non c'è bisogno di avere tanta paura, disse l'Altra. Tu e Kajsa eravate amiche per la pelle. Entra e suona alla porta.

Scossi la testa senza parlare. Volevo e insieme non volevo farlo.

L'Altra sospirò e continuò: Kajsa è l'unica possibilità rimasta. Andare a Norrköping è improponibile: la verità su quello che ti è capitato annienterebbe papà. Quanto a zia Evelyn... insomma, l'hai visto anche tu quanto era scocciata stamattina quando ti sei presentata a casa sua. Non puoi contare su di lei. Ha mentito sui suoi intrallazzi amorosi e a dirla tutta è imbarazzante. E

poi a Kajsa non devi per forza spiegare nel dettaglio quello che è successo. Inventati una piccola bugia e dopo seppellisci il tuo segreto in fondo al cuore, ma vedi di metterti tranquilla. Hai bisogno di metterti tranquilla da qualche parte, altrimenti non sopravvivrà.

Non volevo più ascoltarla e così spinsi il portone, entrai e salii lentamente tre piani, finché non vidi il cognome di Kajsa su un cartellino attaccato con il nastro adesivo a una porta. Mi fermai un secondo e poi premetti il campanello. Ascoltai il suono gracchiante e intanto mi guardai intorno in attesa di sentire i suoi passi dietro la porta marrone. La tromba delle scale era in cattivo stato come la facciata: sul soffitto l'intonaco si stava sfaldando e proprio davanti alla porta di Kajsa si era formata una crepa che sembrava un fulmine di un fumetto. Premetti di nuovo il campanello e mi resi conto di colpo che mi stavo appoggiando alla porta, che tenevo la fronte premuta contro il legno come se stessi per cadere a terra. Arretrai di un passo e premetti il campanello un'altra volta, più forte e con molta più insistenza.

Niente. Nessuna Kajsa che venisse ad aprirmi la porta.

«Oh, cosa ti è successo, cara?»

La signora che aveva aperto la porta di fronte a quella di Kajsa mi sorrideva sfoggiando una fila di denti bianchi e regolari, ma c'era piuttosto da chiedersi cosa fosse successo a lei. Aveva il braccio sinistro al collo, infilato in una fascia improvvisata, e si teneva in piedi su una gamba sola: l'altra era coperta da un voluminoso bendaggio tenuto fermo da una garza elastica.

«Non ti senti bene, piccola?»

Battei le palpebre e raddrizzai le spalle. Poi feci un tentativo poco convinto di alzarmi dal gradino su cui ero seduta ma, colta dallo sconforto, mi ci lasciai ricadere. La signora mollò la maniglia, si appoggiò allo stipite per mantenere l'equilibrio e tese la mano destra, asciutta e sorprendentemente calda, per farmi una carezza sulla guancia.

«Ma poveretta, cosa ti succede?»

Feci un secondo tentativo di alzarmi. Questa volta ci riuscii, ma solo perché mi ero aggrappata al corrimano.

«Mi scusi...»

La signora sorrise di nuovo e inclinò la testa.

«Non devi chiedere scusa. Volevo soltanto sapere se ti serviva aiuto. È così?»

Scossi la testa.

«No, non proprio.»

«Però sei molto pallida.»

Annuii.

«Sì. Sto aspettando la mia amica Kajsa. Abita qui ma a quanto pare non è in casa.»

La signora sembrò riflettere.

«Kajsa? Quella che parla con l'accento dell'Östergötland come te?»

Annuii e mi accorsi che di fianco alla signora era seduto un cagnolino a macchie, anche lui con la testolina inclinata. Senza riflettere mi chinai e gli feci una carezza. Lui arretrò subito e mi guardò con estrema diffidenza.

«Ehi, Pricken», disse la signora sorridendo. «Non devi avere paura di questa ragazza. Hai mangiato?»

La domanda era rivolta al cane o a me? Esitai un attimo e poi scossi il capo. Lei inclinò di nuovo la testa.

«Se tu fai un favore a me, io ne faccio uno a te...»

Raddrizzò la schiena e tese un pochino la gamba fasciata.

«Come vedi ho avuto un piccolo incidente e messa così ho qualche problema a uscire con Pricken. A dirla tutta mi fa un male boia. Se lo porti a fare un giretto intorno all'isolato, in cambio ti offro un caffè e una fetta di pane e burro quando torni.»

Per qualche secondo scese il silenzio. Dovevo avere un'espressione incerta.

«Non lo so. Non ho mai portato fuori un cane.»

La signora si mise a ridere.

«Tranquilla. Se gli metti il guinzaglio e gli dai un po' di biscottini ti seguirà in capo al mondo!»

Si chiamava Solveig. La via del sole, letteralmente. E quel giorno mi salvò. D'altra parte io salvai lei.

Quando tornai con Pricken venne ad aprirmi saltando su un piede solo, poi si appoggiò al muro e tornò in cucina sempre saltellando. La seguii e mi guardai intorno con discrezione. Era una cucina piuttosto spartana, anzi, la più spartana che avessi visto in vita mia. Consisteva in una cucina a gas, un lavello e due piccoli pensili. Il minuscolo frigo appoggiato su un tavolo accanto alla finestra doveva essere stato aggiunto da lei. Nello stesso tempo era un ambiente accogliente. Sulla cerata a fiori azzurri c'era un candelabro, le sedie avevano cuscini a volant con la stessa fantasia – Viola Gråsten, forse? – e dal soffitto pendeva un lampadario bianco ornato da sottili strisce azzurre. Inoltre la tavola era apparecchiata con tazze da caffè e piattini bianchi con un disegno azzurro molto sobrio. Dunque la signora aveva uno spiccato senso estetico, nonostante le apparenze.

Aveva i capelli abbastanza curati, ma era così grassa da avere il doppio mento e la pancia molto sporgente. Per di più indossava quello che non si poteva descrivere se non come un grembiulone da lavoro, anche se parecchio originale: nero, con una fantasia discreta a fiori grigi o forse – anzi, sicuramente – ruote di ingranaggi. Su tutto il davanti erano applicate tasche di diverse sfumature rosa e grigie. Una era addirittura sulla manica. Se l'aveva fatto lei doveva essere proprio stravagante, altrimenti... bah, non sapevo cosa

pensare.

Solveig reggeva il bricco del caffè, però d'un tratto sembrò esitare. Poi mi guardò.

«Potresti versarlo tu? Temo di rovesciarlo, se saltello con il bricco in mano.»

«Certo!»

Mi affrettai verso di lei, ma prima di occuparmi del bricco le offrii il braccio per sostenerla. Con tre saltelli arrivò alla sedia e vi si accasciò sbuffando. Io andai a prendere il caffè e le riempii la tazza.

«Cosa le è successo?»

Fece un sospiro profondo.

«Ieri sono caduta per le scale. Sono inciampata nel guinzaglio di Pricken.»

«Oh. È andata da un dottore?»

Lei scosse la testa.

«No. Saranno solo delle slogature. Tra qualche giorno starò bene, penso. E a te cos'è capitato? Perché sei così seria e pallida?»

«Niente», risposi spalmando del pâté di fegato su una fetta di pane. «Sto bene.»

Ma non riuscii a evitare che la voce mi tremasse.

Lei non mi sottopose a un interrogatorio, anzi: calò il silenzio e per un pezzo restammo mute una accanto all'altra. Pricken si accoccolò davanti alla cucina a gas e si addormentò. Lo guardai e provai all'improvviso il desiderio di fare lo stesso. Solveig sembrò leggermi nel pensiero.

«Se vuoi puoi stenderti sul divano in soggiorno», disse.

E di punto in bianco mi ritrovai lì distesa, immersa nella luce grigia del soggiorno su un divano ancora più grigio, con una calda coperta a scacchi rossi. Per un attimo non capii come ci ero finita ma subito dopo ricordai tutto e rividi il corpo senza vita del mio piccolo grande fratello, il corpo senza vita di Lars-lo-Svitato, il corpo senza vita dello Sgorbio, il corpo senza vita di Lasse-lo-Zoppo e mi portai le mani al viso con un gemito, soffocando un singhiozzo. Non dovevo piangere! Non dovevo ricordare! Il passato doveva essere passato per sempre.

«Su, su», disse una voce, vicinissima. «Andrà bene. Andrà tutto bene.»

E non era la voce dell'Altra. Era quella di Solveig.

Pur evitando con cura di pensare a quanto era successo nelle ultime ventiquattro ore, sprofondai nei ricordi non appena ebbi chiuso gli occhi. Di colpo era una domenica di fine settembre, a mezzogiorno, e io ero di nuovo davanti all'ingresso di Vipeholm con le ginocchia che tremavano. Era orario di visita, questa volta lo sapevo perché avevo controllato chiamando il centralino. Mi ero assicurata di avere le scarpe lustre e le calze senza la minima smagliatura, mi ero stirata con cura la camicetta bianca più bella e

avevo lavato il golfino di lana lasciandolo asciugare sul pavimento, steso su tre strati di vecchi quotidiani e con un grande asciugamano di spugna sopra, e mi ero messa le mutande pulite e un reggiseno nuovo di zecca. Ero impeccabile e nulla nel mio aspetto esteriore poteva indicare che fossi portatrice di tare ereditarie. Dentro di me continuavo a ripetermi che oltretutto ero una studentessa di medicina e che nessuno con delle tare ereditarie era mai stato ammesso a un corso di laurea in medicina. Era il più ambito, il massimo a cui si potesse aspirare. Avevo visto sorridere ammirata la mia padrona di casa quando le avevo detto a quale facoltà ero iscritta, e diversi vecchi conoscenti di Norrköping avevano sollevato colpiti le sopracciglia venendo a sapere cosa studiavo. Altro che sociologia o statistica. Sarei diventata un medico, e come medico forse in futuro avrei avuto il potere di rifarmi su altri medici, soprattutto quelli che pensavano di essere monarchi assoluti del loro regno.

La porta si spalancò e la donna in attesa accanto a me emise un piccolo sospiro, batté le palpebre, avanzò di un passo e fece una riverenza all'uomo che aveva aperto. Impettito, lui le rivolse un cenno benevolo e la fece passare. Poi si girò verso di me e si schiarì la voce. Io rimasi in silenzio a fissarlo. Non ero l'unica a essere impeccabile, quel giorno. L'uomo indossava un camice di cotone bianchissimo e stirato a regola d'arte, con un piccolo distintivo impresso sulla manica. Sotto portava una camicia bianca e una cravatta nera.

Era un medico? No, non sembrava. I medici non si chiudevano mai il camice mentre questo era tutto allacciato, dal primo all'ultimo bottone. Sollevò leggermente le sopracciglia, ma io non avevo nessuna intenzione di fargli la riverenza, nonostante la sua aria di superiorità. Si schiarì di nuovo la voce.

«E lei, signorina, a chi vorrebbe fare visita?»

Qualcosa nella sua voce mi indusse a stringermi più forte al petto la tavoletta di cioccolato che avevo comprato e, nonostante la mia ferrea decisione, le ginocchia mi si piegarono un pochino. Avevo fatto la riverenza contro la mia volontà, ma nello stesso tempo sollevai il mento e dissi con voce decisa:

«Lars Johansson. Di Norrköping.»

«In quale reparto?»

Di nuovo piegai senza volerlo le ginocchia, stavolta un po' di più.

«Questo non lo so.»

Con una smorfia, l'uomo tirò fuori un fascio di fogli, fece scorrere una penna lungo le righe e, senza guardarmi, chiese:

«E che relazione di parentela ha con lui, signorina?»

L'Altra lanciò uno strillo da far accapponare la pelle e la voce mi s'incrìnò un filo.

«Sono sua sorella.»

Lui alzò gli occhi per un attimo ma li riabbassò subito sui fogli.

«A quanto pare di solito Lars Johansson non riceve visite.»

Mandai giù a fatica.

«Lo so. È la prima volta.»

Dietro la mia fronte, l'Altra prese d'un tratto a comportarsi come una pazza, ululando e gridando oltre ogni dire, così forte che l'uomo in camice bianco avrebbe dovuto sentirla. Naturalmente non fu così. Si limitò a tirare su col naso in modo discreto e a guardare di lato.

«Dovrà aspettare qui, signorina, e tra poco verrà...»

Non completò la frase e si rivolse alla persona in coda dopo di me, un'altra signora in cappotto nero che gli fece una profonda riverenza. Prima di farla passare, lui le sorrise affabile.

Dovetti aspettare quasi un quarto d'ora e nel frattempo rimasi immobile, con la tavoletta di cioccolato nascosta in tasca, colta dal dubbio improvviso che qualcuno potesse perquisirmi e confiscarmela. L'aspetto impeccabile, quello su cui si basava tutta la mia sicurezza, cominciava a dare segni di cedimento: la camicetta bianca si stava stropicciando e aveva sul colletto uno sbaffo di cipria, mentre un sassolino mi si era infilato sotto il tallone facendo un buchino nella calza ed ecco che – oplà! – una smagliatura risalì lungo la gamba destra. I capelli, fino a poco prima puliti e lucenti, si fecero di colpo sporchi e unti al punto che si vedevano i solchi del pettine.

Ma smettila, disse l'Altra. Niente di tutto questo è successo realmente. Hai la stessa aria da brava bambina di dieci minuti fa.

Non risposi. Chinai la testa e mi scrutai la gamba destra. Davvero non c'era nessuna smagliatura? No.

«Signorina Johansson?»

Davanti a me era comparsa una donna in divisa azzurra da infermiera e grembiule bianco. I capelli biondo cenere le aderivano al cranio in piccole onde. Forse dormiva con le pinze a coccodrillo tutte le notti. All'altezza del primo bottone non portava nessuna spilla, il che doveva significare che era solo un'assistente, eppure il rispetto nei confronti della divisa da infermiera si era radicato così in profondità dentro di me, dopo il periodo a Värnhem, che non potei trattenere una profonda riverenza. Il mio gesto la indusse a inclinare la testa e guardarmi con qualcosa che somigliava alla compassione.

«Dunque lei è la sorella di Norrkö... di Lars Johansson, signorina Johansson?»

«Sì.»

«Ed è informata delle sue condizioni?»

Battei le palpebre, sorpresa.

«Le sue condizioni?»

Represe un piccolo sospiro.

«Sì. Del fatto che non parla.»

Annuii.

«Certo.»

«E che è piuttosto aggressivo?»

Scossi la testa senza parlare. Aggressivo? Sì. Può darsi. Disperato, avrei detto io. O sconvolto. Ma forse lo si sarebbe potuto descrivere anche come aggressivo. Almeno in certe situazioni. Così, subito dopo aver scosso la testa, annuii di nuovo. L'infermiera bionda assunse un'espressione interrogativa ma non commentò la mia contraddizione e si limitò a guardarmi dritto negli occhi.

«Inoltre da un po' di tempo è anche allettato.»

Allettato? Possibile che non fosse più in grado di camminare?

«Perché?»

Lo sguardo le si fece sfuggente.

«Questo dovrà chiederlo al medico, signorina. Mi segua.»

E finalmente entrammo nelle viscere dell'ospedale per ritardati mentali gravi di Vipeholm.

Avrei dovuto essere preparata, dopo Värnhem, e invece non era così. Non ero preparata ai lamenti e ai borbottii inarticolati che sembravano colmare il vecchio casermone, ai versi gutturali e alle occasionali imprecazioni alle mie spalle, agli occhi imploranti, astiosi o rassegnati di tutti i giovani e i vecchi seduti lungo le pareti di quei corridoi senza fine, alle mani che si allungavano verso di me, all'uomo in camicia di forza che batteva la testa contro il muro all'interno di quella che doveva essere una sala ricreativa ma che era deserta a parte lui e l'infermiere, l'infermiere impeccabile nel camice abbottonato fino al collo che sembrò non accorgersi del nostro passaggio e gli sferrò un colpo durissimo alla nuca, agli sguardi critici o apertamente sprezzanti degli altri inservienti, alle grida che chiamavano una mamma destinata a non arrivare mai o qualcun altro, chiunque, forse addirittura me, qualcuno che potesse prendersi abbastanza a cuore quella situazione da liberare un paziente oppure tutti.

Abbassai gli occhi, tenni le braccia strette al corpo e ringraziai Dio di aver nascosto la tavoletta di cioccolato nella tasca.

L'infermiera davanti a me fece davvero del proprio meglio. Rivolse cenni e saluti agli uomini e ai ragazzi a cui passammo davanti, di tanto in tanto si allungò per fare una carezza o stringere una mano, sorrisi gentile e diede un buffetto su una guancia a qualcuno, agitò un indice davanti a un adolescente con una lunga frangia nera e gli disse in tono scherzoso che quel giorno non avrebbe potuto rubare i documenti, perché era domenica e la domenica di documenti da rubare non ce n'erano, eppure quando finalmente si fermò davanti a una porta in fondo all'ultimo corridoio subì una trasformazione

totale. Per un attimo lo sguardo le si fece sfuggente. Poi raddrizzò le spalle, si passò la mano sulle onde dei capelli e la mise sulla maniglia.

«Non deve aver paura, signorina. Io rimango qui in corridoio tutto il tempo. E comunque è ben legato.»

Strinsi le labbra e cercai di restare ritto in piedi.

Lars aveva una stanza singola, ma non era da considerarsi un privilegio. Le pareti grigioverdi erano spoglie e la finestra munita di inferriate bianche. C'era un unico mobile, il letto. Niente comodino. Niente scrivania con fogli e matite per disegnare. Nemmeno una piccola sedia di legno per eventuali visitatori. Solo un robusto letto di ferro verniciato di bianco, in mezzo alla stanza. Un letto di ferro con lenzuola di un bianco abbagliante. Forse erano arrivate dalla lavanderia appena un'ora prima. Il lenzuolo di sotto non aveva una grinza e di sicuro era fissato con dei ganci, mentre quello di sopra era attorcigliato insieme alla coperta intorno ai piedi di Lars. Delle larghe strisce di cuoio assicurate al telaio del letto gli legavano le caviglie, ma con un agio tale da permettergli di piegare un po' le ginocchia. E lui lo faceva. Le piegava e gettava le gambe da un lato all'altro, sollevando il sedere e mettendo in mostra sotto la camicia bianca da ospedale un pannolone rigido e stinto. Cercava di puntare i piedi sul materasso per sollevarsi, solo che naturalmente era inutile. Le braccia erano bloccate come le gambe, anche se ai tubi arrotondati ai lati del letto e con strisce di cuoio più corte. Riusciva a sollevare le mani di una decina di centimetri appena ma non rinunciava a farlo, una volta dopo l'altra, per batterle a occhi chiusi contro il materasso e dare strattoni, colpi e strappi, sempre accompagnando i movimenti con gemiti, sibili e sputi.

«Di solito non viene legato», disse l'infermiera alle mie spalle. «È soltanto per la visita. Per lo più lo teniamo chiuso dentro e basta.»

Deglutii e mi avvicinai di un passo a mio fratello.

Anche chi non parla può avere parecchio da dire. E questo è quanto mi disse Lars senza una sola parola durante la mia unica visita a Vipeholm:

*Perché sono prigioniero?*

*Perché la mia mamma non arriva?*

*Perché tutti gli altri prigionieri gridano?*

*Perché la mia mamma non può farli stare zitti?*

*Perché i sorveglianti mi picchiano quando sono triste?*

*Perché la mia mamma non può picchiare i sorveglianti?*

*Perché la mia mamma non può liberarmi?*

*Perché non posso tornare a casa dalla mia mamma?*

Non avevo risposta a nessuna delle sue domande.

Tenne gli occhi serrati per quasi tutti i due minuti della mia visita, aprendoli e guardandomi solo per qualche secondo. Vi lessi sorpresa, disorientamento ed

estraneità. Non mi riconobbe. Mio fratello non sapeva più chi ero. Feci un passo indietro. Dovevo andare via, perché non aveva senso restare, e prima me ne fossi andata prima l'avrebbero slegato, speravo, ma mentre arretravo mi ricordai della tavoletta di cioccolato. La tirai fuori dalla tasca e l'appoggiai delicatamente ai piedi del letto.

«Forse è meglio se toglie l'incarto», disse l'infermiera alle mie spalle, «altrimenti c'è il rischio che mangi anche quello...»

Annuii muta e ubbidii: tolsi la carta e la stagnola, le appallottolai e me le misi nella tasca del cappotto. Poi rimasi lì qualche istante a guardare mio fratello. Infine spezzai un quadretto di cioccolato, andai alla testiera e glielo infilai tra le labbra appena le aprì per lanciare l'ennesimo urlo. Impiegò qualche secondo a rendersi conto di avere qualcosa in bocca, qualcosa che oltretutto aveva un buon sapore, e di colpo si quietò, la richiuse e lasciò scorrere la saliva. Un po' di cioccolato sciolto gli rimase agli angoli della bocca. Per qualche secondo assunse un'aria quasi serafica. A quel punto gli appoggiai sul petto il resto della tavoletta, mi girai e uscii.

L'infermiera dovette mettersi quasi a correre per stare al passo con me.

La voce della mamma si materializzò dal nulla appena fui a qualche isolato da Vipeholm, la voce che aveva un pomeriggio in cui eravamo sole a casa. Dov'erano gli altri? Mistero. Ricordo solo che eravamo sedute in cucina e che fuori regnava una foschia autunnale. La mamma aveva messo una mano sulla mia.

«Dominio», aveva detto. «Purtroppo è l'unico modo per cavarsela.»

Non avevo risposto perché non sapevo esattamente cosa intendesse, ma lei non ci aveva fatto caso.

«Non ci si deve lasciar andare», aveva continuato. «Non si può strillare e far chiasso e menare botte. Nemmeno quando se ne avrebbe voglia. Nemmeno se si hanno tutte le ragioni del mondo. Non se si nasce donne. Perché altrimenti non ce la si può cavare.»

Mi aveva guardato e aveva inclinato la testa.

«Ma forse l'hai già capito?»

Avevo annuito perché pensavo che le facesse piacere sapere che ero d'accordo con lei, ma non se ne era accorta perché in quello stesso istante si era aperta la porta d'ingresso e lei si era alzata preparandosi a dare il benvenuto a chiunque stesse arrivando.

Quando aprii gli occhi vidi sia Solveig che Pricken addormentati sulla poltrona accanto. Dovevo essermi appisolata anch'io. Avevo caldo e mi sentivo quasi riposata, con tutti i muscoli rilassati. Era piacevolissimo. Avevo voglia di restare lì distesa e illudermi di poterci rimanere in eterno. Fuori aveva già cominciato a calare il crepuscolo. Secondo il mio orologio era primo pomeriggio, ma non importava, non dovevo andare da nessuna parte. In

quel momento non dovevo neanche dominarmi.

Addossato a una parete del soggiorno c'era un colossale armadio di mogano, pesantissimo e con delle colonnine a spirale nelle ante superiori; all'altra parete, una libreria bianca chiusa nella parte inferiore, con finiture in ottone scintillante anche intorno alle serrature. Ottima qualità, dunque. Di fronte al divano erano piazzate due ampie poltrone a orecchioni, entrambe dotate di comodi poggiatesta, e accanto al delicato tavolino da salotto in betulla bianca c'era una lampada a stelo con il paralume bianco, anche quella di buona fattura. In qualche modo la stanza somigliava al soggiorno di Cecilia, la figlia del direttore della fabbrica tessile. Eppure qualcosa non tornava. Mancavano le tende. Inoltre sulla parete della finestra era appesa una specie di maschera sogghignante in legno nero e su una mensola della libreria c'era una scultura altrettanto nera che sembrava raffigurare un essere umano che calpestava un altro essere umano...

Mi alzai a sedere e mi guardai intorno. Quella stanza non quadrava. Tende in troppe direzioni contemporaneamente. Avevo già visto armadi colossali, ma solo a casa di Cecilia e di altri compagni di classe appartenenti a una solida classe borghese, mai in una stanza senza tende con maschere nere alle pareti. Chi era davvero quella Solveig?

«Ohi ohi ohi», disse di colpo stirando il braccio sano verso il soffitto. «Mica male questo pisolino...»

Poi, con una smorfia, appoggiò la mano su quello bendato e scosse rassegnata la testa.

Kajsa arrivò a casa solo verso le quattro, quando ero fuori per la seconda passeggiata con Pricken. La vidi già da lontano, sebbene fosse ormai sceso il buio, ed ebbi il tempo di pensare che lì a Stoccolma aveva un aspetto completamente diverso da quando era a casa, a Norrköping. Si era trasformata. Aveva un nuovo taglio di capelli, corto e molto moderno. Inoltre sembrava più in forma perché invece di procedere strascicando i piedi come negli ultimi tempi camminava veloce, con la schiena dritta e un passo elastico. Teneva anche sottobraccio una ragazza ed era così presa a ridere di qualcosa che aveva detto l'amica da non accorgersi affatto di me, che mi trovavo a una decina di metri da lei con Pricken al guinzaglio. Lasciò andare l'altra, aprì il portone e le fece cenno di seguirla. Io avanzai di un passo e aprii la bocca per chiamarla, ma mi bloccai e abbassai gli occhi su Pricken, che si era seduto sul marciapiede e mi osservava interessato.

«Biscottino?» chiesi aprendo la mano. Pricken si alzò e si mise a scodinzolare, addentò il biscotto e lo masticò. Poi si appoggiò alle mie gambe e mi diede una leccatina gentile alla mano. Forse cercava di consolarmi. O di ringraziarmi.

Magari dovremmo prendere un cane pure noi, sussurrò l'Altra. Per consolarci.

Era la prima frase che pronunciava da ore. Non risposi.

Mi fermai sulla porta di Solveig e le tesi il guinzaglio.

«Posso portarlo fuori anche stasera, se le serve ancora aiuto...»

«Grazie, mi faresti un piacere. Kajsa è rientrata?»

«Sì. L'ho vista da lontano. Adesso suono il campanello.»

«Dormi da lei?»

Alzai le spalle.

«Non lo so. Penso di sì.»

«In caso contrario ho una cameretta per gli ospiti», disse Solveig cominciando ad accostare la porta con un sorriso. «O almeno uno sgabuzzino per gli ospiti.»

Battei le palpebre.

«Grazie. Grazie davvero.»

Solveig sorrise di nuovo.

«Sono io a dover ringraziare te.»

Poi la porta si chiuse.

La luce del pianerottolo si era spenta e di colpo mi ritrovai completamente al buio. Dovetti tastare le pareti in cerca del pulsante. Quando si riaccese, dopo qualche lampo intermittente, mi sbottonai il cappotto e mi lisciai veloce la gonna, sentendo di colpo le gambe molli come prima della visita a Vipeholm.

No. Non mi sarei lasciata fermare dall'agitazione. Feci un passo esageratamente deciso verso la porta di Kajsa e premetti il campanello. A lungo. Forse addirittura troppo.

«Sì, sì, arrivooo!» strillò qualcuno oltre la porta, e io ritirai la mano di scatto, più agitata di prima. La porta si spalancò e sulla soglia comparve una biondina in carne, all'apparenza più giovane di me.

«Cosa succede? È scoppiato un incendio?»

Stavo già per piegare le ginocchia ma riuscii a trattenermi e le tesi la mano battendo le palpebre.

«Ciao. Cercavo Kajsa...»

La biondina mi lanciò un'occhiata sprezzante, dopodiché si girò e gridò:

«Kajsa! Hai visite! Di nuovo!»

Alle sue spalle si aprì l'anta di una doppia porta ed ecco Kajsa, una Kajsa nuova di zecca, sorridente e quasi sul punto di ridere.

«Cosa?» disse alla biondina. Poi mi vide e il sorriso si spense.

«Märit? Che ci fai qui? Cos'è successo?»

Non era successo niente. Niente di niente. Sentii la mia voce mentire senza averlo neppure deciso, senza aver riflettuto su cosa dire. La bugia venne fuori da sola, pronta e impacchettata. Ero stata a... ehm, a un convegno. Al Karolinska. E a quel punto avevo pensato di farle una sorpresa, dato che mi trovavo a Stoccolma.

«Ci sei riuscita», commentò Kajsa tirandosi il bordo del maglioncino nuovo. Sì, era tutta nuova. Nuovo sorriso. Nuovi abiti. E un tono completamente nuovo, più libero, più sano, più allegro. Si passò la mano tra i capelli corti, sorrise un'altra volta e fece un passo di lato.

«Vieni! Vieni a conoscere mia cugina...»

Per poco non mi andò di traverso la saliva per lo stupore.

«Tua cugina?»

Kajsa sorrise ancora.

«Certo. Mia cugina, di Växjö. Frequenta anche lei l'Istituto di studi sociali.»

La cugina si chiamava Gunilla e non sembrava granché contenta della mia visita. Quando oltrepassai la soglia mi lanciò un'occhiata indispettita, ma un attimo dopo cambiò atteggiamento e mi rivolse un largo sorriso, alzandosi addirittura per tendermi la mano.

«Ah, quindi tu sei l'amica di Kajsa.»

Annuii e mi sentii colmare da una certezza assoluta: avevo fatto benissimo a mentire. Quella ragazza non doveva sapere niente di quanto era accaduto solo il giorno prima. Non una parola, non un fiato, nemmeno un briciolo di verità. Così le strinsi la mano, proprio come tra adulti, e tentai di sorridere.

«Togliti il cappotto», disse Kajsa alle mie spalle.

Feci un involontario passo indietro.

«No, non voglio disturbare...»

«Sciocchezze. Non disturbi affatto. Stavamo per bere un tè. Ce n'è anche per te.»

Sparì in direzione di quella che immaginavo fosse la cucina. L'espressione indispettita balenò negli occhi di Gunilla ma cedette subito il posto alla stessa cortesia determinata di poco prima.

Dalle del filo da torcere, sibilò l'Altra.

«Okay», dissi senza sapere se parlavo con lei o con Kajsa. Mi tolsi cappotto e sciarpa, li appoggiai sul letto e mi guardai intorno. La camera era davvero bella. Nella stufa di maiolica crepitava un fuocherello e davanti alla finestra c'erano una sedia bianca a braccioli dall'alto schienale e una scrivania con le gambe tornite che mi fece provare una fitta d'invidia allo stomaco. Gunilla mi guardò e fece un sorrisino.

«Ha avuto davvero fortuna, vero?»

«Una fortuna sfacciata.»

«A parte Daisi Doody, diciamo.»

«Cosa?»

Gunilla sogghignò. Sogghignò davvero, non sorrise, non rise. Sogghignò. Evidentemente era una persona sogghignante.

«La coinquilina. Quella che ti ha aperto. È piuttosto stravagante.»

Aggrottai la fronte.

«Ma si chiama davvero Daisi?»

Gunilla emise un verso a metà tra uno sbruffo e una risata.

«Ma va', figurati. Però io e Kajsa la chiamiamo così. Come Daisi Doody di *Aniara*, sai...»

No, non lo sapevo, ma non avevo nessuna intenzione di ammetterlo.

«E invece come si chiama?»

Gunilla tirò fuori un pacchetto di sigarette e ci mise dentro due dita mentre alzava le spalle.

«Rose-Marie. E tu invece? Märta?»

Si stava prendendo gioco del mio nome? La voce quasi mi si strozzò per l'indignazione.

«No, Märit! Mi chiamo Märit.»

Il sorriso di Gunilla si fece ancora più largo.

«E io che avrei giurato che ti chiamavi Märta.»

In seguito mi sarei spesso soffermata sul ricordo di questa mia prima visita a casa di Kajsa in Frejgatan. In un certo senso fu un incontro sia con il futuro che con il passato. Gunilla rappresentava il futuro. Di lì a qualche anno avrebbe sostituito la gonna plissettata con un paio di pantaloni di velluto a coste color ruggine, si sarebbe appuntata sul giaccone prima una spilla

dell'FNL e poi una di Mao e avrebbe dedicato le serate a girare la manovella di un ciclostile che puzzava di alcol, il tutto lanciando occhiate d'ammirazione a uno o all'altro leader – sempre dotato di pipa – del comitato di sinistra che sosteneva al momento. Kajsa, invece, rappresentava il passato. Era quella che era stata fin da bambina: decisa, indipendente e padrona della situazione, aveva la stessa aria allegra di quando aveva dieci anni e la sua voce si era alzata di almeno un'ottava.

«Signore», disse entrando in camera con un vassoio che posò sulla scrivania. Biscotti e gallette integrali. Marmellata di arance, probabilmente fatta in casa, in un barattolo di vetro. E infine burro a cubetti simmetrici disposti con cura in una piccola piramide.

«Siediti», mi disse scostando la sedia dalla scrivania. Gunilla si era già accomodata su quella con i braccioli e si allungò senza far complimenti a prendere una galletta. Io esitai solo un attimo e poi mi sedetti. Kajsa si sistemò sul letto con la tazza in una mano, mettendosi un piattino sulle ginocchia.

«Allora, come si sta a Lund?»

Avrei fatto volentieri a meno di quella domanda. Alzai le spalle.

«Mah, bene...»

Gunilla aggrottò la fronte.

«Mah? Non è una specie di negazione?»

Tentai di spremere un sorrisino.

«No, affatto. Ma come vi siete trovate, voi due? Pensavo...»

Kajsa mi lanciò un'occhiata che troncò la mia frase a metà e poi sorrise.

«È lei che ha trovato me.»

Gunilla annuì con la bocca piena, masticò il boccone e mandò giù.

«Già. Non è stato difficile. Ho riconosciuto il nome appena ci hanno distribuito l'elenco degli iscritti.»

Entrambe ritenevano che le rispettive madri fossero esageratamente rancorose.

«E considera che sono gemelle monovulari», disse Gunilla alzando gli occhi al cielo. Kajsa imitò la sua espressione, sebbene con piglio meno deciso.

«Te lo immagini? Gemelle monovulari, eppure non si sentono da quasi vent'anni.»

Gunilla spalmò il burro su un biscotto e mescolò la marmellata nel barattolo con un cucchiaino.

«Insomma, di solito i gemelli monovulari restano uniti fino alla morte.»

Kajsa annuì e confermò:

«Sono amici per la pelle eccetera...»

L'Altra mi rimbalzava tra le tempie e voleva dire la sua. Non glielo permisi: mantenni intatto il mio muro con decisione e dominio, annuì senza

parlare e alzai gli angoli della bocca in quello che, in potenza, doveva essere un sorriso amichevole ma che non sbocciò mai.

«Invece quelle due, niente», continuò Gunilla con una smorfia. «Niente di niente. Rimangono incinte quasi allo stesso tempo, di noi due, intendo, e mia madre si sposa alla velocità della luce con il suo futuro agronomo, che poco dopo assume la gestione del podere.»

«Mentre la mia fila a Norrköping», disse Kajsa alzando un'altra volta gli occhi al cielo, anche se con meno convinzione. «Dio solo sa perché proprio lì, poi...»

Ha paura, sussurrò l'Altra. Guardala! Si finge allegra e libera, invece in realtà ha paura. Perché?

Gunilla non si accorse di niente e alzò le spalle.

«Si vede che il padre della creatura era di lì, chiunque fosse... A quanto pare non l'ha mai detto.»

Kajsa si agitò sul letto, inclinandosi leggermente a destra e poi a sinistra e lanciandomi un'occhiata minacciosa, dopodiché si rimise la maschera. Perché ce l'aveva tanto con me? Cos'avevo fatto?

«Comunque», disse Gunilla bevendo un lungo sorso di tè, «io sono nata in febbraio e Kajsa in aprile, ma da piccole non ci siamo mai conosciute, e dire che siamo quasi sorelle. Perché in un certo senso siamo più che cugine.»

Lo sguardo di Kajsa si fece sfuggente. La mano sfiorò l'elegante braccialetto che le scintillava al polso, quello che le era stato regalato il giorno della maturità.

«Certo», disse con un sorriso. «Siamo quasi sorelle, dato che le nostre mamme, un tempo, erano una sola persona...»

Sollevai la tazza, abbozzai un sorrisino a mia volta e mandai giù tutto, tè compreso.

Dopo un po' si misero a parlare dell'Istituto di studi sociali, dei loro compagni di corso, del propedeutico di diritto che era di una noia mortale ma molto più facile di quanto si potesse pensare e della straordinaria bravura di uno degli insegnanti. Gunilla si leccò addirittura le labbra nel nominarlo mentre Kajsa abbassò gli occhi e ispirò a fondo per poi mettersi a parlare di quanto era colto e coinvolgente. Inoltre portava dei calzini con le ancore ed evidentemente la cosa lo rendeva ancora più attraente. Quanto a me, non avevo niente da dire sull'argomento. Le mie esperienze con gli individui di sesso maschile mi avevano reso un tantino diffidente nei confronti dell'intera categoria.

Passò mezz'ora. Passarono tre quarti d'ora. Alla fine cominciarono a calare lunghe pause, momenti in cui il silenzio era assoluto a parte il suono della radio di Daisy Doody nella stanza accanto. La voce di Chubby Checker faceva quasi vibrare la parete e d'un tratto riscosse anche me. Kajsa e Gunilla

avevano l'aria di voler essere lasciate in pace, forse per discutere di qualcosa che non potevano affrontare finché ero presente anch'io. Mi alzai e presi il cappotto.

Sia l'una che l'altra alzarono gli occhi e, sorprendentemente, sembrarono sorprese.

«Purtroppo devo andare», dissi. «Ho promesso di portare di nuovo fuori Pricken.»

«Pricken?» fece Kajsa. «Chi è Pricken?»

«Il cane di Solveig. Pricken.»

«E chi è Solveig?»

«La tua vicina. La signora dell'appartamento di fronte.»

«La cicciona? Si chiama Solveig?»

Non mi era proprio passato per l'anticamera del cervello che Kajsa potesse non sapere chi aveva per vicina. Annuii. Lei sembrava sbalordita.

«Ma come fai a conoscerla?»

«Ha aperto la porta quando sono passata, prima... E dato che si è fatta male l'ho aiutata con Pricken. Ha un braccio e una gamba slogati.»

«Come, sei passata già prima?»

Annuii e nello stesso istante mi resi conto di aver commesso un errore. Non sapevo cosa dire. Kajsa mi stava fissando.

«Ma il convegno...» disse, per poi lasciare a metà la frase.

Abbassai gli occhi sul linoleum marrone.

«Be', sai...»

Dalla sedia a braccioli Gunilla si schiarì allusiva la voce.

«Guarda un po'», disse. «Questa storia comincia a farsi interessante.»

La pancetta sfrigolava sulla cucina a gas di Solveig e l'odore si diffuse in tutto l'appartamento, ma la cosa non sembrò infastidirla.

«Dopo arieggiamo un po'», disse saltellando fino al tavolo con forchette e coltelli. «Mi passi i piatti per favore?»

Girai rapidamente la pancetta, presi i piatti e glieli tesi. Solveig si sedette e li mise in tavola.

«E poi l'apriscatole. È nel cassetto a destra.»

Abbassai il fuoco e frugai in mezzo a un sacco di mestoli, spatole e fruste da cucina. Era piacevole: mi dava un senso di quotidianità e di appartenenza. Non era mai accaduto nulla di male. Il mondo era un posto pacifico fatto di spatole e mestoli. Lì nessuno uccideva mai un altro essere umano, in particolare uno incapace di difendersi. Sarebbe andato tutto bene, no? Ma certo. Già a partire dal giorno dopo.

L'Altra si guardava intorno da dietro i miei occhi, silenziosa. Forse anche lei trovava sollievo nella serenità di quei piccoli gesti pratici.

Solveig cercò di tenere fermo il barattolo con il braccio slogato e agganciare l'apriscatole al bordo con la mano sana, ma senza grande successo. Imprecò sottovoce e io sbottai in una risatina, come avrebbe fatto la mamma vedendomi arrembiare maldestra con qualcosa. Poi presi il barattolo, lo aprii, versai i fagioli in una pentola e la misi sul fuoco.

«Tu mi salvi la vita», disse con un sospiro.

Io non risposi e mi limitai a scuotere piano la testa. Era lei a salvare me. Sospirò di nuovo e aggiunse:

«Non ho ancora mangiato un vero pasto da quando è successo. Solo pane e burro. E aspirina.»

«Dovrebbe andare da un medico.»

Solveig sospirò una terza volta e di colpo la sua voce si fece molto più profonda.

«Già, è probabile. Chissà come, però.»

Mi mordicchiai il labbro inferiore e risposi:

«Posso accompagnarla io domani, se vuole.»

Lei sembrò dubbiosa.

«Ma avrai altro da fare, no? Non devi andare all'università, o al lavoro?»

Non sapendo cosa rispondere mi limitai a scuotere la testa. Poi mi girai e mescolai il contenuto della pentola. Per un po' scese il silenzio. Dopo un minuto Solveig si schiarì la voce alle mie spalle.

«Sarebbe molto gentile da parte tua, se potessi accompagnarvi», disse. «Ho bisogno di qualcuno che mi sostenga. Quindi, se davvero sei disposta a farlo... be', grazie.»

Non mangiavo fagioli e pancetta da quando era morta mia madre, ma

ricordavo i fagioli duri e scuri, con una macchiolina bianca, che metteva a bagno la sera prima. Quando ero molto piccola mi sembrava che somigliassero a piccole uova, di cane, forse, o di gatto, e a volte restavo per lunghi minuti a guardarli nella loro ciotola sperando che prima o poi se ne schiudesse uno. La nonna invece si era rifiutata con decisione di preparare i fagioli dopo che il nonno si era lasciato andare a una barzelletta di troppo sulle scoregge. Secondo lui, lei non aveva senso dell'umorismo, però non era del tutto vero. Ce l'aveva eccome, e anche piuttosto affilato, ma il suo rifiuto di cucinare i fagioli non c'entrava: non era che una mossa nella sua guerriglia personale contro il nonno, anche se sapevamo benissimo che si sarebbe arresa non appena lui avesse battuto il pugno sul tavolo. Nel caso specifico però lui non lo fece, perché non aveva una particolare passione per i fagioli. La zuppa di piselli in compenso gli piaceva molto e quella la nonna non osava rifiutarsi di prepararla, per quante barzellette sulle scoregge lui raccontasse.

A Solveig invece i fagioli piacevano molto. Aveva una fame da lupi, si vedeva, una fame tale che, quando le ebbi tagliato a pezzetti la pancetta, non alzò nemmeno gli occhi dal piatto. Aveva però qualche difficoltà a raccogliere i fagioli sulla forchetta. La osservai per un po' e poi mi alzai, aprii il cassetto delle posate e tirai fuori un cucchiaino, ma mi bloccai. Cosa stavo facendo? Com'era possibile che mi sentissi talmente a mio agio da aprire un cassetto nella cucina di un'altra persona senza neanche chiedere il permesso?

«Mi scusi», dissi tendendole il cucchiaino.

Solveig alzò lo sguardo.

«Per cosa?»

Alzai le spalle.

«Per aver aperto il cassetto delle posate senza chiedere.»

Lei gettò la testa all'indietro e proruppe in una risata.

«Santo cielo!» esclamò. «Ah, questa gioventù d'oggi... Siete davvero maleducati, non è vero?»

Faceva la giornalista. Me lo disse dopo che ci fummo spostate di nuovo in soggiorno e l'ebbi aiutata a sistemarsi su una delle poltrone a oreccioni con una tazza di caffè. Era al *Dagens Nyheter* da più di dieci anni. Battei le palpebre. La giornalista? Non avevo mai pensato a quella professione e nemmeno conosciuto qualcuno che la esercitasse, ma forse... Mi schiarì leggermente la voce.

«È un bel lavoro?»

Solveig annuì compiaciuta.

«Bellissimo. Il miglior lavoro che ci sia, in realtà.»

«Perché?»

Lei ridacchiò e socchiuse gli occhi verso di me.

«Perché si imparano un sacco di cose. Si vedono un sacco di cose. Si

vivono un sacco di cose. Come mai ti interessa?»

Alzai le spalle senza rispondere. L'Altra la fissava attentamente da dietro il mio occhio destro. Solveig assunse di colpo un'espressione seria.

«Stai pensando di diventare giornalista?»

Alzai di nuovo le spalle. Non lo sapevo: l'idea era appena germogliata. Lei inclinò la testa e mi guardò.

«Quanti anni hai?»

«Diciannove.»

«Hai preso la maturità?»

Annuii.

«L'estate scorsa.»

«E quest'autunno cos'hai fatto?»

La mia voce ebbe un tremito.

«Ho studiato a Lund. Medicina. Però...»

Scese un lungo silenzio. Solveig bevve un sorso di caffè e appoggiò la tazza sul piattino con una delicatezza tale da non fare il minimo rumore.

«Però cosa?»

Diglielo, gridò l'Altra nella mia testa. Diglielo, diglielo, diglielo! È forte, può farcela. Ma io non avevo intenzione di dire proprio niente. Dominio.

«Dunque diventerai medico?»

Annuii, ma subito dopo scossi la testa.

«Avrei dovuto...»

«Hai lasciato gli studi?»

Altro cenno del capo.

«Perché?»

Le lacrime mi salirono agli occhi. Battei le palpebre e cercai di non ammetterlo nemmeno di fronte a me stessa. Abbassai invece lo sguardo sulla gonna e lisciai la stoffa. Solveig rimase in silenzio per un po'. Poi si sporse in avanti e mi passò l'indice sulla mano.

«Non devi dirmelo per forza», sussurrò. «Avere segreti è più che legittimo.»

Dopo un po' fece un gesto vago verso la maschera nera vicina alla finestra.

«Ho cominciato con il giornalismo fin da quando abitavo in Africa», disse.

La guardai sorpresa.

«Ha abitato in Africa?»

Solveig sorrise.

«Sì. Tanto tempo fa ero sposata con un missionario, in Tanganica. Per questo passai là tutta la guerra.»

La guerra? Che guerra? Mi ci volle un po' a capire che parlava della Seconda guerra mondiale. Le persone di una certa età dicevano sempre guerra e basta, come se fosse stata l'unica guerra della storia. Annuii.

«Ah. E com'era?»

Sulle sue labbra balenò un nuovo sorriso.

«Mah, c'erano i pro e i contro. Harald, mio marito, morì all'inizio degli anni Quaranta. Sono passati vent'anni, ormai...»

«Oh!»

Solveig fece una piccola smorfia.

«Malaria. O almeno penso. La cosa strana fu che successe così in fretta. Due violenti accessi febbrili, ed era tutto finito.»

Smise di parlare per qualche istante.

«Peccato. Era un brav'uomo. Buono... ma il peggio era che ci trovavamo in una missione nel bel mezzo del nulla, senza strade né telefono.»

«Dio santo!»

Non proprio la migliore delle esclamazioni, se era credente. Mi morsi il labbro e nello stesso momento colsi un guizzo nei suoi occhi.

«Già, proprio la stessa cosa che dissi anch'io prima che Harald morisse. Dio santo! Non servì, purtroppo. E quella e altre esperienze mi indussero a chiudere con Dio una volta per tutte. Comunque gli abitanti del villaggio erano gentili e mi aiutarono a seppellirlo. Poi dovetti andare a piedi fino alla fattoria più vicina. Mi fecero accompagnare da un giovane uomo che però mi seguì solo per un tratto, e ci volevano quasi un giorno e una notte ad arrivare. Ma alla fattoria c'era una famiglia di inglesi molto disponibili che mi permisero di fermarmi con loro. Così diventai una specie di governante: mi occupavo dei rapporti con la servitù, dato che parlavo lo swahili. Anne invece, la signora inglese, non sapeva una parola. Riteneva che tutte le lingue africane fossero barbare e aveva anche un po' paura dei domestici. Per questo li seguivo io.»

Abbassò gli occhi sulle ginocchia.

«Fu un periodo molto strano. Non sapevamo quasi niente di quello che accadeva in Europa e nel resto del mondo. Robert, il marito di Anne e proprietario della fattoria, aveva una radio, ma era raro che si riuscisse a ricevere bene il segnale. Le lettere dall'Inghilterra impiegavano anche sei mesi ad arrivare, se non si perdevano per strada, e dalla Svezia la posta sembrava non funzionare affatto. Non ebbi notizie né dalla chiesa né dai miei genitori per due anni...»

Fece un sorrisino.

«Però non fu del tutto negativo. Mi servì per diventare me stessa, per capire chi ero davvero al di là delle cose che non contavano. Quindi non fu negativo affatto.»

D'un tratto mi sembrò di vedermela davanti: giovane, anche se non quanto me, formosa e con le lentiggini e i capelli biondo grano, avvolta in un abitino estivo a scacchi verdi secondo la moda degli anni Quaranta. Doveva essere stata graziosa. In realtà lo era ancora abbastanza, o almeno aveva un'aria simpatica, in particolare quando ridacchiava di sé.

«E sai cosa capii di me stessa, dopo un po’? Che ero coraggiosa. Per tutta la vita ero stata convinta di essere una fifona e invece non era affatto così. Me ne resi conto di colpo. Ero andata in Africa. Ero sopravvissuta in quella missione disastrosa in mezzo al nulla. Avevo attraversato da sola la notte africana, anche se avevo cantato dall’inizio alla fine per tenere lontane le belve. Avevo camminato al buio senza nessuno accanto, solo con una torcia e la bussola. Non lo dimenticherò mai: fu terribile e meraviglioso nello stesso tempo. Il cielo... non rivedrò mai un cielo così. Il nero profondo. La falce di luna coricata. Tutte le stelle. Però sapevo che intorno a me c’erano leoni e serpenti e sciacalli. Avevo una paura boia ma proseguì lo stesso. E quando si capisce di essere coraggiosi oltre l’apparente codardia si è in grado di fare qualsiasi cosa. Come decidere di diventare giornaliste, per esempio. Pur essendo donne.»

Il primo reportage che aveva realizzato era sui masai, il popolo nomade. Erano comparsi all’improvviso nelle vicinanze: eleganti uomini neri avvolti in pezze di stoffa rosse, e le loro mogli e figlie, bellissime ma terribilmente sottomesse.

«Una donna anziana si era scottata in modo grave cadendo nel fuoco e tutti aspettavano soltanto che morisse – era circondata dalle mosche e non aveva nemmeno la forza di scacciarle – però io andavo da lei ogni mattina a disinfettarle e medicarle le ferite e ad assicurarmi che mangiasse, o meglio che bevessero, perché i masai si nutrono più che altro di latte. Le lesioni cominciarono a rimarginarsi dopo qualche giorno, e a distanza di una settimana si alzò, completamente guarita. Piena di cicatrici, certo, ma guarita.»

Fece un sorriso compiaciuto.

«Mi insegnò alcune parole della loro lingua, il maa. Ridemmo un sacco perché saltò fuori che “ciao” si dice *sopa* in maa, e allora le spiegai che in svedese significava “spazzare” e glielo mostrai a gesti. Facemmo amicizia ed essendo amica sua ben presto lo divenni anche delle altre donne... Sì, e poi Robert mi prestò la sua macchina fotografica a cassetta e così potei scattare un po’ di foto e imparai a svilupparle e a quel punto, be’, inviai sia le foto che un articolo alla rivista *Folket i Bild* a Stoccolma. Nel frattempo in Europa era arrivata la pace, ma ci vollero comunque otto mesi prima che venissi a sapere che avevano comprato il reportage. Quattro pagine su *FiB*. Erano parecchie, all’epoca, per cui mi pagarono bene.»

Sospirò.

«Forse sarei potuta partire, a quel punto: i soldi mi sarebbero bastati almeno per una parte del viaggio. In realtà aspettavo che la chiesa mi facesse avere il resto dello stipendio che doveva a mio marito e ci voleva tempo... Poi venne fuori che una delle domestiche era incinta. Per Anne fu uno scandalo: la ragazza non era sposata, naturalmente, e lei non voleva averla per

casa, ma io feci in modo che potesse almeno restare nella fattoria. La misi a occuparsi delle galline, solo che pochi giorni dopo il parto sparì. Il bambino invece rimase... e diventò mio.»

Sorrise con un'aria quasi innamorata.

«Era così carino. Lo era davvero. Carinissimo... Lo battezzai Daudi, che in swahili significa amato. Ci vollero diversi mesi prima che capissi che qualcosa non andava. La mamma doveva averlo visto subito, chissà come. Teneva la lingua fuori ed era inerte come un neonato, anche quando si fece più grande. Non stava nemmeno seduto. Era come se non avesse nerbo nelle braccia e nelle gambe, che ciondolavano e basta... Però mi guardava negli occhi. Cominciò a sorridere molto precocemente.»

D'un tratto mi guardò e le tremò la voce.

«Morì dopo meno di un anno. Il cuore, disse il medico. Mi disse anche di non essere triste, perché la natura aveva provveduto per il meglio. *Retarded kids*, i bambini ritardati, muoiono per lo più in tenera età...»

Il ricordo dei bambini nella sala dei giochi di Värnhem mi invase la mente. Abbassai gli occhi. Non riuscivo a guardarla e per un po' restammo in silenzio. Poi Solveig emise un sospiro profondo.

«L'ho pianto tantissimo. Lo piango ancora.»

Nonostante lo sforzo di suonare distaccata e ironica, la voce non mi resse del tutto.

«Non dovrebbe. È quello che i medici chiamano amore materno mal riposto...»

Lei raddrizzò le spalle e mi guardò dritto negli occhi.

«Ah sì?»

Battei le palpebre.

«Sì. Amore materno mal riposto. I bambini ritardati stanno meglio in istituto, dove vengono educati come si deve. Inoltre non sentono la mancanza della loro mamma. Non ne sono capaci, anzi, se la mamma va a trovarli troppo spesso finisce per rattristarli e turbarli. E anche i fratelli. È quello che dicono i medici.»

Solveig si morse il labbro.

«Ah, guarda un po'. E tu come lo sai?»

D'un tratto la mia voce divenne saldissima.

«Mio fratello...»

E le parole arrivarono. Tutte ingarbugliate e con lunghe pause, ma arrivarono. Finalmente.

«Scusami, non capisco», disse Solveig.

Chiusi gli occhi e presi fiato, ma non riuscii a dire altro.

«Quindi hai un fratello con dei disturbi dello sviluppo?»

Annuii senza aprire le palpebre.

«Lo avevo.»

Durante la pausa che seguì sentii cigolare la poltrona sotto il peso di Solveig che cambiava posizione.

«Lo avevi? Cosa significa?»

«Che è morto.»

Un nuovo breve silenzio. Poi Solveig riprese a parlare. La voce era bassa ma nello stesso tempo spassionata.

«Quando è successo?»

Alzai appena le spalle, sempre a occhi chiusi.

«Non lo so. Qualche giorno fa. Oppure la settimana scorsa.»

Ci fu una nuova pausa e Solveig ispirò.

«E come l’hai saputo?»

Alzai la testa e la guardai in faccia.

«Avrei dovuto dissezionarlo. Farlo a pezzi. Ieri.»

L’atmosfera era composta quando entrammo nella sala autopsie, eppure sotto sotto covava una risatina nervosa. Dodici giovani uomini e tre giovani donne, tutti in camice bianco con guanti di gomma rossa alle mani. Le mascherine abbassate coprivano la gola.

Ero lì e nello stesso tempo non c’ero. Annusavo l’aria cercando di classificare gli odori ma senza identificarli. Mi guardavo intorno senza vedere. Ero un automa, un registratore freddo e inossidabile. La sala era rivestita di piastrelle bianche. Lungo una parete c’erano quattro grandi lavelli uno accanto all’altro e in fondo un tubo di gomma rossa arrotolato come un serpente. Di fianco ai tavoli da autopsia con il ripiano in ceramica c’erano quattro barelle per il trasporto delle salme. Dei lenzuoli bianchi coprivano quello che sarebbe stato il nostro materiale di studio. Quattro vassoi per gli strumenti erano appoggiati su quattro carrelli in acciaio inossidabile. Su ciascuno si vedevano bisturi di grandezza diversa accanto a forbici chirurgiche e piccoli mestoli che scatenavano associazioni alquanto sgradevoli, e poi lucenti seghe argentee, pinze e pinzette e uno strumento che somigliava a un gancio con il manico, di cui non conoscevo ancora il nome.

«Signori e signore!»

Il professore associato di patologia parlava con il tipico accento scanese delle classi alte: dittonghi discreti accompagnati da erre molto arrotate. Sollevò entrambe le mani coperte dagli stessi guanti rossi che erano stati distribuiti anche a noi.

«Permettetemi di cominciare sottolineando che quelle che faremo oggi non sono autopsie ma dissezioni. Non stiamo cercando malattie o cause di morte. Lo scopo è un altro: per la prima volta avrete modo di utilizzare bisturi e altri strumenti e di vedere che aspetto ha all'interno un corpo umano più o meno normale, dato che questo è il corso base di anatomia.»

Abbassò le mani e si sistemò gli occhiali con un indice guantato. Poi si guardò intorno.

«Come sapete, le parole anatomia e dissezione sono in un certo modo imparentate. La prima è greca e la seconda latina. Entrambe significano tagliare.»

Altra pausa e altro sguardo indagatore sugli studenti.

«È bene anche farvi notare che spesso quest'occasione rappresenta una prima scrematura tra voi aspiranti medici. A volte capita che a qualcuno venga la nausea. Chi la sente arrivare deve uscire immediatamente. Non vogliamo vomito qui dentro. Tuttavia non è detto che la conseguenza sia l'immediato abbandono della facoltà. Sono ammessi ancora uno o due tentativi, ma di certo nessuno potrà laurearsi senza aver eseguito una dissezione. È una condizione irrinunciabile per chi aspira a un futuro in ambito medico.»

Qualcuno si schiarì la voce e il professore smise di parlare per qualche secondo. Poi ci divise in gruppi di tre o quattro persone. Le ragazze furono distribuite tra i gruppi. Ero ancora un automa. Ce l'avrei fatta. Ci venne ordinato di alzare la mascherina davanti alla bocca e noi la alzammo. Ci venne ordinato di controllare che non ci fosse pelle scoperta sopra i guanti e noi abbassammo le maniche dei camici bianchi fissandole al polso con degli elastici. Ci venne ordinato di scostare i lenzuoli che coprivano i defunti e io e un giovane uomo – credo si chiamasse Stig – prendemmo il lenzuolo ai due lati della barella e ci guardammo negli occhi per un istante, dopodiché il professore esclamò:

«Un attimo! Ho dimenticato di informarvi che quello su cui lavoreremo oggi è un gruppo di pazienti deceduti a Vipeholm. Giusto perché lo sappiate. Fisicamente possono presentare delle anomalie, forse anche a livello di organi interni, poiché erano ritardati mentali e per lo più anche gravi ma, dato che è difficile reperire cadaveri di persone del tutto normali, per il momento abbiamo a disposizione solo questi. D'altra parte, in questo modo abbiamo sempre cadaveri a disposizione: da Vipeholm ce ne forniscono in abbondanza, e dobbiamo esserne riconoscenti. Io comunque girerò e farò in modo che siate informati di eventuali scostamenti dalla normalità.»

Sollevò la mano in un gesto di una grazia sorprendente:

«Prego, signori miei. Ora potete continuare...»

Dove puntai lo sguardo quando scoprimmo il nostro cadavere? Verso il basso.

Verso il lenzuolo, verso il pavimento di piastrelle bianche. Stig era più impaziente ma con la mia lentezza costrinsi anche lui a muoversi piano e a ripiegare il lenzuolo in sezioni prive di grinze. Quando arrivammo all'altezza dei piedi mi girai di spalle, lo ridussi a un rettangolo regolare e ordinato e lo depositai in fondo alla barella. L'odore di prodotti chimici si fece di colpo sorprendentemente forte, però ce l'avrei fatta. Inspirai e mi girai verso il corpo senza vita. Un uomo, questo era chiaro. Le gambe erano molto pelose. I folti peli scintillavano come oro alla luce della lampada. Appoggiai cauta la mano sulla caviglia sentendo il gelo della morte penetrare attraverso il guanto rosso e nello stesso tempo vidi alcune minuscole gocce di umidità spargersi sulla pelle bianca del piede. Condensa? No, naturalmente.

Concentrati! Non era stata l'Altra a sbraitare dentro di me, ma io stessa. E continuai a impartire ordini severi: alza la testa, mettiti di fianco allo studente Numero Tre o come diavolo si chiama, ascolta il professore...

Nella voce gli si era insinuato un sorrisino, per quanto appena accennato.

«Prima procediamo a un esame esterno, cioè guardiamo il corpo, in sostanza. Lo osserviamo e prendiamo qualche appunto. Cosa sappiamo del peso? E dell'età? Eventuali dati significativi nell'aspetto fisico? Nei? Cicatrici? E così via...»

Anche le braccia del morto erano coperte di peli dorati, ma il dorso delle mani era glabro. Solo alcuni vasi sanguigni vi disegnavano un piccolo delta.

Un battito di ciglia. Non mi era familiare quel delta? Sì. No. Non poteva...

Sì invece. Poteva eccome. Ogni dubbio svanì quando alzai la testa e guardai prima il viso del morto e poi gli occhi di Stig al lato opposto della barella. Lui aggrottò la fronte e mormorò qualcosa.

«Cosa?»

«Un prognatismo non da poco», ripeté Stig.

E in effetti era così: il mio piccolo grande fratello aveva un prognatismo molto più evidente da morto che da vivo. Eppure sembrava più giovane di quando gli avevo fatto visita solo qualche mese prima. Forse dipendeva dal fatto che la pelle era diventata grigia, grigiobianca come cenere e stranamente liscia, chissà se perché aveva smesso di fare smorfie, se perché gli occhi chiusi non esprimevano più il suo tormento o se perché le ciglia erano così lunghe e folte da fare ombra alle guance. Mi chinai di scatto su di lui, d'un tratto pronta a cedere al desiderio di abbracciarlo, di cercare di consolarlo, di stringerlo in eterno al mio petto, ma all'ultimo momento mi trattenni e arretrai barcollando. Non sapevo però che il professore era proprio dietro di me: urtandolo, feci subito un altrettanto barcollante passo avanti. La sua voce si fece gelida.

«Lei è molto pallida, signorina.»

Non risposi. Cosa dovevo dire? Questo è mio fratello, il mio piccolo grande fratello che sarebbe potuto diventare un artista eccezionale se la vita fosse

stata più mite nei suoi confronti e invece è stato condannato a una realtà in cui veniva umiliato e disprezzato? No, non potevo dirlo. E nemmeno potevo dire che qualcuno doveva averlo picchiato, malmenato, massacrato al punto di provocarne la morte, perché a cos'altro potevano essere dovute le escoriazioni sul mento, sulle guance e sulle ginocchia, e perché avrebbe avuto lividi quasi neri sul petto e piccoli segni viola sulle braccia?

Il professore si schiarì la voce.

«Mi dia retta, signorina: se si sente male...»

Scossi la testa, ancora incapace di dire una parola. Lui mi osservò per qualche istante, poi fece un passo di lato e sollevò la mano destra.

«Bene. Allora cominciamo. Prendete tutti un bisturi. Anche lei, signorina.»

Allungai la mano e ne afferrai uno, tenendolo per l'impugnatura in modo che la lama puntasse verso l'alto. Battei le palpebre e fissai gli occhi sulle piastrelle della parete. Con la coda dell'occhio vidi le labbra del professore arricciarsi in una smorfia di irritazione trattenuta.

«Signorina, devo davvero pregarla di conservare un minimo di serietà! Certo, si tratta dei corpi di persone che normalmente consideriamo inferiori, ma meritano lo stesso il nostro rispetto. Non tollero che qualcuno si lasci prendere dalla nausea al punto di...»

Cercai di ricompormi, lanciai un'occhiata a Stig per vedere come teneva il bisturi, lo imitai e fissai lo sguardo sul petto di mio fratello. Era coperto di peli dorati come quello di mio padre e per un attimo mi apparve sulla retina l'immagine di lui in ginocchio nel soggiorno. La scacciai subito. Dovevo farcela. Il professore si avvicinò e tracciò una grande Y nell'aria.

«Questo è il torace ed è da qui che partiremo. Signorina, mi ripete il suo nome?»

Ero ancora muta ma Stig, il gentile e premuroso Stig, mormorò il mio cognome dal lato opposto del corpo. Il professore si alzò sulle punte dei piedi per poi riabbassare i talloni.

«Ah. A quanto pare la signorina Johansson ha problemi di elocuzione. Comunque non ha importanza: dovrà praticare l'incisione. Avanti!»

Mi feci un po' di lato, scostai lo studente Numero Tre e sollevai il bisturi. Ero lontana, ormai, lontanissima, tutto questo non stava accadendo, non poteva accadere, era troppo assurdo, dunque abbassai il bisturi, appoggiai la lama affilata sul petto di mio fratello, incisi con estrema lentezza e cautela una grossa Y sulla sua pelle e chiusi gli occhi. Dopo un paio di secondi li riaprii e li fissai sul grasso sottocutaneo giallastro.

«No», disse il professore, «così proprio non ci siamo. Deve incidere più in profondità, signorina Johansson, molto più in profondità. E le dirò che tenere gli occhi aperti aiuta!»

Il pavimento mi vacillò sotto i piedi. Girai la testa e per la prima volta lo guardai dritto negli occhi. Erano molto chiari, di un grigio quasi argenteo.

Feci del mio meglio per ritrovare la voce.

«È...»

Lui mi interruppe.

«Basta fare storie! Se una semplice incisione le provoca un così grande turbamento, forse dovrebbe riflettere sulla possibilità di cercarsi una professione che le si confaccia di più, signorina. Un mestiere da donne, per esempio.»

Mollai la presa sul bisturi che cadde a terra con un tintinnio. Poi mi girai e corsi fuori dall'aula.

Finito di raccontare mi sentii stranamente leggera. Non sollevata, soltanto leggera. Come se un alito di vento avesse potuto portarmi via. Ma durò lo spazio di un istante.

Non renderti ridicola, sussurrò l'Altra quando fummo andate a letto nello sgabuzzino degli ospiti di Solveig. Sì, era davvero uno sgabuzzino, in origine un piccolo spogliatoio. Avevamo dovuto mettere la brandina da campeggio in diagonale anche solo per poter accostare la porta ed era rimasto giusto il posto per una sedia di legno. In compenso c'era una finestrella affacciata sul cortile che avevo potuto socchiudere, con tanto di allegra tendina fiorata. Non che l'Altra ne fosse rimasta particolarmente colpita. Neanche la vedeva.

Se ti illudi di poter volare via significa che sei proprio suonata, disse. Non fai che mentire, perfino a te stessa. Sei ancorata a terra come sempre e Lars è morto oggi come lo era ieri, ricordatelo. Anche se oggi, con ogni probabilità, è smembrato. Affettato. Fatto a pezzi.

La nausea mi risalì dallo stomaco e mi girai nel letto cercando di sottrarmi. Naturalmente non ci riuscii.

E poi non sei affatto leggera, continuò l'Altra. Sei solo svuotata. Vuota e cava come la tua vecchia bambola di celluloidi... Tutto per la tua stramaledetta fissa di dominarti.

Mi tappai le orecchie con le mani. L'Altra sbottò in una risata.

Credi che ti abbia fatto bene parlare di Lars, dire per la prima volta che è morto, raccontare cosa volevano che facessi al suo corpo? Imbecille! A cosa è servito? Che differenza fa?

Mi lasciai sfuggire un gemito, ma non bastò a fermarla.

Hai inciso una grossa Y nel petto di tuo fratello. Le cellule della sua pelle morta sono rimaste sulla lama del bisturi e tu lo sapevi benissimo, anche se non le vedevi. E pur sapendo fin dall'inizio che sarebbe andata così, hai fatto esattamente quello che ti è stato detto, visto che sei una ragazza tanto brava e ubbidiente.

«Io non sono brava e ubbidiente. Me ne sono andata.»

Vero, in parte. Però non te ne sei andata. Sei corsa via. E quando ti sei ritrovata per strada ti sei resa conto di essere perduta.

«Non voglio...»

Me ne frego di quello che vuoi. In fondo veniamo da una famiglia che apprezza la verità, per quanto male faccia. Almeno certe verità. E tu ti sei ritrovata per strada con il tuo sogno infranto tra le mani. Non ti sei neanche messa il cappotto: lo stringevi tra le braccia, con lo sguardo fisso nel vuoto come una perfetta ebete...

«Smettila!»

E dopo cos'hai fatto?

«Smettila, smettila, smettila!»

No che non la smetto. Hai inciso una grossa Y nel petto di tuo fratello, e da un lato sapevi che il tuo futuro era andato in fumo mentre dall'altro non riuscivi a mollare la presa sulle tue fantasie. Però adesso è troppo tardi, troppo tardi. Non diventerai mai medico. Fattene una ragione! Non puoi. E forse è proprio perché sei davvero inferiore come dicono gli esperti di ereditarietà...

«Zitta! Stai zitta!»

E poi ti sei precipitata a casa, nella tua misera stanzetta in affitto, e hai buttato tutti i vestiti in una valigia, lavati e non lavati, lasciando lì i libri e gli appunti. Però ti sei scordata di consegnare la chiave! È ancora nella tasca del tuo cappotto. E cosa pensi che possa fare la tua povera padrona di casa? Sei sparita dalla circolazione. Vuoi che chieda alla polizia di diramare un avviso di ricerca? O che invii un telegramma da far leggere alla radio? Eh?

«Zitta, zitta, zitta!»

Tutte queste cose te le ho già dette là, a Lund, ma tu non mi hai dato retta. Ti sei infilata il cappotto e sei andata in stazione...

Un colpetto alla porta la mise finalmente a tacere.

«Come va?» chiese Solveig quando socchiuse la porta. Aveva il viso grigiastro nella penombra dell'ingresso, il braccio destro, quello sano, appoggiato alla parete. Cercai di sorriderle. Ci riuscii quasi. Dominio.

«Bene.»

«Parlavi nel sonno...»

«Davvero?»

Senza distogliere lo sguardo Solveig annuì seria.

«Sembrava che avessi degli incubi...»

Non risposi e raddrizzai le spalle.

«E considerando quello che hai passato, forse non è poi così strano.»

Cercai di sembrare distaccata.

«Preferisco non parlarne più.»

Solveig annuì.

«Capisco. Comunque io sono qui. Sappilo, se per caso dovessi cambiare idea.»

Non rividi più Kajsa fino al tardo pomeriggio del giorno successivo. Stava salendo le scale mentre io scendevo per portare Pricken a fare il solito giretto. Solveig era in camera sua, ingessata. In ospedale era venuto fuori che la gamba era rotta e il braccio incrinato, e i gessi sembravano in qualche strano modo averla resa infinitamente stanca e molto più sensibile al dolore. Era rimasta a letto da quando eravamo rientrate e dopo pranzo, lavando i piatti, l'avevo sentita gemere piano.

Quando mi vide lungo le scale, Kajsa trasalì.

«Santo cielo», disse. «Sei ancora qui?»

Mi fermai a metà della rampa anche se Pricken tirava il guinzaglio.

«Sì.»

«Ma...»

La interruppi con voce affilata abbandonando di colpo qualsiasi ambizione a dominarmi.

«Non voglio tornare a Lund.»

«Perché...?»

«Mai più. Mai!»

Kajsa arretrò di un gradino e aggrottò le sopracciglia. Di colpo sembrò sorpresa, sulla difensiva e quasi ostile:

«Va bene. Non sarò certo io a costringerti.»

«Non voglio più fare il medico!»

Kajsa alzò le spalle ma la ruga tra le sopracciglia rimase.

«Calma. Per quanto mi riguarda puoi fare quello che ti pare.»

Disarmata, inspirai a fondo e cercai di ricompormi.

«Scusami. Non volevo urlarti addosso.»

Kajsa salì un paio di gradini e fece un sorrisino.

«Tranquilla. Non hai urlato. Diciamo che sei stata molto esplicita.»

Tirai su col naso, però ritrovai subito la mia voce normale.

«Solveig ha la gamba rotta e il braccio incrinato, così le ho promesso di restare da lei per qualche settimana, finché non potrà di nuovo portare fuori Pricken.»

Kajsa sorrise e salì qualche altro gradino per poi chinarsi a fare una carezza al cane.

«Bene, almeno torneremo a essere vicine di casa. Passa da me, stasera, così facciamo una chiacchierata come si deve.»

Annuii muta, di colpo immensamente grata della sua mera esistenza.

Qualche ora dopo, però, al momento di suonare alla sua porta, ero agitata in maniera incomprensibile.

Stavolta fu lei ad aprire. Daisy Doody non si vedeva. In compenso la sua radio si sentiva benissimo: Anita Lindblom, sul canale dedicato alla musica. Kajsa mi invitò a entrare con un cenno e nello stesso tempo arretrò di un passo e bussò forte alla porta di Daisy.

«Ehi!» disse a mezza voce, «abbassa il volume!»

Daisy non rispose ma il volume venne abbassato. Kajsa indicò la sua stanza con il braccio.

«Certo che è parecchio rumorosa», dissi con tatto.

«Non parlarmene» rispose Kajsa lanciando un'occhiataccia verso la parete della stanza della coinquilina. Poi aggiunse sottovoce:

«Sabato si è portata a casa un intero gruppo rock. E hanno dormito tutti qui. Le scarpe sono rimaste nell'ingresso fino a mattina inoltrata. Sembrava che

fosse approdata l'armata spagnola al completo, cazzo. Roba da matti.»

Era la prima volta che la sentivo imprecare ma mi limitai a una piccola smorfia. Non feci commenti e rimasi ferma a guardarla. Kajsa andò alla scrivania, chiuse alcuni libri, girò la sedia e si sedette con la schiena dritta e un'espressione seria e composta. In quel momento non somigliava affatto alla Kajsa bambina: aveva solo un'aria studiata, o forse addirittura falsa.

«Siediti», disse poi, correggendosi subito: «Accomodati.»

Ah, ecco. Quindi dovevamo di nuovo fingerci adulte. Be', non avevo niente in contrario. Mi piaceva, anzi. Dunque mi lisciai il retro della gonna per non stropicciarlo e presi posto sulla sedia a braccioli, ma senza appoggiarmi allo schienale. Rimasi seduta sul bordo e la guardai. Una domanda mi balenò nella mente: sarebbe mai diventata la mia migliore amica se non fossimo state vicine di casa, se ci fossimo conosciute altrove, in un posto qualsiasi? Ed eravamo mai state davvero amiche per la pelle? Forse no. Perché se lo fossimo state, avrei dovuto essere in grado di inquadrare la Kajsa che avevo davanti, e invece non ci riuscivo. Stavamo giocando? Per questo parlavamo in toni così falsi? E perché poi avremmo dovuto giocare?

«Problemi di cuore?» chiese Kajsa tirando fuori dal cassetto, con mia grande sorpresa, un pacchetto di sigarette.

«Cosa?»

Lei lo aprì, gettò via il cellophane e battendolo sulla scrivania estrasse a metà una sigaretta, dopodiché lo tese verso di me. La fissai allibita. Pensava che fumassi? Scossi la testa. Possibile che lei avesse cominciato? Evidentemente sì, perché la tirò fuori e se la mise tra le labbra.

«Problemi di cuore?» ripeté biascicando un po' le parole perché stava accendendo la sigaretta.

Scossi di nuovo la testa.

«No.»

Kajsa soffiò fuori il fumo e tossì dietro la mano a pugno.

«Pensavo fosse per questo che eri così strana.»

Strana? Ero strana? Mah, forse sì. Abbassai gli occhi e lisciai la gonna con la mano.

«E tu? Ne hai, di problemi di cuore?»

Lei tirò di nuovo una profonda boccata e, con le palpebre socchiuse, scosse piano la testa.

«No, almeno non al momento. A casa c'è un ragazzo ma...»

Stava recitando. La mia cosiddetta migliore amica se ne stava lì a recitare una parte davanti a me. Non aprii bocca e la costrinsi, con il mio mutismo, a continuare la sua messinscena. Non sembrò dispiacersene. Si passò la mano nella frangia con un gesto molto consapevole e guardò verso il buio fuori dalla finestra.

«Tu te ne sei andata prestissimo, diverse settimane prima che

cominciassero le lezioni... E insomma, io e quel ragazzo... Be', lo sai...»

No, non lo sapevo. Uomini e ragazzi erano creature che tenevo a distanza. Se possibile, a grande distanza. Mi schiarì la voce.

«Chi è?»

Mi lanciò un'occhiata e accennò un sorriso.

«Meglio che tu non lo sappia.»

Ah, bene. A quanto pareva voleva che la lusingassi facendole altre domande, che le cavassi di bocca il suo insulso segreto, ma non avevo intenzione di farle il favore. No. Se lei voleva recitare io avrei svolto il ruolo del pubblico, non quello della spalla. Mi appoggiai allo schienale e la guardai senza ricambiare il sorriso. L'effetto non mancò di arrivare. Il suo sorriso si spense e lei cambiò argomento.

«Sei stata a casa quest'autunno?»

Scossi la testa.

«No. Tu?»

Lei annuì e fece di nuovo un sorrisino. Era rientrata nella parte.

«Sì. Qualche volta...»

Distolse lo sguardo e inclinò la testa con un piccolo sospiro, come per accennare a un amore travolgente. Se fossi stata la regista avrei interrotto le riprese dicendole che recitava sopra le righe, invece ero solo il pubblico, per quanto molto critico. L'Altra mi strisciava dietro la fronte in cerca di nuovi punti d'attacco, ma al momento non mi serviva il suo aiuto. Sapevo essere perfida da sola.

«Come sta tua madre?»

Kajsa batté le ciglia e raddrizzò le spalle. Poi aspirò una boccata e cominciò a tossire. Evidentemente non fumava da molto.

«Così così», rispose, spegnendo la sigaretta anche se era soltanto a metà. La premette sul posacenere con una forza tale da accartocciarla. A quanto pareva la recita era finita. Probabile che sua madre non stesse granché bene. Toccò a me inclinare la testa.

«È a casa?»

«Per il momento...»

«L'hanno ricoverata, quest'autunno?»

Kajsa fece una piccola smorfia.

«Sì. Due volte. Adesso però sta provando una medicina nuova.»

«E funziona?»

Alzò le spalle.

«Non saprei. A me sembra che la rallenti parecchio...»

Mi balenò nella testa il ricordo del soggiorno caotico di Kajsa dopo l'esame di maturità e, senza riflettere, mi sporsi in avanti e le feci una carezza sulla guancia. Lei trasalì e si ritrasse, per poi affrettarsi ad allungare la mano sulla scrivania in cerca del pacchetto di sigarette. Le ci volle qualche secondo per

estrarne un'altra e accenderla.

«Insomma», disse soffiando fuori il fumo, «non vuoi più fare il medico. Come mai?»

Ecco, era tornata la Kajsa di sempre, quella che era stata fino alla primavera precedente, quando aveva cominciato ad avere la lacrima facile. Non sapevo esattamente cosa rispondere. Avrebbe retto a quanto avevo da raccontare? Avrei retto io a raccontarlo? Kajsa aggrottò le sopracciglia.

«È un po' strano, considerando che ne parli da quando avevi undici o dodici anni e che in pratica per tutto il liceo non hai fatto altro che studiare per poter essere ammessa a medicina.»

«Be', studiavi anche tu...»

«Sì, solo che io avevo anche qualche altra cosetta di cui occuparmi.»

Battei le palpebre.

«Per esempio?»

«Per esempio andare a fare la spesa, lavare il bucato e preparare da mangiare. Non ci sei mai arrivata, vero? Non avevi capito che dai dodici anni in poi mi sono occupata io di ogni cosa, che mi toccava alzarmi presto ogni mattina per cercare di far scendere mia madre dal letto e ogni volta che non ci riuscivo dovevo telefonare al lavoro per dire che purtroppo si era di nuovo ammalata? Comunque loro capivano lo stesso. E ora che me ne sono andata, ha smesso del tutto... Non lavora più. Se ne sta a letto e basta.»

«Dio santo...»

Kajsa abbassò di nuovo gli angoli della bocca, adesso con un'espressione più sarcastica.

«Già.»

«Ma come se la caverà? Voglio dire dal punto di vista economico e così via?»

Kajsa aspirò una lunga boccata, senza più tossire.

«In qualche modo ce la faremo. Abbiamo un po' di risparmi in banca. Ho ottenuto una delega per ritirare i soldi per la rata dell'affitto fino alla primavera prossima, anche se non sono ancora maggiorenne, e la signora Olsson la tiene d'occhio. E poi, come ti dicevo, ogni tanto torno a casa.»

«Ma non sei preoccupata?»

Mi rivolse un sorriso amaro.

«Certo che sono preoccupata. Ma a che serve?»

E naturalmente aveva ragione. A cosa sarebbe servita la sua preoccupazione?

Scese il silenzio. Si sentiva solo il rumore di un'auto per strada e la voce allegra di un annunciatore dalla radio di Daisy Doody.

«Allora», disse Kajsa alla fine, «sputa il rospo. Perché non vuoi più fare il medico?»

Deglutii tre volte.

«Lars», dissi. «Lasse...»

Kajsa si fece di colpo molto attenta.

«Sì?»

«Era a Vipeholm. È un istituto.»

Non riuscii ad andare avanti. Kajsa mi guardò per un po', in attesa, poi spense la sigaretta e disse:

«Lo so cos'è Vipeholm... A lezione abbiamo parlato degli ospedali speciali per i ritardati.»

Annuii. Kajsa si sporse in avanti, l'espressione seria.

«L'hanno picchiato? Se è così devi denunciarli. Questa storia deve finire.»

Mi alzai, senza capire nemmeno il perché, restai immobile per qualche istante e finalmente riuscii a dire qualche parola.

«Dov'è il bagno?»

Kajsa scosse piano la testa. Poi si alzò e me lo indicò.

Sì. Mio fratello doveva essere stato picchiato. Ero costretta ad ammetterlo, anche se non avrei voluto farlo. Era presumibile che avesse subito maltrattamenti tali da portarlo alla morte, altrimenti non avrebbe avuto quelle escoriazioni sul viso e sulle gambe e nemmeno i lividi sul petto. Ma conoscevo il motivo del pestaggio?

No.

Mi rendevo conto che anche lui a volte diventava violento?

Sì.

Sapevo come era morto?

No.

E potevo affermare oltre ogni dubbio che a Vipeholm era stato più infelice che se fosse rimasto a casa dopo la morte della mamma?

Sì. Decisamente.

Okay. E chi se ne sarebbe occupato in tal caso? La nonna?

Non direi.

Papà?

Improbabile.

La dolce sorellina?

Sì.

Saresti stata disposta a farlo?

No.

Perché no?

Ero troppo giovane, all'epoca. Avevo solo quattordici anni. Non potevo...

È l'unica ragione?

No.

Kajsa si è presa cura di sua madre fin da quando aveva dodici anni.

La situazione era diversa. Sua madre...

Sciocchezze! Ti saresti presa cura di Lars se fosse successo ora che ne hai diciannove?

Non lo so.

Sì invece che lo sai. Lo avresti fatto?

No.

Perché no?

Perché... No. Non lo so. Perché voglio una vita. Una vita mia.

Ed è questo il punto dolente. Vero?

Già.

Per questo ti senti in colpa. Perché sai che in fondo sei una traditrice. Due volte traditrice, anzi. L'hai tradito allora e lo tradisci adesso.

Sì.

Bene. Allora è assodato. Sei due volte traditrice.

L'Altra aveva tenuto il processo nel gabinetto di Kajsa. Non avevo acceso la luce. Seduta sulla tazza, al buio, avevo ascoltato l'atto di accusa, così immersa in me stessa che all'inizio non le sentii parlare di me dall'ingresso.

«Ehi», disse Daisi Doody. «Certo che la tua amica è al cesso da una vita...»

Rumore di una sedia, passi sul pavimento. La voce di Kajsa.

«Tra poco esce.»

«Perché non è mica l'unica che deve andarci, sai?»

«Calma.»

«Calma cosa? Devo pisciare, cazzo.»

Un pugno chiuso batté sulla porta.

«Ehi!» sbraitò Daisi Doody. «Sei viva?»

Allungai la mano e accesi la luce restando immobile per qualche istante a guardarmi la gonna. Fuori Kajsa doveva aver spostato Daisi perché bussò leggera sul legno.

«Märit? Tutto bene?»

Mi alzai e tirai l'acqua, anche se non ce n'era bisogno, aprii il rubinetto solo perché dal rumore sembrasse che mi stavo lavando le mani e guardai la mia faccia allo specchio. La faccia della traditrice. Della due volte traditrice. Poi aprii, sgattaiolai nell'ingresso e rivolsi a Daisi Doody uno sguardo gelido sollevando nello stesso tempo gli angoli della bocca in quello che, molto alla lontana, avrebbe potuto essere un sorriso. Forse l'effetto fu inquietante, perché Daisi Doody sembrò di colpo un po' spaventata, ma le passò subito.

«Alla buon'ora, cazzo», sibilò sbattendosi dietro la porta del gabinetto.

«Lars è morto», dissi non appena fummo tornate nella camera di Kajsa. Non avevamo neanche avuto il tempo di sederci.

Kajsa annuì senza dire niente e senza accennare ad abbracciarmi o consolarmi. Si limitò a deglutire e poi, a voce bassa, mi chiese:

«Lo hanno picchiato?»

«Penso di sì. Aveva il petto pieno di lividi, e anche escoriazioni sulla faccia e un po' dappertutto.»

«Dovresti denunciarli.»

Scossi la testa.

«No.»

«Perché?»

«Non ne vale la pena. Non ho prove. Non so cosa sia successo, quando e come.»

«Ma...»

«E quando sapranno che sono sua sorella diranno che mi ha dato di volta il cervello. Tare ereditarie e così via.»

«Ma il corpo...»

«Il corpo è materiale di studio a disposizione dell'università, adesso. Penso che lo cremeranno. Doveva essere dissezionato e non credo che si prendano la briga di rimettere insieme i cadaveri, dopo.»

Kajsa si sedette di nuovo alla scrivania. La recita era finita, ormai: era tornata quella di sempre, quella che era da quando eravamo piccole. La mia migliore amica. Dopo qualche attimo di silenzio si schiarì la voce e prese fiato.

«Un po' di tempo fa il nostro professore ci ha parlato degli ospedali speciali. Anche di Vipeholm. Degli esperimenti sulle carie dentarie che hanno fatto...»

La mia mente vacillò.

«Chi, quello con le ancore sulle calze?»

Kajsa fece un sorrisino.

«Sì. Ha detto che dovevamo renderci conto che gli esperimenti sugli esseri umani non sono un fenomeno limitato ai campi di concentramento. Che può capitare anche qui. E che c'è ancora in giro un sacco di vecchia ideologia nazista, una concezione dell'essere umano che... Qui. Da noi.»

Annuii. Kajsa chinò la testa e batté l'unghia dell'indice sulla scrivania.

«E credo che abbia ragione. Ci ho rimuginato sopra un sacco. Dato che mia madre... Insomma, si capisce cosa pensa la gente di quelli come lei. Sia i medici e le infermiere che i suoi colleghi. E anche lei se ne accorge. La fa sentire ancora più uno zero e quando si sente uno zero peggiora... E così via. Solo perché non siamo in grado di capire come funzionano le persone.»

Alzò lo sguardo e me lo piantò negli occhi.

«Tutte le persone. Anche quelle come Lars.»

Annuii di nuovo. Kajsa rimase in silenzio per un po'.

«Tu sai perché era così?»

Scossi la testa senza dire niente. Lei non mi guardava più. Teneva gli occhi fissi su un lampione fuori dalla finestra. La voce le si incrinò leggermente.

«Non ci credo, a quella storia dell'ereditarietà...»

Sentii il pianto risalirmi in gola e dovetti restare in silenzio per qualche istante. Quando riuscii a rispondere, mi accorsi che mi tremava il labbro inferiore.

«E io non credo che Lars fosse inferiore... Era diverso. Difficile. Complicato da gestire. Ma non inferiore.»

Così tornammo a essere amiche per la pelle. O quasi, almeno. Ci teneva unite il nostro dolore, anche se facevamo di tutto per nascondere, sia tra di noi che agli altri. Ci dedicammo a incombenze pratiche. Kajsa si era macchiata d'inchiostro una camicetta bianca e aveva deciso di tingerla di blu, così il giorno dopo, durante la passeggiata con Pricken, andai in un colorificio in Sveavägen e mentre lei era a lezione comprai una piccola confezione di

tintura per tessuti. Poi mi sedetti su un muretto in Odengatan, dietro la Biblioteca civica, in attesa che spuntasse tra gli altri studenti dell'Istituto di studi sociali. Pricken la vide per primo e le fece un sacco di feste, alzandosi sulle zampe posteriori e mettendole quelle anteriori sul cappotto, con la coda che si agitava così forte da sembrare sul punto di staccarsi. Kajsa rispose con lo stesso entusiasmo. Si chinò, lo accarezzò e abbracciò e si lasciò addirittura leccare le guance e la bocca.

«Che schifo!» esclamai. «Non farti leccare a quel modo. Non si sa mai dove ha ficcato il muso...»

Ma Kajsa rise e si chinò ancora di più in modo che lui riuscisse a leccarle anche le orecchie. Quanto a me, alzai la testa e d'un tratto mi ritrovai a fissare lo sguardo dritto negli occhi di Gunilla, a pochi passi da sua cugina. Sorrise anche lei, ma sollevando le sopracciglia.

«Ma guarda», disse. «Quindi sei ancora a Stoccolma...»

Ricambiai il sorriso, di colpo per nulla in soggezione.

«Sì», risposi. «Mi sa che resto per un po'.»

Il sorrisino si fece storto.

«Ah, davvero? E come va con medicina?»

«Bah», risposi con noncuranza. «È già andato tutto a rotoli...»

Le sopracciglia si alzarono di nuovo.

«Oh oh. Quindi non diventerai medico?»

Le mie labbra si aprirono in un sorriso ancora più largo.

«No. Ho cambiato programmi. Farò la giornalista.»

Gunilla sembrò stupita, ma non poteva essere più stupita di me. Cos'avevo detto? Che avrei fatto la giornalista? Sì, era vero! Dentro di me prese forma una strana aspettativa che spazzò via lo stupore e la mia solita ansia di un tempo. Sentii che ogni cellula del mio corpo si preparava a esultare. La giornalista, certo! Era quello che avrei fatto e che avrei sempre voluto fare, anche se non l'avevo mai capito.

«Ma una giornalista guadagna molto meno di un medico», disse Gunilla.

Mi venne da ridere.

«Il denaro non è tutto, sai.»

Lei storse la bocca.

«Può darsi. Però conta parecchio.»

Nonostante quell'episodio non osai rivelare il mio piano né a Solveig né a Kajsa. Rimase latente dentro di me a maturare, pur essendo già di grande conforto. Avrei potuto fare il lavoro più bello del mondo. Ammesso che ne fossi all'altezza. Ammesso che fossi abbastanza intelligente. Ammesso che fossi in grado di combinare qualcosa di meglio che studiare e imparare a memoria.

Quella sera Kajsa mangiò con me e Solveig. Nella minuscola cucina si

stava piuttosto stretti ma entrambe la presero con filosofia ed elogiarono la cena che avevo cucinato. Salsiccia di Falun con maccheroni stufati. Le fette di salsiccia erano arrostiti al punto da avere tutti i bordi anneriti ed essere gonfie al centro.

«Una volta questo era il pasto quotidiano di Kajsa», dissi. «Quando sua madre non c'era.»

«Ci credo, è buonissimo», rispose Solveig. «Adesso invece frequenti l'Istituto di studi sociali, vero? Che cosa pensi di fare dopo?»

Kajsa sembrava un po' intimidita. Non ci ero abituata: non mi era mai capitato di vederla così. Alzò le spalle.

«Non saprei esattamente. La consulente psicosociale, credo... Come materia trovo interessante metodologia sociale.»

Solveig le sorrise.

«Non male. Quindi non punti a diventare una dipendente comunale.»

Kajsa fece una faccia inorridita.

«Non ci penso nemmeno!»

Solveig rise e bevve un lungo sorso di latte.

«Mi fa piacere. E Märit ha bisogno di una consulente psicosociale, al momento. Anzi, meglio: ha bisogno di una vera amica.»

Per tingere la camicetta prendemmo in prestito da Solveig un pentolone e lo portammo nella cucina di Kajsa, che era più spaziosa. Lo riempiamo d'acqua fredda, aggiungemmo la tintura e il sale, ci sedemmo e aspettammo che bollisse. Fuori dalla finestra era sceso il buio, ma nella cucina il lampadario a palla in vetro bianco diffondeva una mite luce dorata.

Restammo a lungo in silenzio, ciascuna immersa nei suoi pensieri. Per la prima volta riflettevo veramente su come doveva essersi sentito Lars a Vipeholm, su quanto doveva essergli riuscito incomprensibile quel posto. Mi chiesi se ricordava casa nostra e, in tal caso, cosa ricordava. La mamma, di sicuro. Lei doveva ricordarla, e forse anche Sjöberg, Nilsson, Andersson e Lindgren, i miti operai comunali. Forse provava nostalgia di loro e dei fogli e delle matite, e di colpo immaginai cosa poteva essere successo quando era morto: lui che si divincolava dall'ex militare che lo accompagnava lungo il corridoio e lanciava un urlo, un urlo che in realtà significava soltanto che voleva disegnare ma che a quell'infermiere era risultato del tutto incomprensibile, spaventandolo più di quanto avesse mai fatto un eventuale nemico. Dato che però qualsiasi uomo normodotato di Vipeholm aveva il divieto di mostrarsi impaurito, si era gettato sull'idiota squilibrato che era il mio piccolo grande fratello. E naturalmente Lars si era spaventato a sua volta e quando era stato aggredito aveva opposto resistenza mettendosi a urlare ancora più forte, a scalcia e menare le mani, e più urlava e scalcia e menava le mani più infermieri accorrevano. Poi dovevano averlo assalito in

quattro o cinque, uomini adulti che traevano conforto dal fatto di essere in gruppo e di poter dare sfogo all'inquietudine strisciante con cui erano costantemente costretti a convivere pur non potendo mai darla a vedere. L'inquietudine che con tanta facilità si trasformava in collera. Per questo godevano nel rifarsi su quei folli urlanti. Finalmente potevano gettarsi vittoriosi su uno di loro, metterlo al tappeto, piazzargli un ginocchio tra le scapole, premargli la faccia a terra, sedersi a gambe divaricate sul suo fondoschiena, abbassargli a forza i piedi e picchiarlo, picchiarlo e picchiarlo ancora...

Può essere andata così, sussurrò l'Altra. Però non è detto. Potrebbe anche essere successo fuori, nel cortile. Le escoriazioni lo farebbero pensare.

Scossi la testa, convinta che non permettessero a Lars di uscire all'aria aperta, ma non risposi. Kajsa colse però il mio gesto e si girò verso di me, si schiarì la voce e appoggiò le mani sulla tovaglia cerata.

«C'è una cosa che vorrei dirti.»

Annuii. Sul fornello, l'acqua con la tintura aveva appena cominciato a sobbollire. Kajsa sembrava agitata.

«È abbastanza orribile e quindi non so...»

Mi voltai a guardarla.

«Non preoccuparti. Sono in grado di sopportarla anche se è orribile. Giuro.»

«Sicura?»

«Sicura.»

«Quel professore, sai...»

Feci un sorrisino.

«Sempre quello con le ancore sui calzini?»

Kajsa annuì senza ricambiare il sorriso.

«Sì, lui. Aveva un amico che lavorava a Vipeholm. Qualche anno fa.»

«Sì?»

«Era prima che ci fosse la televisione.»

«Certo.»

«E quindi si ascoltava la radio, a Vipeholm come in qualsiasi altro posto. Nel reparto di quel suo amico la tenevano nella sala ricreativa. Il problema è che gli infermieri non facevano entrare i pazienti nella sala troppo spesso, soprattutto se c'era una partita di calcio...»

Annuii. Kajsa distolse lo sguardo.

«A quanto pare li lasciavano nei corridoi dalla mattina alla sera, a non far niente. Anche i ragazzini appena adolescenti. E gli infermieri andavano avanti e indietro con una cinghia in mano e si assicuravano che stessero fermi. Li minacciavano.»

Chiusi gli occhi e rividi il corridoio che avevo percorso a passo veloce qualche mese prima. Sì, era così. Mi schiarì la voce.

«Stanno ancora seduti nei corridoi...»

Kajsa sussurrava quasi.

«Davvero? Li hai visti?»

Annuii. La voce di Kajsa si abbassò ancora, come se stesse rivelando il segreto dei segreti.

«Ma quando c'era il calcio, una partita importante, gli infermieri li costringevano a spogliarsi nudi e dopo li chiudevano in un dormitorio. L'intero reparto, quaranta uomini nella stessa stanza... E naturalmente alcuni dei pazienti cominciavano a gridare e picchiarsi e altri si facevano la cacca addosso e altri ancora piangevano e strillavano, e quando c'era l'intervallo arrivavano gli infermieri e spingevano tutti dentro il bagno, li investivano con dei getti di acqua gelida e poi costringevano alcuni dei meno problematici a pulire il pavimento. Dopodiché li rispedivano nel dormitorio senza lasciare nemmeno che si asciugassero perché non volevano perdersi il secondo tempo...»

Calò il silenzio e intuì che Kajsa mi stava guardando, ma non alzai gli occhi su di lei. Avevo distolto il viso e guardavo fuori dalla finestra della cucina. Aveva cominciato a piovigginare e i lampioni erano contornati da un'aureola.

«Roba da campo di concentramento, cazzo», disse Kajsa alla fine, tirando fuori l'ennesima sigaretta dal pacchetto. Quanto a me, di colpo mi sentii esausta. Lei non se ne accorse.

«Ha detto che gli infermieri considerano tutti i ritardati come animali», continuò accendendo il fiammifero. «Lo dicono apertamente e pensano che l'unico metodo è tenere in scacco quei dementi! E come se non bastasse il suo amico aveva...»

Ma io non volevo sentire altro, non volevo sapere altro: volevo solo appoggiare la testa sul tavolo della cucina e lasciare che il mondo scomparisse. Mi rannicchiai sulla sedia, mi coprii il viso con le mani e boccheggiai:

«Basta! Non ce la faccio più!»

E finalmente Kajsa smise di parlare, spense la sigaretta appena accesa, rimase immobile un attimo e poi si alzò e immerse la camicetta bianca nell'acqua blu in ebollizione.

«Non si può dire che non sia guarita bene», disse Solveig con il più largo dei sorrisi mentre stendeva il braccio sinistro finalmente libero e muoveva le dita.

«Davvero», concordai.

«Mercoledì mi faccio togliere anche il gesso alla gamba, altrimenti divento pazza. Sono quasi sei settimane che me ne sto in casa, e non ce la faccio più.»

«Pensa che si potrà?»

«Ma certo. Così anche quest'anno sarà un vero Natale, nonostante tutto. Sia per me che per te. Tu potrai tornare a Norrköping e io e Pricken andremo a trovare mio fratello a Uppsala. E dopo Capodanno riprenderò a lavorare, qualsiasi cosa dica il medico.»

Non risposi e mi limitai a un sorrisino.

«Verrà a casa anche Kajsa, no?» chiese Solveig.

Annuii. Naturale. In realtà non ne avevamo parlato. Al contrario, nelle ultime settimane eravamo diventate più riservate, sebbene tra noi non ci fossero screzi e ci fossimo anzi avvicinate molto più di prima. Evitavamo soltanto di ricordarci a vicenda quello che ci eravamo lasciate alle spalle, quello a cui nessuna delle due voleva pensare e a cui tuttavia pensavamo continuamente. Sua madre e il mio piccolo grande fratello. Così parlavamo soltanto di cose che in realtà non significavano niente. Avrei optato anch'io per un taglio di capelli molto corto? No, non ne avevo l'intenzione e, in fin dei conti, anche Kajsa era d'accordo. Non mi avrebbe donato. E aveva senso portare a riparare le calze di nylon smagliate? Ormai costava quasi quanto comprarne un paio nuovo, secondo Kajsa, e io annuivo come pensandoci su prima di darle ragione. Le scarpe, invece, dovevano per forza essere aggiustate e per questo mi accompagnò dal calzolaio migliore e meno caro, ridendo bonariamente quando mi incamminai verso casa con le scarpe invernali di Solveig che mi andavano larghissime. Rise anche Solveig, ma a nessuna delle tre passò per l'anticamera del cervello che avrei potuto comprarmene un paio nuovo, e forse fu meglio così. Non mi restavano molti soldi, sebbene avessi vitto e alloggio gratis a casa di Solveig, e quel poco che avevo me lo tenevo stretto. Dovevo pagare il biglietto di ritorno per Norrköping.

Avevo scritto una lettera alla mia padrona di casa a Lund per dirle che rinunciavo alla stanza, profondendomi in scuse e chiedendole di vendere i miei libri e di tenere i soldi come una sorta di risarcimento, e avevo anche allegato la chiave dell'appartamento in una scatolina da fiammiferi appiattita e chiusa con il nastro adesivo, ma non avevo né telefonato né scritto a mio padre o alla nonna per raccontare quello che era successo a Lars e di conseguenza a me. Non mi ero nemmeno ripresentata da zia Evelyn, anche se un pomeriggio, durante la passeggiata con Pricken, mi ero ritrovata davanti

all'ingresso artisti del Dramaten. Mi ero fermata ed ero rimasta lì per un po' ma non l'avevo vista e – mi ero resa conto in quel momento – neanche avevo voglia di vederla, quindi avevo girato sui tacchi e mi ero avviata verso casa.

Solo svoltando in Sveavägen mi ero resa conto di aver cominciato a considerare casa mia lo sgabuzzino nell'appartamento di Solveig.

Durante le settimane in cui l'autunno cedette il posto all'inverno imparai ad amare Stoccolma. Ogni mattina andavo con Pricken al parco dell'Observatorielunden, sentivo l'aria diventare più facile da respirare via via che aumentava il freddo e vedevo dissolversi la foschia mattutina mentre le foglie rosse degli aceri si arrendevano e cadevano a terra e le querce altezzose si rifiutavano di mollare la presa sulle loro chiome rinsecchite. E alla fine una mattina arrivò il gelo, non insinuandosi cauto come faceva di solito, ma brusco e improvviso, come in un'imboscata. Rivestì d'argento scintillante fino all'ultima foglia appassita di quercia, all'ultimo cespuglio e all'ultimo filo d'erba. Era tutto di una bellezza infinita, talmente bello che perfino Pricken parve accorgersene. Quando arrivammo al parco imbiancato i suoi passi si fecero più lenti del solito e nell'appoggiare la zampa sull'erba ghiacciata si bloccò per un attimo, immobile, per poi ritrarla di scatto.

Nel pomeriggio di solito scendevamo in centro. A volte compravamo frutta e verdura in Hötorget, a volte giravamo senza meta, guardavamo le vetrine desiderando di poter acquistare bei vestiti, profumi inebrianti e lucidi stivali di pelle, oppure restavamo a bocca aperta davanti agli alberi di Natale appesi a mezz'aria al di sopra del traffico intenso di Drottninggatan. Era uno spettacolo davvero strano. D'altra parte mi ero resa conto che non solo le vie ma anche le persone potevano avere un'aria strana, senza che ciò suscitasse reazioni negli abitanti di Stoccolma. Nessuno seguiva con lo sguardo l'anziana signora con le calze alle caviglie e le scarpe rotte, nessuno ridacchiava del vecchio che aveva messo un clacson sulla sedia a rotelle, nessuno rimproverava la mamma il cui figlio strillava a squarciagola davanti a Buttericks, dandogli del bambino viziato. Non ci ero abituata ma era molto piacevole perché mi permetteva di scomparire in un piacevolissimo anonimato, smettendo di guardarmi alle spalle per rivolgere invece gli occhi all'esterno. L'Altra taceva quasi tutto il tempo. Era un grande sollievo.

Le mie passeggiate si fecero sempre più lunghe e presto mi resi conto che Solveig non era l'unica a stare meglio giorno dopo giorno: lo stesso valeva per me. La mattina mi svegliavo sentendomi più riposata di quanto non capitasse da anni, al pomeriggio rientravo con le guance rosse e i capelli che sapevano delle brezze vivaci di fine autunno, la sera me ne stavo accanto a Solveig e guardavo la televisione ridacchiando. La settimana dopo essere stata ingessata aveva investito in un modello da diciassette pollici e da allora la sentivo borbottare scontenta davanti a una notizia dopo l'altra. Un politico era

noto per la sua tendenza a distorcere la verità, l'altro era di un idealismo ridicolo, un cronista si prendeva troppe libertà con le colleghe e l'altro era così scansafatiche che di più non si poteva. Inoltre il nuovo conduttore del telegiornale *Aktuellt* aveva un'aria un po' tonta, mentre Olle Björklund, il suo predecessore, era la dimostrazione vivente che non solo le donne facevano carriera grazie alla bellezza.

«Bang è mille volte meglio», disse una sera addentando una fetta della torta paradiso che avevo preparato il giorno prima. «Quella sì che è una vera giornalista.»

Sorrisi, le versai dell'altro caffè e continuai a fare tesoro di tutto quello che diceva.

Eppure dietro il mio aspetto roseo covava qualcos'altro, qualcosa che purtroppo riconoscevo ma non volevo ammettere nemmeno a me stessa: un crescente desiderio di fare del male. Di ferire. Di uccidere. Un pomeriggio, attraversando Hötorget, soffocai all'ultimo momento l'impulso di fare lo sgambetto a un pallone gonfiato che si pavoneggiava nella piazza con un ghigno autocompiaciuto sulle labbra. Il giorno dopo un ragazzo tagliò la strada a me e Pricken ridendo sguaiatamente e dovetti trattenermi dal mollargli una sberla, anche se ogni cellula del mio corpo non vedeva l'ora di fargli uscire il sangue dal naso. Una mattina vidi una donna anziana con un basco rosso in testa camminare davanti a me sul Riksbron, grigia e curva nel suo cappotto verde muschio, e di colpo provai il desiderio di allungare il passo, mettermi a correre, sfilarmi i guanti, alzare le mani e spingere giù dal ponte quella maledetta befana facendola piombare nello Strömmen. La immaginai cadere a capofitto con le gambe spalancate nella spumeggiante acqua gelida, immaginai quel ridicolo basco galleggiare per un metro o due prima di sprofondare, immaginai la vecchia fendere la superficie dell'acqua e inabissarsi solo per riemergere qualche secondo dopo, bere e poi...

Mi bloccai a mezzo metro scarso dalla donna e sentii il cuore battere fortissimo. Dio santo, ero impazzita? Avevo appena pensato di spingere giù dal ponte una perfetta sconosciuta!

L'Altra ridacchiò soddisfatta dietro la mia tempia destra ma non disse niente. Quanto a me, stesi un pesante velo di silenzio su quel lato della mia personalità. Nessuno sarebbe venuto a saperne nulla. Me compresa.

Alla fine trovai il coraggio di fare la domanda. Per Solveig era l'ultima sera da infortunata. La mattina dopo l'avrei accompagnata all'ospedale per togliere il gesso alla gamba. Mancavano quattro giorni alla vigilia di Natale. Lei sarebbe andata da suo fratello a Uppsala e io e Kajsa saremmo partite per Norrköping. Dunque, adesso o mai più. Quando finì *Aktuellt* ispirai a fondo, mi passai una mano sulla gonna e mi schiarai la voce.

«C'è una cosa che vorrei chiederle...»

Solveig mi guardò e sorrise.

«Certo. Di' pure!»

«Se volessi diventare giornalista... Cosa dovrei fare?»

Solveig si lasciò scappare una risatina. Poi si allungò verso la mia mano e le diede una stretta leggera.

«Semplicissimo: ti rivolgi a me!»

Ritirai la mano e sorrisi incerta.

«In che senso?»

La mattina dopo telefonò al caporedattore, prese appuntamento per me in redazione e prima di pranzo era tutto deciso: avrei cominciato come praticante al *Dagens Nyheter* subito dopo l'Epifania. Avrei guadagnato molto poco, mi spiegò Solveig quando tornai a casa, solo la metà dello stipendio base previsto dal contratto dei giornalisti, ma se volevo continuare a stare gratuitamente nel suo sgabuzzino mi avrebbe ospitato volentieri, visto che lei era stata di grande aiuto nel momento in cui ne aveva più bisogno. La sera avrei potuto frequentare la Scuola di giornalismo fondata da Set Poppius per imparare gli elementi teorici, a meno che non preferissi iscrivermi alla facoltà di Giornalismo in autunno. Non che lei e i suoi colleghi raccomandassero quel percorso, ma era pur sempre una possibilità. In ogni caso era bene ricordare che per diventare giornalisti non bastava l'istruzione, ma bisognava essere animati dallo spirito giusto, e quello lei l'aveva visto in me fin dal primo giorno. Comunque era ora di chiamare un taxi per andare in ospedale a farsi finalmente liberare dallo stramaledetto gesso pruriginoso.

Quando glielo dissi, Kajsa mi guardò allibita.

«Giornalista?»

Annuii.

«Sì. Comincio come praticante dopo l'Epifania...»

«Al *Dagens Nyheter*?»

«Sì.»

«E quanto dura il praticantato?»

«Un anno e mezzo. Poi si diventa giornalisti.»

Kajsa batté le ciglia.

«Santo cielo. Niente prestito studentesco. E alloggio gratis. Hai una fortuna sfacciata...»

Per un attimo avvertii la puntura della sua invidia, la stessa invidia che in seguito, per motivi del tutto diversi, si sarebbe rafforzata e l'avrebbe trasformata, facendola diventare talvolta davvero cattiva, e che con il tempo si sarebbe indurita formando un guscio di amarezza. In quel momento, però, svanì subito.

«Complimenti», disse con un sorriso largo e sincero. «Tantissimi complimenti, Märit! Finalmente succede qualcosa di bello.»

Ricambiai il sorriso.

«Sì. E poi saremo ancora vicine di casa. Basterebbe questo!»

Kajsa si mise a ridere.

«Proprio così. Anche solo questo!»

E nel profondo sentii che perfino l'Altra, per una volta, era soddisfatta. Il giornalismo le si addiceva molto più della medicina.

## LA CONGIURA DEL SILENZIO

2013

Norrköping. A casa eppure non a casa.

Mi piace questa città? Sì.

Voglio essere qui? No.

Mi fermo davanti alla stazione e mi guardo intorno. Non ci sono molti cambiamenti. Un tram giallo sporco passa sferragliando lungo Norra Promenaden. Il sole pomeridiano scintilla tra gli alberi del viale. Alcuni hanno già cominciato a diventare dorati e confermano che qui l'autunno ha fatto maggiori progressi che a Lund. Passano due ragazzine che parlano fitto e devo chiudere gli occhi per non fare una smorfia nel sentire la loro inflessione dialettale. Ho dovuto lottare anni per liberarmene. Mi mettevo davanti allo specchio, sera dopo sera, e mi esercitavo a pronunciare correttamente la erre. Quando ci sono riuscita Kajsa ha sbuffato sprezzante.

La vanità delle vanità, dice l'Altra, che d'un tratto si è risvegliata. Adesso però ti tocca esercitarti a pronunciare di nuovo la erre come si fa da queste parti, altrimenti lei ti accuserà di essere altezzosa. Ammesso che tu abbia davvero deciso di festeggiare qui il tuo compleanno. È così?

Io non rispondo. Spazio con lo sguardo sul Carl Johans Park fino allo Standard Hotel che non si chiama più Standard Hotel da moltissimi anni. Peccato.

Dio santo, sospira l'Altra. Ti sembra una cosa da rimpiangere? Non ci sei mai entrata allo Standard Hotel, neanche all'epoca in cui era davvero un albergo. Non sei nemmeno andata a quello stramaledetto ballo studentesco, hai solo fantasticato sulla tua straordinaria eleganza. Quindi piantala, adesso, e vedi di trovare un taxi.

Non rispondo ma ubbidisco. Quando mi avvio verso la fermata dei taxi, le rotelle della mia valigia fanno rumore sul lastricato. Non ho nessuna voglia di andare a casa di Jonas e Kajsa. Tutto il mio essere si ribella e la città intorno a me sembra unirsi alla mia riluttanza: le dalie autunnali pigolano disperate dal parco, i cactus nella grande aiuola fanno frusciare irritati le spine, le querce si lamentano in coro, eppure io faccio finta di niente. Consegno la valigia al tassista, mi accomodo sul sedile e sospiro. *A woman's got to do what a woman's got to do.*

Ah sì? dice l'Altra quando il taxi parte. E cosa succederebbe se semplicemente lasciassi perdere questa cosa che ti sei fissata di dover fare?

Non rispondo. Guardo fuori dal finestrino e cerco di pensare ad altro. Non c'era un cinema qui vicino, un tempo? L'avranno chiuso?

Ma l'Altra non si arrende. Non succederebbe niente, dice. Proprio niente, o

perlomeno niente di rilevante. Non devi far altro che sporgerti un po' in avanti, toccare il tassista con il tuo indice dalla manicure impeccabile e dire che hai cambiato idea, che vuoi tornare alla stazione, e lui alla prossima rotonda girerà a sinistra invece che a destra e cinque minuti dopo scenderai da quest'auto da persona libera. Magari penserà che sei un po' originale, ma puoi fregartene altamente. Forse Kajsa ti chiamerà e ti farà una sfuriata, però puoi fregartene anche di questo. Almeno in teoria.

Continuo a non rispondere. Ho intenzione di non risponderle mai più, mai e poi mai, ma sbuffo forte. Nello stesso istante il tassista mette la freccia, infila la rotonda e gira a destra.

La casa di mio padre è diversa, adesso, molto diversa, e devo battere le palpebre più volte per vedere cosa l'ha fatta cambiare così tanto. La rampa di accesso per la carrozzina. È di legno impregnato di un verde cangiante, parte dal prato rovinato di fianco alla scala e sale sopra il granito grigio. All'improvviso ne ho la certezza: Jonas, mio fratello, il mio gemello, non camminerà mai più. Sono otto mesi che lo so ma solo ora lo sento fisicamente. Cazzo. Sfogo quel pensiero in un'imprecazione, per fermare la pietà che di colpo mi si smuove nello stomaco. A nessuno piace essere oggetto della compassione altrui, a Jonas meno di tutti.

Il tassista si schiarisce eloquente la voce alle mie spalle e io giro su me stessa, prendo la valigia e lo ringrazio in maniera quasi eccessiva, ma rimango immobile sul marciapiede anche dopo che è ripartito. Voglio osservare bene il giardino, scrutarlo nel minimo dettaglio. Il vecchio melo di mia madre si piega sotto il suo carico di frutti rossi. Parecchi sono già caduti a terra e si nascondono, nerastri, in mezzo all'erba. Mai successo, in passato: Kajsa è sempre stata attentissima a non sprecare le mele e teneva una cesta vicino al tronco per raccogliere i frutti maturi giorno per giorno e portarli via via in cantina. Gli uccelli non hanno mai trovato granché con cui pasteggiare in questo giardino, almeno finora. Adesso invece sui rami ci sono un merlo e alcuni passerì. Si stanno lustrando le penne e hanno l'aria pasciuta.

L'officina di mio padre non è cambiata. Nessuno se ne cura da quando è morto, ventiquattro anni fa, ma in passato Kajsa teneva pulite almeno le finestre. A quanto pare ha rinunciato a farlo: i vetri sono segnati da righe grigie di pioggia e sporcizia. Dietro uno si vede oltretutto uno straccetto macchiato, abbandonato, dimenticato e ignorato. Forse è lì fin dal giorno dell'ictus di Jonas...

Il cancello avrebbe bisogno di una mano di vernice. Sulla superficie nera si notano chiazze rosso minio e quando lo apro cigola, ma il prato è ben rasato e in ordine come non mai, senza erbacce nei roseti intorno alla casa o lungo il vialetto di ghiaia. Kajsa s'impegna come può, forse con qualche aiuto da parte di figli e nuore. Non che facciano mai abbastanza, a sentire lei. Scansafatiche

dal primo all'ultimo.

Poi la porta si apre ed eccola, la donna che un tempo era la mia migliore amica. Si ficca le mani nelle tasche dei pantaloni e fa uno scatto con la testa per scostare una ciocca che rischiava di caderle davanti a un occhio.

«Ah, Märít», dice. «Così alla fine sei riuscita a venire. Nonostante tutto.»

Dice sempre «nonostante tutto» quando arrivo.

Sta invecchiando anche lei. È grigiastra in viso e ha un millimetro di ricrescita lungo la scriminatura dei capelli tinti, ma a quanto pare si è impegnata nella scelta dei vestiti. Pantaloni blu, maglietta dello stesso colore e un golf a fantasia sull'azzurro, molto alla moda, che si allaccia con un nastro di cotone sul davanti. Però le servirebbe un reggiseno più robusto.

«Come va?» mi chiede una volta che sono entrata e sto appendendo il cappotto a una stampella. «Ancora stanca?»

Sta facendo dell'ironia? Le lancio un'occhiata ma niente sembra indicare che non sia una domanda sincera. Dunque rispondo cercando di sfoderare un sorriso amichevole.

«No, per niente, però ieri ero davvero esausta. Mi sono addormentata alle quattro e mezza del pomeriggio e mi sono svegliata solo stamattina.»

È la pura verità, eppure mi sento come se stessi mentendo. Distolgo gli occhi e mi sfilo le scarpe. Poi mi faccio forza e mi guardo intorno nell'ingresso.

«Avete ristrutturato...»

Kajsa annuisce e imita il mio gesto.

«Sì. Qualche anno fa Jonas ha ritinteggiato tutto l'ingresso e il vano scale. Per creare un ambiente più armonioso.»

Un ambiente più noioso? Batto le palpebre, confusa. Forse non ho sentito bene. Kajsa fa un sorrisino:

«Più in armonia con il resto, insomma... Dato che adesso è una casa unica.»

Annuisco. Naturale. Qualche anno dopo la morte di mio padre, due dei tre figli di Kajsa e Jonas sono andati a stare al piano superiore e la cucina lassù è stata riconvertita in un bagno molto ampio. I due appartamenti sono diventati uno solo.

«Avevamo pensato di usare la camera da letto di sopra una volta che i ragazzi si fossero trasferiti», continua Kajsa con un sospiro. «Ma è durata pochi anni. Come sai... E così adesso è vuota.»

Annuisco di nuovo.

«Come sta Jonas?»

Kajsa alza un po' le spalle.

«Insomma. A lui non ne faccio parola, ma detto tra noi... Non troppo bene. Sedia a rotelle e così via. Un gran biasciare quando cerca di parlare. E come se non bastasse c'è la stanchezza cronica post ictus.»

Tiro fuori un fazzoletto dalla borsa e mi pulisco il naso.

«Stanchezza cronica post ictus?»

«Sì. A quanto pare colpisce quasi tutte le vittime di ictus e dura un anno o anche di più. Infatti non ha forze. Solo vestirsi e fare colazione lo sfinisce. Subito dopo si addormenta e si sveglia a distanza di qualche ora, mangia un po' di pranzo e poi si riaddormenta...»

«Che brutto.»

Kajsa fa un mezzo sorriso e alza di nuovo le spalle.

«Già. Però non ci si può fare niente.»

Quando ci passiamo davanti lancio una rapida occhiata alla porta della cantina. È stata ripitturata e adesso non è più marrone chiaro ma bianca, però la maniglia e la grossa chiave sono le stesse di sempre, quindi è davvero la porta che la nonna aprì un tempo, quando disse *quella cosa*. Kajsa segue il mio sguardo e per un millisecondo il ricordo le balena negli occhi. Subito dopo la sua espressione torna impassibile e neutra. Non è accaduto. Non è mai accaduto.

Il vestibolo ha nuove tappezzerie, piene di fiori, che mi costringono a battere le palpebre più volte per coglierne la fantasia. Non è il design di Josef Frank, anche se fa di tutto per somigliargli. Kajsa ne va molto fiera: si vede dalla sua postura che si aspetta un complimento ma non mi viene in mente niente da dire e così mi limito a incollarmi sulle labbra il mio eterno sorriso e a guardarmi intorno. Ecco il gabinetto in cui il nonno e Jonas rinchiusero Lars quell'orribile mattina di diecimila anni fa. Dietro l'angolo intuisco la luce biancastra che entra dalle finestre della cucina e della camera che un tempo era dei miei genitori. In fondo, la porta della stanza di Lars è aperta ma, a quanto vedo dal punto in cui mi trovo, dentro non c'è nemmeno un oggetto che rimandi a lui. Non è poi così strano. Sono passati più di cinquant'anni, e dopo la morte della nonna ho requisito io tutti i suoi disegni. Adesso alcuni sono appesi, incorniciati, lungo la scala della mia casa di Grisslehamn. Non c'era nient'altro di Lars che valesse la pena di conservare. Niente di niente.

«Vieni», dice Kajsa in tono molto deciso. «Vieni a salutare Jonas...»

È diventato grigio anche lui, molto più di Kajsa, e anche infinitamente più vecchio, sebbene abbiano la stessa età. La mia stessa età. Inoltre si è rimpicciolito. La pelle sotto il mento penzola vuota come un sacchetto raggrinzito. È un po' inclinato sulla sedia a rotelle, con il corpo che pende a destra, e non ci vuole molto a capire che è quello il lato paralizzato. La bocca è storta e l'occhio è coperto da un guscio di plastica azzurra. Forse va protetto perché non riesce più a battere la palpebra. La pelle della mano destra è molle e spugnosa come tutte le parti del corpo colpite da paresi. Le macchie di vecchiaia si sono sparse sul dorso della mano e le unghie sono lunghe, lisce e femminee.

Mi fermo davanti a lui e cerco di incrociare lo sguardo del suo occhio sinistro.

«Ciao Jonas», dico. «Come stai?»

Lui non risponde. Tira su col naso un paio di volte e batte le ciglia, facendo traboccare una lacrima sulla guancia sinistra. Mio fratello piange. Dev'essere così. Proprio lui, Jonas, se ne sta lì seduto e piange.

Kajsa rimane immobile qualche secondo, poi con tre passi arriva alla carrozzina, lo prende per le spalle e cerca di raddrizzarlo.

«Ecco fatto», dice. «C'è qui Märit! Devi essere contento!»

Il vecchio armadio della biancheria di mia madre è ancora nel soggiorno e adesso è diventato un altare. Sopra ci sono ben ventotto foto incorniciate della sacra famiglia. I tre figli a età diverse: bebè paffuti senza denti davanti, in abito da confermazione e con il berretto da neodiplomati. In fondo una fila di foto di giovani coppie di sposi. Due dei figli, naturalmente, con le loro bellissime spose al fianco. La foto di nozze di Jonas e Kajsa al centro rende giustizia a lui ma fa sembrare sbalordita lei, quasi che il matrimonio fosse giunto come una sorpresa del tutto inaspettata. Al lato opposto c'è una piccolissima foto di Leif e me. Io sorrido felice, con il vento che mi scompiglia le poche ciocche non tenute al loro posto dalla lacca. Alle nostre spalle il cielo è azzurrissimo, però non si capisce che siamo su una terrazza in cima a un grattacielo di New York. Alla nostra destra ci sono mamma e papà: sono gli anni Quaranta e loro sono molto giovani e molto seri, come se intuissero cosa li aspetta. La corona nuziale di paglia della mamma è bellissima. D'un tratto mi ricordo che la teneva proprio in quell'armadio e che la tirava fuori solo in rare occasioni per lasciarmela guardare. Avrei voluto usarla come corona da principessa nei miei giochi, ma ovviamente non se ne parlava neanche. Dov'è adesso? Apro la bocca per chiederlo, però mi rendo subito conto di dove mi trovo e la richiudo per spostare lo sguardo ancora di un po'. Ed eccoli lì: il nonno e la nonna alla fine degli anni Venti. Matrimonio civile, si capisce, perché il nonno aveva deciso di battersi sia contro la chiesa che contro il capitale. La mia giovanissima nonna indossa un vestito scuro e sorride beffarda all'obiettivo, il nonno ha gli occhi socchiusi e un angolo della bocca sollevato, ma è impossibile dire se stia per sorridere o per imprecare. Si vede che hanno il futuro sulle spalle, quei due. Nel bene e nel male.

Ma sull'altare manca un membro della famiglia. Lars non c'è, sebbene un tempo proprio su quell'armadio ci fosse una sua bella foto colorata a mano di quando aveva tre anni. Lars è stato spazzato via, o forse non è nemmeno mai esistito. Faccio una piccola smorfia e mi accorgo subito di aver commesso un errore. Kajsa ha seguito il mio sguardo e aggrottato la fronte. Minacciosa. Una parola, dicono i suoi occhi, una sola parola su quello che sai e sei morta! Come se avessi intenzione di dire qualcosa. Come se non tacessi da una vita. Distolgo lo sguardo e lo lascio scivolare per il soggiorno e oltre la volta, verso il vestibolo e l'ingresso, ma non riesco a trattenermi dal soffermarlo sulla porta della cantina. E non ce la faccio a staccarlo di lì: immobile, la fisso per quasi mezzo minuto. Poi batto le palpebre e rivolgo un sorriso poco convinto a Kajsa.

«Tutto come un tempo, qui dentro.»

«Ma guarda», risponde lei. «E pensare che abbiamo comprato il salotto nuovo...»

Ahia, non me n'ero accorta. Il salotto grigio è nuovo. A differenza di quello grigio vecchio.

«Ma certo, scusa», dico con un sorriso ebete. «Certo che è proprio strano che uno non veda i mobili su cui è seduto!»

È un'uscita cretina e riceve la risposta che merita: silenzio assoluto. Finché Jonas non tira su col naso dal suo posto di fianco a Kajsa. Lei si gira verso di lui, stacca un pezzettino di girandola alla cannella e glielo infila in bocca. Lui mastica veloce e manda giù per poi aprire le labbra in attesa di un altro boccone, ma Kajsa solleva la tazza e gliela avvicina, gli fa bere un sorso di caffè e subito gli asciuga l'angolo destro della bocca con un tovagliolino. Proprio non capisco perché non possa prendere la girandola e la tazza con la mano funzionante, ma mi guardo bene dal dire qualcosa in proposito. Nello stesso tempo cerco febbrilmente un argomento di conversazione. L'inquinamento dell'aria a Mumbai? No, nessuno dei due è interessato. Sospetto anzi che non credano che Mumbai esista davvero. La visita al Norra Kyrkogården di ieri? Difficile. Signe, la mia prima e unica nipotina? Improbabile. I loro nipotini? Forse.

«Quanti nipotini avete adesso?» chiedo dunque, bevendo un altro sorso di caffè.

Kajsa guarda Jonas ed è palese che vuole lasciar rispondere lui che, impegnandosi come può, alla fine emette una specie di verso.

«Sceng...»

Aggrotto la fronte, ma solo per un attimo.

«Sette?»

Kajsa ha già l'aria irritata.

«No, cinque. Proprio come l'ultima volta che sei stata qui. Abbiamo cinque nipoti. Se ne fossero nati altri te l'avremmo fatto sapere, ovviamente.»

Ha la voce stizzita e tanto basta. Jonas le lancia un'occhiata e poi il labbro inferiore comincia a tremargli. Un'altra lacrima gli scende lungo la guancia sinistra. Un frignone. Non ci sono altre parole per definirlo. Mio fratello Jonas è diventato un frignone.

Fingo di non accorgermi di niente e faccio un sorrisino.

«Giusto, scusa», dico. «Ovviamente lo so... E stanno tutti bene?»

Kajsa mi lancia un'occhiata affilata.

«Sì, benissimo. Nessun problema.»

«Ottimo», dico infilandomi in bocca un pezzo abbastanza grosso di girandola alla cannella solo per non dover dire altro per un po'. Kajsa non distoglie lo sguardo da me.

«E la tua nipotina? Com'è che si chiama?»

Mentre mastico e deglutisco cala il silenzio. Poi faccio un sorrisone.

«Signe.»

Kajsa assapora il nome sulla lingua.

«Signe, giusto. Un pochino antiquato, no?»

Raddrizzo le spalle e finalmente mi preparo a opporre un minimo di resistenza.

«Sì», rispondo, «anche se forse siamo noi ad avere dei nomi antiquati, ormai. Jonas no, ma Kajsa e Märit... Per non parlare di Lars.»

Trattiene il respiro. Kajsa ha il fegato di trattenere il respiro perché nomino mio fratello. Lancia un'occhiata a Jonas, che ha l'aria stupita: è a bocca aperta e dopo qualche secondo entrambe vediamo le lacrime salire al suo occhio scoperto. Kajsa mi rivolge uno sguardo affilato.

«Ma Signe non sa un po' di setta anticonformista?»

«No, per niente», rispondo. «Non è un nome cristiano, anche se lo si potrebbe pensare. Ti dirò anzi che è antico nordico. Purtroppo però sta ridiventando un po' troppo diffuso.»

Kajsa arriccia un pochino il naso.

«Cosa intendi dire con troppo diffuso?»

«Be', in genere si preferisce che non ci siano tante persone con lo stesso nome. A scuola, per esempio.»

Kajsa alza le sopracciglia.

«Ah, davvero? E secondo te allora è meglio dare ai figli dei nomi così strani che poi gli altri li prendono in giro?»

«No, ma...»

Kajsa mi interrompe subito:

«Ah ecco, mi pareva.»

La colpa è solo tua, dice l'Altra poco dopo, quando mi chiudo al gabinetto. Cosa ci sei venuta a fare qui? Lo sapevi benissimo che sarebbe finita così.

Mi rannicchio e sospiro. Sì, lo so. E so anche che quel sospiro mi fa venir meno alla promessa che ho fatto a me stessa poco fa. Non volevo risponderle mai più. Mai e poi mai!

Tanto è una promessa che ti sei fatta molte volte, dice l'Altra. E mai che sia riuscita a mantenerla... E adesso hai bisogno di me, hai bisogno di qualcuno con cui parlare di Kajsa. Dei suoi sguardi. Del suo impartire ordini muti. Del motivo per cui ti sembra di doverle permettere di risponderti male in ogni occasione. Del perché hai tutta questa paura di contraddirla, questa gran paura del minimo litigio. Da che cosa dipende?

È che penso a Jonas e...

Ma va', non sparare balle. Di Jonas non ti è mai importato prima e non ti importa neanche adesso. Non mi fregghi. La tua compassione si è sempre limitata a una persona sola in questa famiglia. O al massimo due, perché sei sempre stata bravissima ad autocommiserarti.

Smettila!

Frignone, sibila l'Altra. Ecco cos'hai pensato. Che Jonas è diventato un

frignone. È un pensiero offensivo. Perfido, direi. Chiediti un po' quanto saresti frignona tu se fossi stata colpita da un ictus massivo. Lo si può solo immaginare. Il tuo gemello non merita forse la stessa compassione del tuo fratello maggiore? Eh? Guarda che è paralizzato. Non potrà mai più camminare e parlare come si deve. E tu la consideri una giusta punizione!

Gemo tra me e me. Adesso sta esagerando! Io non l'ho mai detto! E nemmeno l'ho pensato!

Le parole dell'Altra mi fendono il cervello come un raggio laser. Sciocchezze, sibila lei. So benissimo cosa pensi davvero sotto quello che fingi di pensare. Vuoi che venga punito, che sia condannato in eterno per ciò che cinquant'anni fa permise a una manciata di ragazzi di farti. Ma non dimenticare...

Tiro su col naso, un brutto rumore che dovrebbe risvegliare la sua compassione. Lasciami stare, per favore! Lasciami stare!

No, dice l'Altra. Non ho intenzione di lasciarti stare. Perché sei colpevole anche tu. E il tuo crimine è infinitamente più grave di quello di Jonas. Non dimenticarlo!

Ma sei stata tu a...

No, m'interrompe l'Altra. Non sono stata io a spingere la nonna. Sei stata tu. Per forza! Io nemmeno esisto.

«Darei volentieri un'occhiata alla mia vecchia stanza», dico mentre sparecchiamo dopo il caffè. In realtà il mio contributo è del tutto superfluo: mi limito a passare tazze e piattini che Kajsa potrebbe prendere da sola, ma ho la sensazione di dover aiutare in qualche modo per non risvegliare la sua irritazione trattenuta.

«Se non è un problema, naturalmente.»

Lei non risponde subito e dedica invece quasi mezzo minuto a impilare con cura le tazze. Poi si raddrizza e mi fissa con i suoi occhi variopinti.

«È un pezzo che non do una pulita lassù», dice con una strana voce atona, una voce che mi fa subito desiderare di ritirare la mia richiesta, ma non faccio in tempo ad aprire bocca che lei continua, con un sospiro: «C'è parecchia polvere e così via... Comunque è chiaro che puoi andare dove vuoi in questa casa. E se preferisci dormire lassù non ci sono problemi. Posso rifare il letto.»

Scuoto la testa senza parlare. Non ci voglio dormire. Assolutamente no. Non voglio rimanere impigliata nel passato. Ma come mai di colpo è così calma e accondiscendente?

Anche la scala è stata ristrutturata o forse proprio cambiata. I piccoli avvallamenti sul margine di ogni gradino sono spariti e il logoro color cammello è stato sostituito da una sfumatura più scura. Il corrimano ha la stessa tinta, però non è nuovo: è ancora quello montato negli anni Venti dal mio sconosciutissimo nonno paterno. Inoltre sulla scala c'è una passatoia, una passatoia grigia a fantasia verde tenuta al suo posto da profili color ottone. È piuttosto brutta ma svolge la sua funzione e conferisce all'insieme un aspetto più armonioso.

Il pianerottolo davanti all'appartamento di mio padre è stato ammobiliato. C'è il vecchio tavolino marrone da cucito di mia madre accanto alla poltrona preferita di papà. Ha un'aria piuttosto lisa e Kajsa ha cercato di nasconderla sotto un plaid, pure quello grigio e verde, non troppo bello. Per terra c'è anche una pila di settimanali piuttosto alta. *Allers*. Possibile che Kajsa abbia cominciato a leggere *Allers*?

La porta dell'appartamento un tempo abitato da mio padre è aperta e intravedo un letto nella stanza che prima era il soggiorno. Forse è lì che dormirò, ma non entro e mi giro allungando istintivamente la mano ad afferrare la scala a pioli della soffitta, solo per accorgermi che non c'è nessuna scala a pioli. La botola è chiusa, la scala ritirata. La scoperta mi confonde. La botola non è mai stata chiusa in quella casa, mai, e non ho idea di come si faccia ad aprirla.

Guarda guarda, ridacchia l'Altra dalla mia tempia sinistra. Qualcuno qui dentro ha avuto il buon senso di chiudere le porte sul passato! Sarà stata Kajsa. Sarebbe ora che imparassi da lei, cara mia...

«Chiudi il becco», ribatto come d'abitudine. Mi rendo conto troppo tardi di aver parlato a voce alta.

Trovo il bastone dietro la porta aperta, un lungo bastone con un gancio all'estremità. Lo tendo verso il soffitto, riesco a infilarlo nell'occhiello metallico lassù, tiro e – oplà – la botola si apre e la scala a pioli scende sferragliando. Vengo investita da un alito di aria fredda e piuttosto viziata, ma dura un attimo. Alzo gli occhi e mi accorgo che la soffitta sembra più buia di un tempo. sento un brivido lungo la schiena. L'Altra sbotta in una risata. Hai paura, piccola? Paura del buio lassù? Allora forse è meglio richiudere quella botola...

No, non ci penso proprio. Metto un piede sul primo piolo e comincio a salire con estrema cautela.

L'interruttore è nello stesso punto di prima, anzi, è quello di cinquant'anni fa, grande, nero e in bachelite. Il lampadario tondo invece è sparito e da lassù pende una solitaria lampadina. Tra l'altro è una lampadina alogena e diffonde una gelida luce biancoazzurra che rende le ombre più affilate e nere del necessario. Per il resto è tutto più o meno uguale a prima. Ci sono ancora delle sedie di legno logore che nessuno si è preso la briga di buttare. I vecchi giornalini di Jonas sono ammucchiati in una pila che minaccia di crollare. Scatoloni vari sono accatastati uno sull'altro. Eppure la soffitta si è rimpicciolita. Tra la mia camera e quella di Jonas non c'è più uno spazio infinito: sono una di fronte all'altra a una distanza di tre o quattro metri.

Perché apro per prima la porta di Jonas? Non capisco, eppure lo faccio. La spalanco e mi fermo sulla soglia, mi fermo proprio come feci una mattina di cinquantun anni fa, e mi accorgo troppo tardi di aver sollevato la mano a toccarmi la frangia. È ridicolo. La mia frangia è come dev'essere. Nessuna traccia dei quattro peli a spazzola, le dita non rimangono impiasticciate del sangue mezzo rappreso e appiccicoso sulla fronte, e mio fratello non è steso nella brandina traballante. Al contrario, il letto è rifatto con cura e ha una sovraccoperta blu nel muto tentativo di attutire l'effetto dell'arredamento tutt'intorno. Senza grande successo. Le tappezzerie hanno ancora lo stesso disegno isterico a segmenti e triangoli neri, il pavimento è ancora rosso fuoco e stride con il tappeto bordeaux. Eppure qualcuno (probabilmente Kajsa) ha cercato senza troppa convinzione di smussare l'insieme. Alcuni vecchi libri per adolescenti sono impilati in bell'ordine sul comodino e sul pavimento non c'è più ombra delle mutande e dei calzini sporchi di Jonas. I vecchi poster dei suoi idoli sono ancora appesi ma i bordi strappati sono stati riparati con il nastro adesivo, anche se parecchio tempo fa. Lo scotch si è ingiallito e in alcuni punti si è staccato. È una camera che si potrebbe esporre al Nordiska Museet.

Camera di maschio adolescente degli anni Sessanta. Autentica al cento per

cento. Tipica espressione della casa del popolo svedese.

Una camera dell'epoca in cui la superiorità maschile era scontata, sussurra l'Altra. Povero piccolo Jonas, buttato giù dal suo trono...

Chiudo la porta sbattendola. Jonas non è stato buttato giù da nessun trono. Kajsa ha fatto in modo che ci restasse seduto sopra, per la miseria, finché ha potuto.

Gli anni hanno cambiato colori e profili anche alla mia camera. Il pavimento di linoleum grigio si è scurito e crepato in diversi punti. La tappezzeria a righe e medaglioni turchesi si è sbiadita e i medaglioni sono diventati di un grigioazzurro slavato. La scrivania bianca ha assunto una sfumatura giallina e lo stesso vale per la sedia in vimini verniciata di bianco, mentre le tende sono ancora bianche, seppure con una lieve tendenza al grigio. Senza riflettere vado alla finestra, guardo il vecchio ciliegio che ha subito una potatura radicale e scosto un po' la tenda sollevando una nuvoletta di polvere che mi mette in guardia dal continuare.

«Come dicevo, è un pezzo che non do una pulita.»

La voce di Kajsa mi spaventa a morte: mi cedono le ginocchia e mi afferro alla sedia per non cadere, ma dopo un attimo mi riprendo. Le rivolgo un sorriso tremulo.

«Uff, che spavento. Non ti avevo sentita arrivare...»

Kajsa si guarda i piedi, infilati in un paio di ballerine leggere, come se fosse colpa loro se mi ha fatto paura. Poi alza le spalle e ondeggia leggermente sulla soglia.

«È come te la ricordavi?»

Ficco le mani nelle tasche dei pantaloni a dimostrazione di quanto sono rilassata e indifferente.

«Ma sì. Solo un po' più piccola.»

Kajsa avanza di un passo.

«Già, è sempre così. Il mondo rimpicciolisce quando si invecchia.»

La mia espressione si fa dubbiosa:

«Tu dici?»

«Certo. Il mio, almeno, si è rimpicciolito parecchio.»

Vuole suscitare la mia compassione, ma non la asseconderò. Per qualche istante cala il silenzio. Poi Kajsa fa altri due passi e, dopo un attimo di esitazione, si siede sul letto, passando delicatamente una mano sulla sovraccoperta. Pizzo di cotone pesante. Lo osserva per un po' e fa un piccolo sospiro.

«Hai mai capito quanto ero invidiosa?»

Batto le palpebre. In che senso «ero»? È sempre stata invidiosa e lo è ancora, eppure decido di fingermi ignara.

«Invidiosa? Di me? Perché?»

«Perché appartenevi a qualcosa.»

Resto immobile, in silenzio, poi mi lascio cadere sulla sedia di vimini. In passato era sempre il contrario: da ragazze, io mi sedevo sul letto e lei sulla sedia. Mi schiarisco leggermente la voce.

«Anche tu appartenevi a qualcosa, no?»

Mi accorgo da sola della sgradevole vibrazione nella mia voce. Fa sembrare che stia mentendo quando non è affatto così, perché Kajsa apparteneva eccome a qualcosa. Aveva un suo posto nel mondo, un posto unico. Lei però scuote piano la testa.

«Tu avevi una famiglia, almeno all'inizio. Io no.»

Ah, be'. Una famiglia ce l'avevo, Dio solo sa se ce l'avevo. Una famiglia che lei stessa aveva definito, una volta, alquanto disfunzionale, ma evidentemente l'ha dimenticato. Tuttavia scuoto anch'io la testa, lentamente come lei, e non rispondo. Kajsa resta in silenzio e il suo indice s'infilà in un foro della sovraccoperta di pizzo e lo allarga un po'. È molto irritante. Mi viene voglia di sporgermi in avanti e spostarle la mano, invece non lo faccio. Adesso la sovraccoperta è sua, non mia.

«In realtà ti invidiavo soprattutto perché avevi un padre... Era bravo, il tuo papà.»

Faccio per alzare le spalle ma mi blocco e poi dico:

«Ma sì. Aveva i suoi lati positivi.»

Nessuna vibrazione, ora, e io mi sento un po' più sicura.

«Non hai mai saputo chi era tuo padre?»

Kajsa smette di giocherellare con la sovraccoperta, alza lo sguardo e me lo pianta dritto negli occhi.

«No. Non ufficialmente. Però un'idea me la sono fatta.»

La mia sorpresa è del tutto autentica.

«Sul serio? Chi sarebbe?»

Kajsa fa una smorfia e raddrizza le spalle.

«Ti avverto: su questo segreto vale la doppia pena di morte!»

Mi scappa un sorrisino: da piccole suggellavamo spesso i nostri segreti con la doppia pena di morte.

«Lo so. Dai, parla.»

Chiude gli occhi e rimane in silenzio per un po', completamente immobile. Poi si mette le mani in grembo, una sull'altra. Sembra che tenga per mano se stessa.

«Ti ricordi Gunilla?»

Ha ancora gli occhi chiusi. Mormoro un sì. Certo che mi ricordo Gunilla.

«Non credo che sia mia cugina. Credo che sia la mia sorellastra.»

Aprè gli occhi e vede che ho aggrottato le sopracciglia.

«Perché le vostre madri erano gemelle? Ma...»

«No. Perché secondo me abbiamo lo stesso padre.»

«Dio santo!» esclamo.

«Già», dice Kajsa.

Lo ha visto una sola volta. Quando sua madre era ormai morta da quindici anni e lei era sposata da altrettanti, aveva deciso di andare finalmente a visitare quel leggendario podere alle porte di Växjö che era quasi una tenuta. Jonas non l'aveva accompagnata. Lei non lo dice chiaro e tondo, ma lo intuisco. Lui si è sempre rifiutato di fare qualsiasi cosa potesse mettere in discussione l'immagine che ha di sé e del suo posto nell'universo. Quindi ci era andata da sola. Era montata sulla Volvo rossa di famiglia e aveva premuto l'acceleratore.

«Non ci ho messo poi tanto», dice. «Solo quattro ore. Più o meno. E verso la fine andavo anche piuttosto piano.»

Me la vedo davanti, in macchina. Una Kajsa tutta d'un pezzo, sui quarant'anni, che lentamente si incurva, impallidisce e comincia a tentennare. Si mordicchia il labbro, si passa ansiosa una mano sui jeans chiedendosi se non sarebbe stato il caso di vestirsi meglio, sistemarsi i capelli, farsi più bella. Forse in modo semi inconsapevole sognava che al suo arrivo qualcuno l'avrebbe accolta a braccia aperte – una zia, uno zio, un nonno o una nonna – stringendola a sé e sussurrandole una frase affettuosa all'orecchio, ma nello stesso tempo era pronta ad alzare gli scudi e affrontare accessi d'ira e offese sarcastiche.

«Era un sabato di maggio. Il podere aveva una bellissima posizione su un lago. C'era perfino un piccolo viale di betulle che portava all'ingresso, però non era certo una tenuta padronale, neanche lontanamente: c'erano una casa colonica e una stalla rossa. Tutto lì.»

Tra l'altro al suo arrivo non c'era nessuno. Aveva suonato il campanello senza risultato e bussato sul vetro multicolore della grande porta a due battenti per poi fare il giro e cercare un'entrata di servizio che non c'era. Dopo qualche attimo di esitazione aveva trovato il coraggio di aprire la porta della stalla solo per constatare che era deserta pure quella. Niente mucche nelle poste, e nemmeno un cavallo, né pecore o maiali o galline.

«L'unico animale che ho visto era un gatto. Un gatto nero con le zampine bianche e un'aria piuttosto emaciata e malconcia... Così ho cominciato a sospettare che il podere fosse disabitato e ho deciso di rinunciare. Invece sono arrivati proprio in quel momento, quando avevo appena tirato fuori la chiave della macchina dalla borsa.»

Intreccio le mani e per un secondo sento le unghie affondare nei palmi. Kajsa alza lo sguardo per un attimo e s'incurva.

«È stato come vedere mia madre scendere dall'auto. Una copia identica, dal punto di vista fisico, solo che si muoveva in modo del tutto diverso. Mi ha fatto quasi paura. Teneva la schiena dritta e camminava a passi

determinati. Aveva un'aria terribilmente decisa.»

Schiena dritissima, passi determinati e aria terribilmente decisa: sembra quasi che Kajsa stia descrivendo se stessa, anche se non se ne accorge. E in effetti ha l'aria impaurita. A trent'anni di distanza, quando pensa a sua zia ha ancora l'aria impaurita. Forse aveva addirittura fatto un passo indietro quando la donna si era avvicinata. Non lo dice, ma lo intuisco.

«Mi è venuta una fifa boia, davvero», continua deglutendo. «In qualche modo ero convinta che guardandomi avrebbe capito chi ero, che l'olfatto le avrebbe rivelato che ero sua nipote. Invece no, evidentemente mi ha preso per un'intrusa qualsiasi. Così mi sono messa a spiegare ancora prima che mi fosse arrivata davanti. Ho detto che ero una vecchia amica di Gunilla, che ci eravamo conosciute all'Istituto di studi sociali molto tempo prima, perché allora mi sembrava ancora che quindici o vent'anni fossero moltissimo tempo. E dopo ho aggiunto che per puro caso ero passata di lì mentre andavo verso Växjö e che avevo riconosciuto il nome del podere su una piccola insegna lungo la strada principale e così mi era venuta in mente Gunilla e avevo imboccato il viale tentando il tutto per tutto... Lei però non rispondeva. Era questa la cosa strana. Se ne stava lì a fissarmi senza dire una parola. Poi è arrivato suo marito.»

Kajsa deglutisce di nuovo e il suo sguardo mi passa oltre. Adesso è puntato fuori dalla finestra e la voce si abbassa quasi a un sussurro.

«Era simpatico. Di una simpatia incredibile. È venuto lì, mi ha stretto la mano e mi ha chiesto come mi chiamavo. E io, da perfetta cretina, gli ho risposto Katja. È stata una scemenza perché somiglia troppo a Kajsa, ma lì per lì non sono riuscita a improvvisare un altro nome. Non facevo che fissarlo. Era davvero un bell'uomo per la sua età. In ordine e pettinato e tutto. Non dava affatto l'impressione di essere un agricoltore. Giacca di flanella grigia e camicia bianca. Cravatta a righe. Sorrideva di continuo e andava avanti a chiacchierare. Io invece lo fissavo e basta...»

Si gira e mi guarda dritto in faccia. Poi prende fiato.

«Aveva i miei stessi occhi», sussurra. «Screziati. Aveva l'iride a fasci azzurri, marroni e verdi, come me. Ed è stato allora che ho capito... Quello era mio padre. Il mio papà. Ero imparentata più strettamente con lui che con la gemella di mia madre.»

L'aria vibra intorno a noi. Il sole pomeridiano ha cambiato colore e comincia a tingersi di una sfumatura albicocca. La voce di Kajsa si abbassa ancora, come se qualcuno ci origliasse dalla soffitta:

«Sono convinta che abbia messo incinte tutte e due le sorelle. Poi ha sposato la più forte, si è messo a capo del podere e ha fatto in modo che l'altra sparisse. È folle, ma deve essere andata così.»

Annuisce a conferma di ciò che ha detto.

«Forse è per questo che mia madre è diventata com'è diventata. Perché

lui...»

Non completa la frase. Io resto in silenzio per un po' prima di trovare il coraggio di domandarglielo:

«A lui hai detto qualcosa?»

Kajsa scuote la testa e incrocia le braccia sulla pancia.

«No, no, per l'amor di Dio! Non l'ho detto a nessuno. Né a Jonas né a Gunilla. Solo a te. E non devi dirlo a nessuno. Promettimelo!»

Annuisco.

«Però ne sei sicura?»

Lei si preme le braccia più forte sulla pancia.

«Sicura quanto lo si può essere in questi casi. Comunque sì, abbastanza sicura. Non ho mai visto nessun altro con occhi così...»

«E Gunilla? Ce li ha anche lei?»

«No no, azzurri, normali. Uguali a quelli delle nostre mamme.»

«L'hai rivista, dopo?»

Per un attimo Kajsa sembra sbalordita, come se la mia ignoranza di quel dettaglio le paresse assurda.

«Ma certo, naturale. Molte volte. Guarda che abita a Vadstena. Prima di andare in pensione era la responsabile dei servizi sociali del Comune. E domani verrà.»

«Domani?»

«Sì. Alla festa.»

Adesso tocca a me deglutire.

«Perché, domani c'è una festa?»

D'un tratto è come se Kajsa si dilatasse, come se qualcuno la riempisse nuovamente d'aria spazzando via l'agitazione che fino a un attimo prima la faceva sembrare così fragile.

«Certo. Tu e Jonas compite settant'anni. Naturale che si fa una festa.»

La mattina dopo vengo svegliata da alcune voci e per qualche secondo ho di nuovo diciannove anni. È inverno e mancano pochi giorni a Natale. Solveig è partita per Uppsala mentre io e Kajsa siamo appena arrivate a Norrköping. Nel mio intimo fremo di gioia all'idea di ciò che mi aspetta dopo Capodanno, solo che tra me e il futuro si frappone ancora una grande angoscia. Devo dirlo. Oggi devo dire a papà, ai nonni e a Jonas quello che è successo a Lars. Apro la porta, entro ma poi mi fermo e rimango sulla soglia che divide il pianerottolo dall'ingresso, ad ascoltare i nonni che parlano in cucina. Anzi, parlare forse non è il termine giusto. Loro non parlano. Battibeccano come hanno sempre battibeccato da quarant'anni a questa parte. Kajsa è subito dietro di me, così vicina che avverto il suo alito sul collo, e per un attimo mi chiedo perché abbia voluto venire a casa mia prima di andare da sua madre. Be', lo scoprirò presto...

No. Via.

Non voglio rivivere quegli attimi. Quindi apro gli occhi e mi metto a sedere nel letto, scuotendomi di dosso quello che sembrava un sogno ma in realtà è un ricordo. Un ricordo che preferisco ricacciare indietro. Ascolto di nuovo le voci di oggi, le voci della realtà. Al piano terra qualcuno ride, una risata femminile che non appartiene a Kajsa, e poi altre voci, sia maschili che femminili. Sono i figli, naturalmente, i figli e le nuore di Jonas e Kajsa che ormai non sono più bambini ma genitori. Le voci argentine dei nipoti invece non si sentono e mi ci vuole qualche attimo per ricordarmi che è venerdì. Saranno a scuola o all'asilo. Solo i figli e le nuore sono venuti a fare gli auguri a Jonas la mattina del compleanno. E infatti ecco che intonano *Tanti auguri a te...*

Jonas si metterà a piangere appena sveglio.

Buongiorno, piccola strega, dice l'Altra. Buon compleanno.

«Altrettanto», rispondo a voce alta scendendo dal letto. «Compreso il "piccola strega".»

La vecchia cucina della nonna è diventata un bagno molto spazioso con sauna e tutto, ma si vede che sono passati più di vent'anni dalla ristrutturazione. Si intuisce anche che Jonas ci ha messo il becco. Solo lui può aver scelto delle piastrelle con fiori così orrendi incisi sulla superficie color nocciola. Come se non bastasse, la doccia è di quelle poco pratiche che si devono tenere in mano mentre ci si lava, senza il soffione fissato alla parete.

Oooh, geme l'Altra. Che sofferenza! Quante privazioni ti tocca subire! Povera te!

«Vero?» ridacchio, per poi portare la manopola verso l'alto e lasciare che il getto caldo mi investa il viso.

Non ho ancora finito di vestirmi che sento dei passi sulla scala e qualcuno che bussava alla porta, ma mi affretto a infilarmi il kimono sulla biancheria intima e ad annodarmi la cintura prima di aprire. Naturalmente è Kajsa, che regge un vassoio con due tazze di caffè e un piattino con una fetta di torta alla panna. Al centro ha infilato una candelina rosa la cui fiammella ondeggia apprensiva.

«Buon compleanno», dice con un sorriso, e di colpo somiglia a se stessa a dieci anni: allegra, sicura di sé e un po' impertinente. Non riesco a fare a meno di sorridere a mia volta.

«Entra!»

Scivola dentro senza rumore. Oggi non porta le ballerine ma un paio di pantofole molto sottili. Mi guarda al di sopra della fiammella.

«Spero che non te la sia presa se gli auguri a Jonas li abbiamo fatti io e i ragazzi. E se qui da te vengo solo io...»

«Figurati.»

Lei solleva leggermente le spalle.

«Bisogna fare un po' di attenzione con Jonas. Basta poco per metterlo in difficoltà.»

E ciononostante oggi ci sarà una festa in suo onore, sussurra l'Altra nel mio orecchio sinistro. Interessante.

Sorrido di nuovo.

«È stato contento quando siete arrivati?»

Lei mi passa davanti con una smorfia.

«Mah, ieri hai visto come reagisce. Piange sia quando è felice che quando è triste e anche quando non è né l'uno né l'altro. Comunque penso che fosse contento. Lo è sempre quando i ragazzi vengono a trovarci...»

Questa volta sono io ad accennare una smorfia.

«I ragazzi? Non sono tutti e tre sui quarant'anni?»

Kajsa appoggia il vassoio sul tavolino di fianco alla portafinestra e sorride.

«Eh no, cara. Il più giovane, Martin, ne ha solo trentuno.»

Ci accomodiamo sulle poltrone e guardiamo la fetta di torta, che si è rovesciata di lato facendo spegnere la candelina.

«Ecco, ora non ti risposerai mai», dice lei. «Che peccato.»

Non posso fare a meno di sorridere.

«Credo di potermene fare una ragione.»

«Ah sì?»

«Certo», confermo. «E poi non eri tu a dire che il matrimonio era stato inventato a vantaggio e misura del maschio?»

Kajsa fa di nuovo un'espressione buffa.

«Come no. E avevo ragione o sbaglio?»

È piuttosto disgustoso mangiare torta alla panna per colazione, ma faccio del mio meglio: prendo bocconi piccoli e me li infilo in bocca per mandarli giù

quasi subito. Kajsa mi osserva attenta senza staccarmi gli occhi di dosso. Poi, di colpo, si alza e allunga la mano verso la portafinestra mentre con l'altra fruga in una tasca dei jeans.

«È un problema se esco a fare due tiri sul balcone?»

Mi si spalanca la bocca, ma decenni di autodisciplina hanno la meglio e me la fanno richiudere di botto. Fuma? Ancora?

«Certo», rispondo. «È casa tua. Prego.»

Quando scuote fuori dal pacchetto una sigaretta e la accende sul balcone ha l'aria imbarazzata. Le tremano le mani, forse perché si vergogna o forse perché ha una gran voglia di fumare. Basta questo perché l'Altra mi faccia balenare nella memoria l'ennesimo ricordo. Kajsa tremava violentemente quando la nonna si era tirata su a sedere sul pavimento della cantina dopo il volo giù per la scala e le ripetute botte alla testa. Tremava al punto che si era di nuovo inginocchiata senza riuscire a rialzarsi. Era rimasta lì, le braccia strette intorno al busto come se cercasse di tranquillizzarsi con un caldo abbraccio.

E tu, eh? sussurra l'Altra. Tu cos'hai fatto?

Il disprezzo per me stessa mi investe come un'onda e mi rivedo aggrappata al corrimano in cima alla scala per poi scendere di corsa i ventitré gradini mentre grido:

«Nonna, nonna, non l'ho fatto apposta!»

E la nonna mi guarda con uno sguardo del tutto diverso. I suoi occhi grigioazzurri si trovano di colpo nella testa di un'altra donna anziana, una vecchia indifesa, confusa, inerme che nessuno ha mai apprezzato, che nessuno ha mai ammirato, che nessuno ha mai amato. Ha bisogno di sentirmi vicina. Eppure io lo dico, fin dalla scala grido quella che sarà la prima di una lunga vita di bugie:

«Hai inciampato, nonna! Hai inciampato e sei caduta dalla scala!»

E spero intensamente che lei non ricordi, prego Dio e Satana, tutti i santi e i diavoli e gli antichi dèi dimenticati di cui pullulano i cieli, che non ricordi proprio nulla. Quello che ha detto lei. Quello che ho fatto io. Quello che le ha inflitto Kajsa.

E le mie preghiere vengono ascoltate. Per tre lunghi giorni vengono ascoltate per davvero. Poi arriva il castigo.

Kajsa mi ha girato le spalle, sul balcone, e d'un tratto mi convinco che anche lei stia ricordando. Mi viene un'improvvisa voglia di raggiungerla fuori, mettermi davanti a lei, guardarla negli occhi e chiederle finalmente di parlare di quanto successe quel giorno, di rompere una volta per tutte cinquant'anni di silenzi, ma poi lei si gira e aspira un altro lungo tiro dalla sigaretta. No, non sta ricordando. Il viso è rilassato e gli occhi sono posati sul paesaggio che si apre a sinistra. Presto l'autunno arriverà per davvero. Nei giardini tutt'intorno

gli alberi hanno qualche foglia gialla qua e là e un acero un po' più lontano ha già cominciato ad arrossarsi.

«Ciao ciao!» saluta qualcuno dal vialetto del giardino. È Martin, il figlio più giovane. «Devo andare al lavoro. Ci vediamo stasera...»

Kajsa si fa tutta rossa sulle guance, chissà se per la felicità alla vista del figlio o per la vergogna di starsene quassù a fumare di soppiatto, però tiene la sigaretta vicino alla gamba, come per nasconderla, e agita la mano sinistra. Poi aspetta che il figlio si sia chiuso alle spalle il cancello per tirare un'ultima lunga boccata e spegnere il mozzicone.

«Jonas vuole sempre fare un giretto la mattina», dice subito dopo. «Oggi però io ho parecchio da fare in cucina. Puoi pensarci tu?»

«Una passeggiata?»

La sua faccia assume un'espressione vagamente sprezzante:

«Sì, una passeggiata, se preferisci. Altrimenti basta un giretto.»

Gli traffica intorno come se fosse un neonato: tira su la cerniera della giacca fino al mento, gli mette in testa un ridicolo berretto a visiera con il logo dell'IFK Norrköping, ragiona a voce alta sull'eventuale necessità dei guanti ma alla fine ha il buon senso di ammettere che non sono indispensabili.

«Okay», dico baldanzosa, «allora si parte.»

Ma Kajsa non riesce a mollare del tutto la presa. Ci accompagna fuori, giù per la rampa, lungo il vialetto, e alla fine ci apre il cancello.

«Hai con te il cellulare?» chiede mentre io spingo la carrozzina sul marciapiede.

«Certo, puoi chiamare quando vuoi», dico.

Ma non è detto che risponderemo, sussurra l'Altra.

Jonas si incurva sulla sedia a rotelle. Forse si aspetta il peggio, forse nella sua mente balenano fantasie orribili, forse pensa che potrei portarlo in cima a una salita ripida, girare la carrozzina e staccare le mani, lasciandolo prima scivolare piano piano per qualche metro e poi prendere velocità e scendere traballando fino alla strada, verso un tram che si avvicina lentamente mentre lui grida e grida e grida...

Invece non è così. Non ho intenzione di ammazzare Jonas, non oggi, non domani e nemmeno un altro giorno. Non lo detesto fino a questo punto. Almeno credo.

È abbastanza facile spingere la carrozzina sui marciapiedi asfaltati. I giardini davanti a cui passiamo sono molto ben tenuti: agli alberi sono state lustrate le foglie, i cespugli di rose sono belli spolverati e i prati hanno avuto la loro passata di aspirapolvere.

Basta con queste idiozie, sibila l'Altra. Guarda tuo fratello, invece! Guardagli la mano...

E io lo faccio. Mi fermo e gli guardo la mano sinistra. Stringe il bracciolo

con una forza tale che non si sono imbiancate solo le nocche ma pure il dorso. Mi accorgo anche che sta cercando di dire qualcosa. Muove la testa e borbotta. Freno la carrozzina e mi accovaccio davanti a lui.

«Cosa c'è?»

Jonas fa una smorfia orrenda con mezza faccia e biascica:

«Basct!»

«Cosa?»

«Basct! Basct! Basct!»

«Non capisco. Cosa vuoi dire?»

Jonas stringe il bracciolo ancora più forte e geme, rabbioso e insieme rassegnato:

«Basct!»

Mi rialzo sotto lo sguardo attento del suo occhio sinistro. Con una smorfia, Jonas solleva la mano sinistra e indica dietro di sé con il pollice.

«Vuoi che andiamo dalla parte opposta?»

Annuisce e nello stesso momento una lacrima gli cola lenta sulla guancia. Piange di nuovo. Mi guardo intorno.

«Ma cos'ha che non va...»

M'interrompo a metà frase. Non serve aggiungere altro. So esattamente cos'ha che non va questa strada. Era quella che percorrevo cinquantun anni fa per andare al mio ultimo lavoro estivo. Non posso fare a meno di sorridere.

«Ah, quindi non vuoi che andiamo verso il vecchio Värnhem?»

Prima annuisce e poi scuote la testa. Di nuovo mi accovaccio davanti a lui. La voce mi trema un pochino.

«Ma non c'è più. Non ci sono più persone con ritardi dello sviluppo, là, le hanno fatte andare via già a metà degli anni Sessanta. Non ce ne sono nemmeno a Vipeholm, a Lund. Adesso chi ha dei ritardi dello sviluppo se la passa bene, sai? Quasi bene, almeno. All'incirca come se la passava Lars prima che morisse la mamma. Quasi tutti restano a casa con i loro genitori, possono andare a scuola e, quando diventano adulti – perché adesso che non vengono maltrattati diventano adulti – vanno a vivere da soli. Alcuni hanno perfino un lavoro. Anzi, sono anche molto popolari.»

Jonas sbruffa schizzando saliva e alcune gocce mi arrivano sulla guancia. Sollevo molto lentamente una mano per asciugarmela e intanto l'Altra mi urla nella testa. *Picchialo!* strilla. *Ammazzalo di botte!*

Ma non ho intenzione di picchiarlo. È in sedia a rotelle.

«Mi sputi addosso, Jonas?» dico con la voce ridotta a un bisbiglio. «Mi sputi addosso?»

Jonas mi fissa con l'occhio sinistro. Ha smesso di piangere, ora. Anzi, sembra detestarmi molto più di quanto non lo abbia mai detestato io. Inclino la testa.

«Devo considerarla una vendetta per quella volta che ti ho sputato addosso

io, tanto tempo fa?»

L'occhio si fa sfuggente, anche se solo per un attimo. Poi vedo che comincia a raccogliere la saliva. Gliene cola un po' dall'angolo destro della bocca ma a quanto pare non se ne accorge e continua a sforzarsi di incamerarne quanta più possibile nel lato sinistro della bocca. Infine va indietro con la testa e tenta di sputare.

Non ci riesce granché bene. Invece che su di me, lo sputo arriva sulla sua giacca. Fa un po' schifo, ma non ho intenzione di asciugarlo.

Che rimanga pure dov'è.

Tuttavia giro ubbidiente la carrozzina come desidera, perché in fin dei conti sono una donna ubbidiente, una brava bambina e per di più la sua adorata sorella. Arrivo all'incrocio più vicino e imbocco un'altra via e quindi una terza. Non so come si chiami né dove porti ma non me ne frega niente. Me ne sbatto di come si chiamano le vie di Norrköping e di dove portano, me ne fotto di tutte le vie e tutti gli abitanti di questa cazzo di città!

Oh oh, sussurra l'Altra dalla mia tempia. Occhio che tra un po' ti fumano le orecchie. E poi a quanto pare siamo venute meno a una promessa. Imprechiamo anche peggio del nonno.

È proprio ridicola. Lei più di chiunque altro dovrebbe sapere che, per quanto imprechi, non somiglio affatto al nonno, che fin da bambina ho sempre voluto essere tutto quello che lui non era e niente di quello che era. Dunque la ignoro, stringo più forte le impugnature della carrozzina e aumento la velocità. Jonas avrà la sua stramaledetta passeggiata, per quanto piagnucoli e si lamenti, perché è questo che sta facendo, adesso: tentenna la testa ed emette strani versi lamentosi, ma col cazzo che mi lascio manipolare, anche se rimbalza sulla sedia a rotelle come una specie di pallina da ping pong. È una punizione, la mia, una punizione più che meritata, perché un tempo era un ragazzo alquanto sgradevole e crescendo è diventato un uomo parecchio sgradevole.

Il giorno dopo la morte della mamma l'avevo visto andare in cucina, tirare fuori dalla gabbia uno degli uccellini di Lars, afferrargli le ali perché non volasse via e mettergli l'altra mano sulla testa, come per prepararsi a torcergli il collo. Poi mi aveva visto sulla porta. Io avevo gridato e lui aveva mollato la presa lasciando salire l'uccellino verso il soffitto mentre io mi precipitavo in cucina in un maldestro e disperato tentativo di acchiapparlo. Ma il peggio era stato quando, poco dopo, dalla stessa soglia aveva fatto un mezzo sorrisino vedendo il nonno mollarmi il famoso ceffone, uno schiaffo così forte che l'orecchio aveva continuato a fischiarmi per ore, e tutto perché Jonas mi aveva accusato di aver liberato il parrochetto. Io!

Smettila, dice l'Altra nella mia testa. Dimentica, per il tuo stesso bene. Quella ormai è storia, anzi, storia antica! È passato più di mezzo secolo.

Ma io non intendo dimenticare. E lei, la grande amministratrice di ricordi, non deve impicciarsi. Ho il diritto di ricordare tutto quello che ha fatto Jonas, anche quello che ho cercato di rimuovere.

Peggio per te, allora, dice l'Altra, facendomi attraversare la mente da un ricordo molto particolare. Per reazione mi blocco e Jonas scivola un po' in avanti, anche se non abbastanza per cadere dalla carrozzina. Mi chino d'istinto, lo prendo sotto le braccia e lo sistemo. Poi gli avvicino la bocca all'orecchio e chiedo a voce bassa:

«Ti ricordi il funerale di Leif?»

Evidentemente sì, perché si dondola cercando di sfuggire alla mia presa, ma non ci riesce, com'è ovvio, e a quel punto scuote la testa così forte che il berretto urta il mio braccio e finisce di sghimbescio. Non ho intenzione di raddrizzarlo e continuo invece a sussurrargli all'orecchio:

«Sì, certo che te lo ricordi, vero? Sono uscita dal bagno delle signore e tu stavi entrando in quello dei maschi e così ci siamo ritrovati di colpo da soli nell'antibagno...»

Il ricordo è cristallino anche se l'ho represso fin dal giorno in cui Kajsa mi ha telefonato per dirmi che Jonas aveva avuto un ictus. Ora ritorna e mi investe come un'onda immensa. Erano passate tre settimane dalla morte di Leif, eppure non riuscivo a credere che fosse vero. Lo vedevo ancora con la coda dell'occhio diverse volte al giorno: ne intuivo la sagoma in cucina subito prima di accendere la luce, in attesa sotto il portone quando passavo, lungo la scala mobile della metropolitana nelle rare occasioni in cui avevo la forza di uscire, e anche in quel momento, dopo che ero riuscita ad arrivare al termine del suo incomprensibile funerale, era stranamente presente. Leif. L'uomo più buono della terra. Mio marito. Il mio migliore amico al mondo. Per questo mi ero rivolta a lui nello stesso istante in cui avevo aperto la porta del bagno delle donne.

«Ti prego, Leif», avevo sussurrato a mezza voce. «Non essere morto. Ti prego... Torna indietro!»

Nell'antibagno c'era mio fratello. Aveva già la mano sulla maniglia della toilette degli uomini ma si era fermato e aveva sorriso. Forse però non era un sorriso. Era un ghigno.

«Parli da sola?»

Io avevo scosso la testa senza una parola, invano: lui aveva mollato la maniglia e mi aveva guardato mettendosi le mani in tasca, dopodiché aveva scosso anche lui la testa, solo più piano di me, quasi dubitasse di quello che vedeva, e aveva arricciato le labbra.

«Quindi adesso hai intenzione di diventare suonata del tutto?»

Non avevo avuto la forza di rispondere. Con gli occhi bassi mi ero allontanata di un passo cercando di convincermi che non era lì e non aveva appena detto quella frase. Di colpo, però, avevamo di nuovo dieci anni e ci

comportavamo di conseguenza. Avevo cercato di andarmene e lui mi aveva sbarrato la strada. Un passo a destra, e lui anche. Uno a sinistra, la stessa cosa. Poi eravamo rimasti fermi. Avevo alzato lo sguardo e l'avevo fissato. Lui era sbottato in una risatina bassa ma chiarissima, si era sporto in avanti ficcandosi due dita in bocca, aveva emesso dei versi che dovevano rappresentare dei conati e si era ritirato su.

«Ecco cosa pensavo di tuo marito», aveva detto aprendo la porta del bagno degli uomini.

Sette anni dopo mi chino su di lui e sussurro a voce bassissima nel suo orecchio:

«Tu volevi vomitare sulla memoria di mio marito. Te lo ricordi?»

Jonas guaisce, lo stesso verso che si sente quando qualcuno pesta una zampa a un cane. Ma non serve a niente, non riesco comunque a provare pena per il mio gemello.

«Dio santo, cos'hai fatto?» esclama Kajsa.

Arriva quasi correndo dalla cucina appena apro la porta d'ingresso e mentre si precipita verso la sedia a rotelle si asciuga le mani sui jeans.

«Ma se piange sempre...» dico.

«Sì, però non così! Non così disperato. Non te ne accorgi? È sfatto!»

Forse non ha tutti i torti. Jonas tira su il moccio che gli cola dal naso come un bambino piccolo, e lo fa da quando abbiamo girato per tornare indietro. Non ho cercato di consolarlo. Kajsa invece gli appoggia delicatamente una mano sulla guancia, lo accarezza e poi cerca di asciugargli le lacrime togliendogli il cappellino con l'altra, ma invano: Jonas geme ancora più forte e la cerca tentoni con la mano sinistra, afferrandole alla fine il polso e cercando di catturare il suo sguardo. Non ci riesce. Lei mi sta fissando severa.

«Dove siete andati?»

Alzo appena le spalle e comincio a sbottonarmi il cappotto. Il mio costosissimo cappotto.

«Non mi ricordo i nomi delle vie qui intorno. Comunque mi ha fatto capire che non voleva andare dalla parte dove pensavo di andare io, e allora...»

«Perché, da che parte volevi andare?»

La sua voce è improvvisamente gelida e con sorpresa mi accorgo che la cosa non mi fa né caldo né freddo.

«Verso Sandbyhov e la vecchia Värnhem.»

«Perché? Non esiste più. Ha chiuso i battenti da un pezzo!»

Alzo di nuovo le spalle.

«Niente, pensavo solo... In ogni caso ho cambiato direzione appena si è messo a grugnire.»

«Grugnire!» esclama, e la parola le si strozza in gola. «Stai dicendo che Jonas grugnisce?»

Lui lancia un ululato e Kajsa quasi gli si getta addosso, lo circonda con le braccia e avvicina la guancia alla sua. Da un momento all'altro si metterà a piangere anche lei. Bene. Ottimo.

Mentre lo mette a letto mi tocca aspettare in cucina. La ascolto parlargli con voce dolce e compassionevole ma non distinguo le parole. Jonas risponde tirando su col naso, molto più forte. Di colpo l'Altra se ne sta zitta, senza commentare quello che ho appena detto e fatto. È un sollievo, anche se mi sento un po' sola. D'altra parte a me piace stare sola. Mi piace starmene qui per conto mio nella vecchia cucina della mamma e della nonna e di Kajsa, a battere l'indice sul tavolo mentre mi guardo intorno. Anche qui hanno ristrutturato, e abbastanza di recente. In pratica è tutto nuovo, tranne la finestra che è rimasta dove è sempre stata. I fornelli hanno cambiato posto diventando un piano cottura in vetroceramica e il forno si è spostato

all'altezza degli occhi, di fianco al frigo e al freezer. L'insieme è piuttosto di buon gusto, il che indica che a Kajsa è stato concesso di decidere come sistemarla, circostanza che di certo avrà suscitato in lei una gratitudine infinita.

Non la sento arrivare nemmeno questa volta. Di colpo me la ritrovo davanti come se in qualche strano modo fosse stata teletrasportata dalla camera da letto. La osservo con attenzione. Adesso non ha più l'aspetto fuori posto che aveva da bambina. La camicetta è elegante e ben stirata, i jeans le stanno abbastanza bene e negli ultimi dieci anni sembra non aver messo su nemmeno un chilo. Ci vuole una certa abilità, ma decido di astenermi dal commentare la circostanza. Kajsa, infatti, ha le braccia conserte e l'aria molto seria. Devo aspettarmi un rimprovero? Verrò formalmente ammonita? O mi toccherà una vera e propria sfuriata?

«Cos'è successo?»

La guardo di sfuggita.

«Proprio niente. Siamo solo andati a fare la passeggiata.»

«E perché dovevi andare per forza verso Värnhem?»

Spalanco le braccia.

«Non è che dovessi andarci per forza. Mi sono avviata da quella parte e basta. E quando lui si è messo a...»

Mi blocco e le lancio un'occhiata che contiene l'abbozzo di un sorriso cattivo, ma il suo sguardo fisso mi induce a scegliere in fretta un'altra parola.

«... quando si è messo a protestare ho girato e sono andata dalla parte opposta. E dopo abbiamo fatto cinque giri dello stesso isolato.»

«Cinque giri?»

Ha l'aria sinceramente sbalordita. Io appoggio i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani, guardandola.

«Sì.»

«Ma perché, scusa?»

Perché il marciapiede era malmesso e accidentato. Perché ogni volta che finivamo con le ruote in una buca lui emetteva piccoli versi tormentati. Perché aveva paura che la sedia a rotelle si ribaltasse sul terreno irregolare. Per questo. Ma naturalmente non lo dico.

«Non volevo perdermi, no? Sono anni che non giro più in zona.»

Kajsa scosta una sedia, ci si lascia cadere e mi imita, appoggiando i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani.

Non ti credo, dice il suo sguardo.

E a me che importa? risponde il mio.

Come giornalisti si impara a sfruttare il silenzio. Può essere un modo di mostrare rispetto, di sottolineare che si è disposti a lasciare all'interlocutore il tempo di riflettere, ma anche un modo per incalzare un intervistato in

difficoltà, soprattutto se l'articolo riguarda un episodio di frode scientifica o di corruzione. Mi riusciva piuttosto bene. Basta controllare il respiro, tenere lo sguardo puntato sull'intervistato e non muovere le mani.

I coordinatori dei servizi sociali evidentemente non sono altrettanto ferrati in materia di silenzio aggressivo. In meno di un minuto lo sguardo di Kajsa comincia a vacillare e poi si abbassa. Le dita pizzicano la striscia da tavola. Si forma una piegolina che lei cerca subito di lisciare con la mano.

«Non siete mai stati granché uniti, eh?»

È l'*understatement* del secolo, ma non ho intenzione di fare commenti. Voglio vedere dove la porta il mio silenzio. Fa un piccolo sospiro.

«Però pensavo che questa faccenda dell'ictus avrebbe...»

Si interrompe a metà della frase e mi lancia un'occhiata. Non serve. Non ho intenzione di rispondere nonostante la velata accusa della sua battuta. Ho fortificato le mie mura e schierato i miei uomini e se solo dice una parola sulla mia cattiveria darò ordine di far fuoco. Forse lo capisce, perché sospira e scivola con lo sguardo sulla finestra.

«A dire il vero all'inizio avevo un po' paura di dirti che ci eravamo messi insieme, quell'autunno a Stoccolma. Anche se... insomma, lo sai. Prima che venissimo qui.»

Sposto le spalle indietro e d'un tratto mi rendo conto che mi sto stringendo le braccia intorno al busto, come per proteggermi. Non va bene. Siamo vicinissime al Grande Segreto e se per caso lei è disposta a parlare di quello che successe allora non sarò io a ricorrere a un linguaggio del corpo difensivo. Dunque cambio posizione, mi protendo in avanti, metto le mani sul tavolo e dico:

«Avevi paura? Di me? Oppure...»

No. Evidentemente ho già detto troppo, perché lei arretra così di scatto che la sedia gratta sulle piastrelle di ceramica del pavimento. Poi si alza e va al piano di lavoro.

«Vuoi del caffè?»

Sembra la nonna. Mi appoggio di nuovo allo schienale, ma rilassata, ora, e lascio le mani sul tavolo.

«Sì, grazie.»

Traffica un po' in giro, fa scorrere l'acqua, misura il caffè e versa addirittura un po' di latte in una minuscola lattiera. Dalla mia tempia l'Altra sbotta di colpo in una risata, una breve risata sarcastica indirizzata a Kajsa, però non dice niente. Saggio da parte della mostriciattola, perché in questo momento non ho tempo per lei. Sollevo la mano sinistra e ci appoggio il mento per ostentare la mia assoluta rilassatezza, pur restando in silenzio. Kajsa mi lancia un'occhiata veloce mentre passa la spugnetta sul piano di lavoro. In effetti potrebbe esserle caduta qualche goccia. Ovviamente non è successo, ma fa lo stesso. Per sicurezza.

«Avete avuto un po' di sfortuna quanto a cervello, nella vostra famiglia», dice poi.

La mia schiena si raddrizza di scatto.

«Cosa intendi dire?»

Kajsa dondola la testa e mi rivolge un sorrisino di scuse.

«Insomma... Lars aveva il suo disturbo dello sviluppo, la tua mamma è stata stroncata da un aneurisma quando era ancora giovane, a tuo padre è venuto l'Alzheimer, a tuo nonno la demenza vascolare e Jonas... be', lui ha avuto l'ictus...»

Si morde il labbro accorgendosi naturalmente di aver portato la conversazione nella direzione più sbagliata, per cui mette sul tavolo la piccola lattiera con un colpetto e si affretta ad aggiungere:

«Che sfortuna assurda che io non fossi in casa...»

Grazie, questa storia l'ho già sentita. Lei che prende l'auto e va all'Ikea di Jönköping restando via quasi cinque ore per poi rientrare a casa e trovare Jonas che, semiparalizzato e farfugliante sul divano del soggiorno, si è fatto la pipì addosso. Non ho intenzione di farglielo raccontare di nuovo.

«Dimentichi la nonna», dico accorgendomi di quanto si fa profonda la mia voce. Non è più implorante.

Kajsa deglutisce a vuoto. Non è preparata. Un po' mi sorprende. Forse non ha rimuginato quanto me sul Grande Segreto.

«Ematoma epidurale», dico, snocciolando in fretta tutto quello che ho studiato approfonditamente. «Emorragia cerebrale da trauma. Può insorgere fino a una settimana dopo che si è verificato l'incidente. Nel nostro caso però sono bastati tre giorni.»

«Nel nostro caso?»

La voce di Kajsa si è fatta molto più stridula. È insicura, circostanza rara ma anche molto gratificante. Quindi le sorrido e inclino la testa.

«Certo», rispondo. «Dovrai pur ammettere che noi due, tu e io, abbiamo qualcosa a che vedere con l'emorragia cerebrale di mia nonna.»

1962

Due giovani donne scesero dal tram, quella mattina, si fermarono sul marciapiede, si guardarono per un attimo e poi, come per un tacito accordo, afferrarono più saldamente le valigie e si incamminarono. Il cappotto teddy di Kajsa era bianco e l'anno prima era soffice e morbidissimo, ma ormai si era infeltrito e somigliava alla pelliccia di un cane trascurato. Il mio era a spina di pesce in verde e nero, piuttosto logoro e anche un po' corto. Erano tre inverni che lo usavo, dato che mi era stato regalato al penultimo anno delle superiori. Lo avevo portato mattina dopo mattina, quando io e Kajsa andavamo mute fino a quella stessa fermata per proseguire verso il liceo.

Anche quella mattina eravamo mute, mentre camminavamo una accanto all'altra strizzando gli occhi in direzione del sole di dicembre. Era arancione e quasi non aveva avuto la forza di salire oltre l'orizzonte, figuriamoci sciogliere la brina notturna. I giardini davanti a cui passavamo erano scintillanti di bianco. Da qualche parte, in lontananza, un cane abbaiava, ma per il resto il mondo era immerso nel silenzio. Ero un po' scossa, per non dire impaurita, eppure sentivo nel petto un frammento di gioia. Il futuro stava arrivando e si era avvicinato di colpo.

Ci fermammo davanti al cancello che, notai, era verniciato di fresco, color argento. La cosa strana fu che quel colore mi provocò un moto di nausea, più o meno come succede alle persone dotate di senso musicale quando un coltello gratta un piatto. Si vedevano i segni del pennello e, sulla barra superiore, una panciuta goccia di vernice. Senza riflettere mi sfilai il guanto e toccai il cancello con l'indice. Volevo sentire se la vernice si era seccata davvero. Ne ebbi la conferma. Mi trattenni dall'allungarmi verso la gocciolina per cercare di staccarla, mi rimisi il guanto e aprii il cancello. Kajsa mi venne dietro, il che mi stupì. Non doveva andare da sua madre, nella casa accanto?

«Ma scusa, tu...» dissi, alzando le sopracciglia.

Kajsa mi interruppe:

«Vengo anch'io.» La sua voce vacillò un pochino.

Mio padre aveva un cliente in officina e quando aprii si limitò a un sorriso allegro e a un cenno di saluto. Poi si girò di nuovo verso il cliente e continuò a parlare. Salutai anch'io e chiusi la porta, di colpo ancora più inquieta. Quel sorriso e quel gesto allegro dimostravano che mio padre non sapeva che Lars era morto, né che si era trasformato in materiale di studio per gli aspiranti medici di Lund. Sicuramente non era nemmeno al corrente delle condizioni in cui Lars aveva vissuto a Vipeholm. Sarei stata costretta a raccontargliela io, quella storia terribile, dal principio alla fine. Kajsa mi guardò e aggrottò la

fronte.

«Come va?»

Inspirai a fondo.

«Bene, bene.»

Sentimmo le loro voci dalla cucina appena aprimmo la porta. Rabbiose. Irritate. Litigiose. E con gli stessi battibecchi di sempre.

«Sì invece, lo dici sempre, l'hai sempre detto», sibilò la nonna. «Ma sappi che...»

«Chiudi quella ciabatta, maledetta befana», tuonò il nonno. «Chiudi quella ciabatta e basta!»

Mi schiarai sonoramente la voce dall'ingresso, dove ci eravamo fermate restando invisibili. Sapevo per esperienza che di per sé la nonna non aveva niente in contrario se altri erano testimoni dei litigi tra lei e il nonno, a patto però che ne fosse consapevole. Origliare di nascosto era il peggio del peggio, quindi per sicurezza era il caso di fare un po' di rumore prima di avvicinarsi al loro campo di battaglia. La nonna sentì subito che c'era qualcuno nell'ingresso e arrivò di volata.

«Ma come, sei già qui?» disse con voce del tutto diversa da quella che ci era arrivata dalla cucina.

Spremetti un sorrisino.

«Sì. Il treno partiva alle otto e mezzo.»

Non era una frase che meritasse una risposta. La nonna allacciò le mani sotto il grembiule, aggrottò leggermente le sopracciglia e fissò lo sguardo su Kajsa. La voce le si fece un po' più asciutta.

«E ci sei anche tu... Guarda un po'.»

Terrorizzata, Kajsa accennò una riverenza e mormorò qualcosa della serie «eh già» e «mi scusi» e «volevo solo»...

«Be', tua madre non è a casa, ma forse lo sai già?»

Preso in contropiede, Kajsa batté le palpebre più volte e poi chiese:

«No, come... Non sapevo...»

«Sì, è così. La signora Olsson l'ha fatta prelevare ieri. Non so dove l'abbiano portata. Probabilmente al Sankta Birgitta. Pensavi di festeggiare il Natale qui? Da noi?»

Kajsa batté di nuovo gli occhi.

«No, io...»

La nonna sollevò le mani allacciate facendo ondeggiare il grembiule sulla pancia e la interruppe subito.

«Farai meglio a non illuderti di essere l'unica, per Jonas... Ha diverse ragazze in ballo, sappilo, anche se sono mesi che scorrazzi qui in giro. Comunque adesso venite dentro.»

Rimasi di sasso. Kajsa e Jonas! Stavano insieme? Era per lui tutto quel

vantarsi e pavoneggiarsi di un amore segreto? Jonas? Lo stesso Jonas che le aveva fatto più volte lo sgambetto quando eravamo piccoli? Quello che a dieci anni l'aveva rincorsa fino a costringerla ad arrampicarsi sul ciliegio? Quello che al liceo la ignorava al punto di non salutarla quasi, incrociandola? Era incomprensibile. La fissai allibita. Con una piccola smorfia di scuse lei abbassò gli occhi a terra.

«Volete il caffè?»

La nonna aggrottò la fronte e mi rivolse uno sguardo penetrante. Io mi ricomposi e scossi la testa.

«No, grazie. Prima devo dirvi...»

«Non dire sciocchezze. Certo che volete il caffè. Venite in cucina.»

«No. Dobbiamo chiamare papà e...»

«Ma va', tuo padre arriverà tra un'ora, non un minuto prima, e lo sai. Non sgarra mai dai suoi orari, chissà perché, visto che non deve rispondere a nessuno e...»

Lasciò la frase a metà, ci girò le spalle e si avviò verso la cucina. Feci un passo esitante nella stessa direzione e in quel momento mi accorsi che Kajsa si era messa dietro di me, come per proteggersi. Mi diede una spintarella in avanti e naturalmente io ubbidii, essendo quella che ero sempre stata. Una brava bambina.

Il nonno uscì dalla cucina prima che arrivassimo noi, si fermò sulla soglia, afferrò la cintura dei pantaloni, se li tirò sulla pancia a barilotto e mi guardò.

«Ah, quindi la futura dottoressa viene a casa per Natale. Che onore, porca vacca.»

Cercai di rispondere ma ebbi appena il tempo di prendere fiato prima che si girasse verso Kajsa.

«E guarda un po' chi abbiamo qui. La pretendente. Un'altra volta...»

Feci un secondo tentativo:

«Devo dirvi una cosa... riguarda Lars.»

Il nonno non mi diede retta e ci scostò di lato per passare.

«Può darsi, e chissà quanto è importante, ma tra venti minuti ho una riunione del direttivo dell'associazione pensionati, quindi al diavolo, vi saluto.»

Dopodiché ci girò le spalle e se ne andò.

Cosa sarebbe successo se non l'avesse fatto? Se si fosse fermato, fosse tornato in cucina e si fosse seduto al suo posto? Se fosse stato capace di ascoltare quello che avevo da dire?

Niente.

La nonna non avrebbe ricevuto uno spintone e nessuno le avrebbe sbattuto la testa contro il pavimento della cantina. Lui non sarebbe rimasto vedovo tre giorni dopo. E io e la mia migliore amica Kajsa non saremmo state costrette a vivere la nostra vita da assassine. Eppure ciò che accadde non fu colpa sua.

Mi piacerebbe davvero affibbiargliela, ma non è possibile.

Il fatto è che il nonno non fece niente di male. Se ne andò e basta.

Non eravamo ancora entrate in cucina che la nonna si coprì la bocca con le mani e trattenne il respiro.

«Bastardo!»

«Cosa?» fece Kajsa alle mie spalle.

Io non dissi niente. Vedevo benissimo che il nonno aveva messo lo scolapiatti stracarico nel bel mezzo del tavolo, come tante volte prima, e capii subito qual era l'argomento del loro ultimo litigio: quello stesso scolapiatti. Da cinque anni, cioè da quando la mamma era morta e Lars era sparito, lo scolapiatti aveva rappresentato l'*ouverture* di quasi tutti i loro scontri. La nonna lo trovava pratico. Il nonno sosteneva che doveva asciugare le stoviglie con uno strofinaccio, come aveva sempre fatto sua madre. Dunque, appena veniva lasciato solo, protestava spostando lo scolapiatti dal piano accanto al lavandino. Per lo più lo metteva sul tavolo della cucina ma ogni tanto anche su quello più pregiato del soggiorno, o anche su quello basso da salotto o sul pavimento dell'ingresso e, in un'occasione di cui andava particolarmente fiero, addirittura nel letto sfatto della nonna.

«Guarda cos'ha combinato!» disse la nonna indicandolo. «Per la milionesima volta! Sono stufa marcia di...»

Cercai di fermarla appoggiandole una mano sul braccio ma non se ne accorse nemmeno. Andò al tavolo, prese con gesti esperti lo scolapiatti su cui sbatacchiavano diversi piatti e una pentola capovolta, se lo premette contro la pancia e lo portò al lavandino, mettendolo giù con un tonfo.

«Caffè», disse poi. «Volevate il caffè.»

Io mi lasciai cadere su una sedia e dissi:

«No, nonna, non ci serve il caffè, ma devi...»

«Sciocchezze», mi interruppe la nonna, sempre dandomi le spalle. «Certo che lo volete. Se non vi offro il caffè quelli diranno che sono tirchia e antipatica.»

«Cosa?»

Anche Kajsa si sedette, l'aria perplessa. Quelli chi? Feci un profondo sospiro ma non mi passò nemmeno per l'anticamera del cervello di provare a spiegare che da sempre la nonna si immaginava che tutti, fino all'ultimo vicino o conoscente, familiare o estraneo, vedessero e valutassero ogni suo gesto, e che fossero sempre molto critici. Era una fissazione, il che però non indicava una reale paranoia: si trattava solo di una profonda e intima convinzione che nessuno era mai riuscito a smuovere, nemmeno mia madre. E non si poteva dire che non ci avesse provato.

La nonna aprì un pensile e sospirò. A quanto pareva non c'erano tazze da tutti i giorni pulite. Sbatté lo sportello e ne aprì un altro per fare un secondo

sonoro sospiro e mettersi a tirare fuori quelle del servizio buono di mia madre. Erano sottili e di un color carta da zucchero chiaro. Mio padre gliene aveva regalate due a Natale e due al compleanno per tre anni di fila e provai una fitta di dolore ricordando la sua felicità ogni volta che apriva il pacchettino. Adorava le sue tazze color carta da zucchero.

«Per favore, nonna», tentai di nuovo. «Non prendere quelle tazze, ti prego. Non devi nemmeno farci il caffè. Ti chiedo solo di sederti e ascoltare...»

Ma la nonna non mi sentì. Non voleva sentire.

«Mi raccomando, state attente», disse, e mise davanti a Kajsa tazza e piattino facendoli tintinnare. «Non voglio che queste tazze si rompano, no grazie, perché altrimenti mi ritrovo addosso anche il papà di Märit, come se non bastasse il nonno. Romperà in eterno su quanto sono costate...»

Chiusi gli occhi. Come se mio padre potesse anche solo sognarsi di protestare per una tazza rotta oppure – che pensiero incongruo! – rivolgere alla nonna una qualsiasi forma di accusa. Roba da pazzi. Presi fiato.

«Ora mettiti seduta, per favore, e...»

Una tazza carta da zucchero mi atterrò davanti, anche quella con un tintinnio.

«A me in realtà non importa poi più di tanto se si rompono», continuò la nonna andando a prendere il termos. Lo sollevò, osservò per un attimo la superficie nera e gialla, lo scosse pensosa, stabilì che era rimasto abbastanza caffè, tornò decisa al tavolo e si fermò mentre sceglieva chi delle due servire per prima. Toccò a me. Dunque mi considerava ormai un'ospite, ma un'ospite più importante di Kajsa.

«Nonna, adesso bisogna che...»

Bastò per farla ripartire con il suo monologo.

«No, queste tazze non mi sono mai piaciute. Le ho sempre trovate troppo slavate. A me piacciono i colori forti, netti: il vero rosso, il vero azzurro, il vero viola. E poi ci vogliono le decorazioni. Le tazze da caffè devono essere decorate, secondo me.»

Riempì la tazza a Kajsa e andò al lavandino, tirò fuori una tazza sporca, la esaminò, alzò le spalle e ci versò il resto del caffè, che non arrivò nemmeno a metà. Ne bevve un sorso, vide che aprivo la bocca e subito alzò la mano destra.

«I dolcetti!»

«Per favore, nonna, lasciami...»

Ma lei era già alla scatola di latta, da cui tirò fuori tre *lussekatter*. Uno lo depositò davanti a Kajsa, un altro lo spinse sul tavolo facendomelo scivolare davanti. Infine tornò al bancone, ci si appoggiò, affondò i denti nel suo e sorrise.

«Allora», disse poi. «A quanto pare volevi parlare di qualcosa...»

Deglutii e presi la rincorsa, partendo un po' alla larga.

«Non diventerò più medico. Ho lasciato la facoltà.»

La nonna la prese con estrema calma. Si limitò a sollevare le sopracciglia e ridacchiò:

«Ah ecco... Immaginavo. Non ce la facevi.»

«Sì invece. Non è quello. Si tratta di Lars.»

«Lars-lo-Svitato?»

Annuii. La nonna mutò espressione di colpo, come se le fosse calata sul viso una maschera. Una maschera corruciata, del tutto priva di sorrisi, ghigni e ironia. Cercai il suo sguardo, ma i suoi occhi scivolarono via.

«Lo sapevi che era a Lund? A Vipeholm?»

La nonna prese un altro boccone del suo *lussekatt*, dopodiché alzò le spalle e guardò fuori dalla finestra. Non aveva intenzione di rispondere. Inspirai.

«Sono andata a trovarlo. Una volta sola. È stato abbastanza terribile. Lo avevano legato al letto e...»

D'un tratto Kajsa allungò la mano e me l'appoggiò sul braccio. Voleva aiutarmi.

«Quegli ospedali speciali sono davvero orribili», disse. «Tutti quanti...»

La nonna si girò verso di lei, gli occhi ridotti a due fessure.

«Scusa sai», disse. «Ma tu cosa c'entri con questa faccenda?»

Kajsa batté le palpebre.

«Volevo solo...»

La nonna appoggiò sul bancone il mezzo *lussekatt* e si mise le mani sui fianchi.

«Anzi, cosa c'entri in generale? Che ci vieni a fare qui, si può sapere? Ti illudi davvero di poter prendere all'amo Jonas? Tu?»

Toccò a me appoggiare una mano sulla sua. La nonna sbottò in una risatina.

«Da un momento all'altro comincerai a seguire le orme di tua madre, dentro e fuori dal manicomio... E Jonas non dovrà subire tutto questo, te lo dico io!»

Kajsa si fece bianchissima in viso. Per qualche secondo rimase immobile, poi deglutì ripetutamente, si alzò a metà dalla sedia, si appoggiò al tavolo e sibilò:

«Ah sì? Be', forse invece dovrà farlo eccome. Perché sono al secondo mese, capito?»

La nonna ridacchiò.

«Appunto: sola con un bastardo. Segui davvero le orme di tua madre.»

Scese il silenzio. Di colpo eravamo tutte e tre ugualmente immobili, ciascuna prigioniera di una diversa emozione. Kajsa si era rimessa a sedere e si fissava le mani posate sul tavolo. La nonna, ancora appoggiata al bancone, evitava con cura di girarsi dalla mia parte e teneva lo sguardo oltre la finestra. Quanto a me, ero a bocca aperta e per una volta non mi importava di sembrare

stupida: mi concessi di tenere il mento abbassato e di stringere il sedile della sedia con entrambe le mani. Doveva pur esserci qualcosa di stabile in questo mondo. Il sedile lo era. Così come il fatto che Lars era morto. Che qualcuno doveva averlo ammazzato di botte. E che ci si aspettava che io lo dissezionassi. Mio fratello.

Battei le palpebre e guardai la nonna mentre la decisione prendeva forma. Non ci avrei più girato intorno. L'avrei costretta ad ascoltare.

«Lars è morto», dissi trapanandola con gli occhi. Lei non reagì e continuò a tenere lo sguardo fuori dalla finestra, rifiutandosi di posarlo su di me. A quel punto mi alzai piano, mi avvicinai e mi piazzai proprio davanti a lei. Molto vicina.

«Lars è morto», ripetei rendendomi conto nello stesso tempo che avevo allacciato le mani e me le tenevo davanti come in preghiera. Le sciolsi subito e le lasciai cadere, per poi afferrare la destra con la sinistra come tenendomi per mano. «Tuo nipote. Quello che tua figlia amava sopra ogni cosa... È morto.»

Lo sguardo le si fece sfuggente e il corpo si girò, senza che gli occhi si rivolgessero verso di me.

«Pere», disse. «Spostati. Devo andare a prendere un barattolo di pere.»

Scossi la testa e continuai.

«Qualcuno deve averlo ammazzato di botte. Aveva delle escoriazioni in faccia e dei lividi...»

La nonna alzò le mani e mi diede una spinta, ma abbastanza leggera.

«Oggi per dessert mangiamo le pere scioppate.»

Non mi spostai.

«E lo sai cosa fanno con i corpi che arrivano da Vipeholm? Lo sai?»

Qualcosa le balenò nello sguardo e le mani mi colpirono le spalle. Questa volta la spinta mi costrinse a fare un passo indietro, e bastò per consentirle di sgusciare via. Si fermò sulla porta e girò la testa.

«Sei sorda? Ho detto che devo andare a prendere le pere...»

E uscì dalla cucina.

La rabbia mi divampò dentro con un ruggito mettendo in tensione tutti i muscoli. Seguì la nonna nell'ingresso quasi correndo, con Kajsa dietro, la raggiunsi e la presi per la spalla. Lei si voltò e arricciò il labbro superiore scoprendo i denti come se volesse mordere. Me ne fregai.

«Volevano che lo sezionassi», dissi con la voce quasi incrinata. «Hai sentito? Volevano che dissezionassi mio fratello...»

Per un attimo un'ombra d'insicurezza le passò sul viso.

«Disse-cosa?»

«Dissezionare! Tagliarlo. Farlo a pezzi. Scegli tu!»

La nonna sbuffò e si divincolò per poi proseguire verso quello che allora

era il vano scale mentre adesso è un ingresso armonioso. Sollevò ironica un sopracciglio e lanciò una domanda sarcastica oltre la spalla allungando intanto la mano verso la chiave nella toppa della porta giallo-marrone della cantina.

«E perché avrebbero voluto?»

Soffocai un singhiozzo. L'Altra aveva appena cominciato a ululare nella mia testa, a gridare così forte che quasi non sentii la mia voce rispondere:

«Perché è quello che fanno! Danno agli studenti di medicina i cadaveri di Vipeholm da dissezionare. Perché noi, anzi loro, imparino come sono fatti dentro gli esseri umani!»

La nonna girò la chiave. La porta si aprì e lei allungò la mano verso l'interruttore. Luce gialla sulla scala ripida. Era di cemento grigio. Anche il pavimento della cantina era di cemento grigio. E mia nonna, la nonna di Lars e mia, la nonna di Jonas e mia, girò ancora una volta la testa, fece un sorrisino e disse:

«Be', meglio così, scusa. Almeno quell'idiota è finalmente servito a qualcosa...»

Per tre secondi il mondo si fermò. Kajsa rimase impietrita. Il mio cuore smise di battere. La terra cessò di ruotare intorno al suo asse. Ma l'Altra riempì di colpo la mia testa con un urlo:

«Fallo! Fallo! Fallo!»

E allora lo feci. Alzai le mani e spinsi mia nonna sulla schiena.

Forte.

Così forte che cadde a capofitto fino ai piedi dei ventitré gradini.

La cosa strana fu che non si sentì quasi niente. Solo fruscii e tonfi leggeri. Successe tutto così in fretta che non ebbe nemmeno il tempo di gridare.

Kajsa inspira a fondo, mi gira le spalle e si appoggia al bancone.

«Perché?» chiede poi.

Alzo le spalle, restando seduta.

«Perché cosa?»

La macchina del caffè emette un gorgoglio.

«Perché tiri fuori questa storia proprio adesso?»

Abbasso gli occhi e liscio con la mano la striscia da tavola. È piuttosto bella. Colori sfumati in diverse gradazioni di azzurro. Tessuta a mano.

«Forse prima o poi è bene che ne parliamo...»

«Perché? Vuoi che ci facciamo beccare?»

Sbuffando, ascolto la mia voce ripetere gli argomenti dell'Altra:

«Non possono beccarci. Sono passati più di cinquant'anni. E per gli omicidi anteriori al 1985 la prescrizione era di venticinque anni.»

Si gira di scatto e mi fissa allibita.

«Sei fuori?»

Sostengo il suo sguardo solo un attimo. Lo riabbasso subito, ma non basta per metterla a tacere.

«Credi che sia questo a preoccuparmi? La polizia? Finire in prigione?»

«Ma...»

«Cosa pensi che succederebbe a Jonas se lo scoprisse?»

Alzo le spalle, ancora senza guardarla.

«Ne morirebbe, perché per lui fu un colpo molto duro. Non ti ricordi? Vostra nonna gli mancava tantissimo. Molto più di quanto gli fosse mai mancata vostra madre.»

L'Altra ringhia di colpo come un animale da dietro la mia fronte, ma Kajsa non può sentirla. Avanza di qualche passo e scosta una sedia, sedendosi con la fronte aggrottata.

«Tua madre era mamma soltanto di Lars, lo sai benissimo. Tu e Jonas eravate orfani di madre. Certo, si assicurava che foste nutriti e lavati, ma niente di più. Tu almeno avevi tuo padre, sempre meglio di niente. Jonas invece era escluso da quel rapporto e da solo non ce la faceva. Gli serviva una madre e ne trovò una in vostra nonna, anche se ogni attimo che passava con lei suscitava la tua acrimonia. Con lui era buona, nonostante tutto. Davvero. Gli voleva bene... e lui ne voleva a lei. Molto.»

Si passa una mano sull'occhio e abbassa la voce.

«A me non andava a genio, come sai. Nei miei confronti era perfida. Forse anche nei tuoi. Ma non per questo avevamo il diritto di condannarla a morte...»

L'Altra imperversa nella mia testa. Eccome, strilla. Eccome, eccome, eccome se ce l'avevate! Quella stronza ha avuto ciò che si meritava...

Chiudo le palpebre per qualche secondo e cerco di scacciarla, ma quando le riapro mi trovo a fissare dritto negli occhi screziati di Kajsa, che scuote piano la testa e poi riprende a parlare, anche se a voce più sommessa.

«D'altronde vostra nonna non fu l'unica a morire, quel giorno.»

È un argomento di cui non abbiamo mai parlato, a cui ho addirittura avuto paura di pensare, eppure mi azzardo a pronunciare due parole.

«Aborto spontaneo?»

Non risponde. Adesso tocca a lei restare in silenzio.

Kajsa era grigia in viso quando venne a casa nostra la mattina dopo. La signora Olsson era con lei e fu la prima a varcare la soglia, con un'espressione un po' ansiosa. La nonna stava riposando in camera ma tirò giù le gambe dal letto non appena scorse la vicina nell'ingresso.

«Ma...» esclamò. Si alzò in piedi, oscillò appena e poi recuperò l'equilibrio. «Qual buon vento?»

La sua voce era del tutto diversa da prima, più alta di un'ottava e stranamente esile.

«Be', ho saputo che sei caduta dalla scala della cantina», rispose la signora Olsson appoggiando una mano sull'altra e premendosele contro il diaframma. Dal braccio penzolava una borsetta nera. «Così sono venuta a vedere come stai.»

«Ma per l'amor del cielo, cara», rispose la nonna passandosi una mano sui capelli, «non avresti dovuto prenderti tanto disturbo... Proprio no. Io sto benissimo. Ho solo un po' di mal di testa.»

La signora Olsson sembrava poco convinta. Forse non credeva alle sue orecchie. Possibile che quella mite vecchietta fosse l'irascibile comare della porta accanto? Aggrottò la fronte.

«Quindi non ti sei rotta niente, né braccia né gambe?»

La nonna si sedette sul bordo del letto e tese in fuori braccia e gambe, agitando allegramente le dita e i piedi.

«No, come vedi. Deve essere intervenuto il mio angelo custode.»

Di colpo il nonno si materializzò nell'ingresso, infilò le mani in tasca e ridacchiò:

«Eh già, eh già! L'erba cattiva non muore mai!»

La nonna inclinò la testa e gli rivolse un sorrisino. Poi sollevò l'indice, drittissimo, e lo agitò verso di lui.

«Eddai, ti sembrano cose da dire?»

Il nonno sembrò preso in contropiede. Aprì la bocca e la richiuse rendendosi conto che, probabilmente per la prima volta in vita sua, non sapeva cosa rispondere. Tornò mogio in soggiorno. La nonna lo seguì con lo sguardo e sfoderò il più mite dei sorrisi, dopodiché spalancò le braccia in un gesto affettuoso.

«E le ragazze mi hanno aiutato tanto, sono state così brave...»

D'un tratto tese le mani, con gli occhi pieni di lacrime:

«Venite qui, bambine care. Voglio ringraziarvi per bene. Venite, venite!»

Kajsa si appoggiò allo stipite con l'aria di essere sul punto di svenire, mentre io avanzai ubbidiente di qualche passo nella camera. La nonna si tese verso la mia mano e se la premette al petto, con la voce offuscata dal pianto:

«Praticamente mi avete portato a braccia su per le scale. Grazie, care, grazie.»

«Ma no», dissi, senza riuscire ad andare avanti.

«Anche tu», disse la nonna rivolgendosi a Kajsa. «Anche tu sei stata bravissima... com'è che ti chiami?»

Kajsa emise un verso come un conato trattenuto, mollò lo stipite e si precipitò al gabinetto, chiudendosi dietro la porta con un colpo.

«Oh oh», disse la nonna premendosi ancora più forte al petto la mia mano, così forte che sentii lo sterno sotto le dita. «Siamo sicuri che quella bambina stia bene?»

Kajsa impiega un po' a rispondere. Poi si appoggia allo schienale.

«Certo. Naturale che ho avuto un aborto spontaneo. Il primo.»

«Ne hai avuti altri?»

Alza appena le spalle. Evidentemente il suo secondo aborto non mi riguarda.

«Quel giorno cominciai a perdere sangue ancora prima di arrivare a casa. Al pomeriggio, dopo che l'avevamo messa a letto... Avevo sangue fino a metà coscia.»

Fa una smorfia disgustata ma non riesco a stabilire se per il ricordo della nonna o del sangue. In ogni caso allungo la mano destra e la appoggio vicino alla sua, in modo che se vuole possa prenderla. A quanto pare non lo desidera, perché ritira subito la sua e se la mette in grembo con la sinistra sopra. Come a proteggerla.

«E Jonas cosa disse?»

Lei solleva un sopracciglio e fa un mezzo sorriso.

«Jonas? Proprio niente.»

«Niente?»

«No. Perché non glielo dissi.»

«Non glielo dicesti?»

Di colpo assume un'espressione scocciata e sibila:

«Perché avrei dovuto, eh? Non gli avevo detto di essere incinta. E allora perché dirgli dell'aborto?»

«Ma...»

Kajsa si protende sul tavolo e ci batte sopra le nocche, come per sottolineare ogni singola parola.

«Smettila! Non voglio parlare di quello che successe. L'ho dimenticato! Me lo sono lasciato alle spalle! E non ha nessun senso continuare a rimestare in questa storia. Nessun senso!»

Non capisco. Kajsa è incomprensibile. Impenetrabile.

Quei giorni non si possono dimenticare, sono impressi a fuoco dentro di noi, rappresentano lo sfondo su cui si è svolta tutta la mia vita e di sicuro anche la sua. I ricordi sono il tormento delle notti e l'ombra dei giorni, sono la prigionia in cui entrambe viviamo da sempre. È da mezzo secolo che ogni mattina sono costretta a scacciare quelle immagini, l'immagine della signora Olsson che alla fine aveva circondato le spalle di Kajsa con un braccio e l'aveva accompagnata fuori per condurla con sé nel suo appartamento profumato di biscotti allo zenzero, mentre dentro di me l'Altra ululava per il senso di colpa, l'invidia e il desiderio. Volevo andarci anch'io! Come faceva la signora Olsson a non capirlo? Volevo andare via da quella casa e nascondermi nella sua pacata petulanza, volevo sfuggire a me stessa e alla mia colpa e non volevo più sentire una sola voce rabbiosa e una sola imprecazione in vita mia. Mai e poi mai! Invece non fu così. Dovetti restare e di conseguenza convivere con il ricordo della nonna che, nel pomeriggio del secondo giorno, sembrò addormentarsi e non si risvegliò mai più, il ricordo di noi che la lasciammo lì distesa, vestita di tutto punto, sopra il suo letto, ora dopo ora, senza capire cosa stava accadendo. Il ricordo della sorpresa di mio padre quando, rientrando, si accorse che non c'era niente di pronto, e dei borbottii scontenti del nonno sulla cena che alla fine riuscì a mettere insieme. Secondo lui la salsiccia di Falun con i maccheroni stufati non era un pasto adeguato all'antivigilia. In tavola avrebbe dovuto esserci il cavolo cappuccio appena cotto con l'aceto, e si sarebbe dovuto assaggiare il tradizionale prosciutto natalizio al forno per vedere com'era venuto. Anche se la vecchia era un po' acciaccata.

«Smettila», ripete Kajsa. «Piantala!»

Adesso batte il palmo della mano sul tavolo, forte. Ma perché è così arrabbiata? Io non ho detto niente. Nemmeno una parola.

«Lo vedo, sai, che stai rimestando in quel vecchiume», sibila. «E sarà importante quanto vuoi però adesso basta, cazzo, non ce la faccio a occuparmi di te e dei tuoi sensi di colpa. Mi basta e avanza dover seguire Jonas e...»

Si blocca. Non sa come continuare e passa incerta una mano sul tavolo per poi inchiodarmi di nuovo con lo sguardo. La voce diventa quasi infantile.

«Oggi è il suo compleanno, porca miseria!»

Lascio passare qualche secondo prima di rispondere:

«Anche il mio...»

Kajsa si alza di scatto facendo grattare la sedia sul pavimento di ceramica.

«Lo so benissimo, grazie. E so anche che sono stata io a invitarti qui...»

Invitarmi? L'Altra caccia uno strillo di indignazione. Non è stato un invito, ma un ordine! E tu, cretina, come al solito hai ubbidito d'istinto! Solo perché lei potesse mettere in scena la sua ridicola fantasia della famiglia felice!

E questa volta la mostriciattola ha perfettamente ragione.

Kajsa va al frigorifero e apre l'anta svelando una quantità esorbitante di cibo. Due grosse torte salate, quattro formaggi diversi, uno stampo di qualcosa che dev'essere un pâté fatto in casa, cinque barattolini ermetici che contengono, immagino, uova di coregone, cetriolini, olive e salse, un sacchetto di plastica pieno di gamberoni d'acqua dolce ancora da sgusciare, verdure in quantità, una grossa scodella da cui spuntano polpettine fatte in casa e diversi vassoi sui quali mi sembra di vedere prosciutto crudo e bresaola. Più tre confezioni di pasticceria, di cui una aperta.

Si è davvero impegnata per questa festa.

«Vuoi un panino?» chiede senza girare la testa.

Mi consulto velocemente con l'Altra. Lo voglio? Sì, in effetti ho una certa fame.

«Sì, grazie.»

Lei tira fuori il burro e uno dei formaggi e andando verso il bancone mi guarda di traverso.

«Oggi il pranzo sarà a base di panini, dato che gli ospiti arrivano verso le quattro e ci sarà altro da mangiare.»

Alzo le spalle.

«Va bene.»

«E pensavo che magari potresti aiutarmi a sistemare... Apparecchiare e via dicendo.»

Annuisco ubbidiente. Certo. Lo faccio più che volentieri.

«Verrà un bel po' di gente, secondo me», continua Kajsa. «Ho invitato i vecchi amici di Jonas... La compagnia intera. Le macchine da ballo, sai.»

Ma dai. Pensa un po'.

Mangiamo in silenzio e senza guardarci. Poi Kajsa va in camera da Jonas con un vassoio e ci rimane per un po'. Forse lo imbecca di nuovo. Quanto a me, sparecchio tazze e piattini, sistemo tutto nel frigo e nella lavastoviglie e mi metto a guardare fuori dalla finestra. Il cielo si è rannuvolato diventando di un grigio opaco e incombente.

Cosa ci faccio in questa casa? Sul serio voglio restarci?

«Ecco qui», dice Kajsa alle mie spalle, dove si è materializzata all'improvviso come al solito. Quando mi giro vedo che ha in mano alcune tovaglie. Sono bianche e lucide, perfettamente manganate. Lei ha le guance rosse e gli occhi che scintillano come non accadeva da un pezzo. Davvero non vede l'ora che inizi la festa.

«Il buffet lo predisponiamo sul tavolo in cucina», dice annuendo convinta.

«Birra e vino li dovremo lasciare sul bancone. Ma dove diamine li mettiamo i piattini e le tazze?»

Mentre appoggia le tovaglie sul piano da lavoro ha un'aria così perplessa da sembrare quasi una parodia. Sollevo la prima e le chiedo se è da mettere sul tavolo della cucina e lei annuisce, però mi volta subito le spalle e apre un pensile. Dentro ci sono i bicchieri. Molti bicchieri. Li osserva un attimo per poi sbattere l'anta e girare su se stessa.

«Guarda che è consentito parlare, sai?» dice irritata. «È solo che non voglio parlare sempre di quella faccenda. Lo capisci?»

Annuisco. L'ho capito, ma non so cos'altro potrei avere da dire. La cosa sembra irritarla ancora di più.

«E che cazzo, sono così stanca della gente che si autocommisera quando la colpa della situazione in cui si trova è sua e soltanto sua. Ho passato una vita, al lavoro, a sorbirmi le lamentele della gente! Alcolisti che si lagnano di quelli che li criticano perché bevono. E allora smetti, porca troia! Divorziati sempre con la luna storta perché la moglie li ha piantati. E allora sii un po' più simpatico, no? Così forse ne salta fuori un'altra da cui farti servire e riverire! Vecchi ladri e assassini che...»

Incrocia il mio sguardo e si interrompe a metà frase, dopodiché cambia completamente direzione e comincia a commiserare se stessa.

«Desidero soltanto che Jonas abbia un bel compleanno. Non come il mio, quando lui era appena stato dimesso dall'ospedale e sono venuti solo i ragazzi... Una tristezza infinita. Due mazzi di fiori in tutto, mi sono arrivati: uno da te e uno da una ex collega. Come se non bastasse, Jonas era ancora piuttosto malconcio, non riusciva a stare seduto dritto e ci toccava mettergli la cintura sulla sedia a rotelle. Non faceva altro che piangere e piangere e piangere...»

Non risponderle, esclama l'Altra. Non risponderle! Non dire una parola.

Ma non ci riesco e mi schiarisco la voce.

«Sì, lo so.»

Kajsa inclina la testa e tira su col naso.

«Perdonami per quello che ho detto. Non avevo cattive intenzioni. È solo che negli ultimi tempi ho avuto tanti crucci che proprio non me la sento di rivangare le cose successe cinquant'anni fa. Lo capisci?»

Annuisco muta e lei mi rivolge un sorriso lacrimevole.

«Bene. Allora diamoci da fare.»

Piego cinquanta tovagliolini, non perché Kajsa pensi che arriveranno cinquanta ospiti ma perché ci siano tovagliolini puliti sempre a disposizione. Sistemo in una pila sul bancone ventiquattro piatti, tiro fuori quindici bicchieri da vino e otto da birra, lustro con uno strofinaccio sia le posate d'argento che quelle da tutti i giorni, in modo che siano belle scintillanti, e

infine con l'aiuto di Kajsa stendo le tovaglie di lino sul tavolo da pranzo e sul tavolino da salotto in soggiorno. Per concludere le do una mano a spostare la scrivania al centro di quella che un tempo era una stanza con la porta rinforzata e la copro con una tovaglia leggermente meno bella.

«È il tavolo dei nipotini», sbuffa Kajsa dopo che l'abbiamo sistemata al suo posto. «Si mettono sempre qui quando vengono a trovarci...»

Il ricordo di Signe mi travolge. Ma Signe è molto lontana. Tutti i miei cari sono molti lontani.

«Bene», dice Kajsa guardando l'orologio. «A questo punto non rimane che renderci presentabili.»

Per l'ultima volta salgo piano le scale. Per l'ultima volta afferro il corrimano. Per l'ultima volta mi guardo intorno sul pianerottolo, constatando asetticamente che la botola della soffitta è di nuovo chiusa. Non rivedrò mai più la mia vecchia camera in mansarda. La cosa mi lascia del tutto indifferente.

Il letto in quello che un tempo era il soggiorno di mio padre è rifatto con cura, ma io tolgo la sovraccoperta e le lenzuola usate, piegandole in rettangoli regolari. Poi apro la valigia, tiro fuori il vestito azzurro e me lo metto davanti per vedere come mi sta. Nella mia testa regna il silenzio ed è molto piacevole. Mi tolgo jeans e maglia, frugo sul fondo in cerca di mutande pulite e, con mia sorpresa, ne trovo un paio, l'ultimissimo. Dovrò avviare la lavatrice appena torno a casa.

Mentre vado verso il bagno intravedo mia madre, in piedi in un angolo. Allunga una mano in un gesto dispiaciuto ma io mi limito a scuotere la testa e a passare oltre. Lei non è lì: si tratta solo di una delle fantasie dell'Altra. Inoltre non ho niente da perdonarle. So che ha agito come ha agito per amore. Per amore di Lars-lo-Svitato. Per amore dello Sgorbio. Per amore di Lasse-lo-Zoppo.

Mio padre mi scivola alle spalle quando sono davanti allo specchio, in bagno. Ha ancora l'aria da cane bastonato, ma basta un battito di ciglia ed ecco che sia lui che i suoi timori svaniscono. L'Altra borbotta scocciata al mio orecchio sinistro. È lei a creare quei fantasmi, ma non è la prima volta e so che non può fare altro, per cui ignoro sia loro che lei.

Ah, quindi non vuoi che tiri fuori dalle ombre la nonna? La voce dell'Altra è così esageratamente ironica che non posso fare a meno di sorridere.

«No, grazie», dico sommessa. Poi mi avvicino di più allo specchio, spalmo sulla pelle la mia magica crema base che darà luce al viso intero e subito dopo il fondotinta. Non importa se oggi compio settant'anni: bisogna impegnarsi lo stesso. «Va bene così...»

Ah, davvero? dice la mostriciattola mettendosi comoda dietro il mio occhio destro. Però è una bella fortuna avere per tutta la vita libero accesso alla propria casa d'origine, poterci venire ogni tanto e ricordare il passato. Poter appartenere a qualcosa. Partecipare. E addirittura avere per cognata la migliore amica d'infanzia.

«Certo», dico asciutta. «Hai proprio ragione. È una bella fortuna.»

Non si può dire che sia una battuta mordace, eppure la spiazza. A volte somiglia al nonno e a tanti altri vecchi: pur essendo esperti in fatto di sarcasmo, non hanno idea di come affrontarlo quando viene diretto contro di loro. Dopo qualche secondo, però, si riprende.

E Lars, allora? Non vorresti rivederlo? Non vuoi che gli chieda di venire a

trovarti?

Scuoto la testa senza parlare. Non ce n'è bisogno. So perfettamente com'era Lars. Sono in grado di richiamarne il ricordo quando voglio, e tanto mi basta. Mi metto invece a pettinarmi con lunghi colpi di spazzola. È molto piacevole. Una delle poche gioie che mi rimangono.

Quando la esamino con sguardo critico la camera mi appare inappuntabile. Ho lisciato le pieghe sul letto fatte dalla valigia, sistemato in fondo le lenzuola piegate e piazzato i cuscini ornamentali nella stessa identica posizione in cui erano al mio arrivo. È tutto abbastanza brutto, naturalmente, ma in perfetto ordine. Fuori dalla finestra si è messo a piovere e le gocce tamburellano leggere sul vetro. Apro la borsa a tracolla e controllo. Sì, ho con me l'ombrello pieghevole. Poi prendo la valigia e mi avvio verso la scala.

Kajsa arriva di volata appena mi sente. Indossa un vestito con una fantasia movimentata e si è messa sia il rossetto che il mascara.

«Come sei elegante», dice ancor prima di avermi vista davvero.

In realtà non sono molto elegante. Ho solo il vestito azzurro e un paio di scarpe con il tacco abbastanza basso.

«Grazie», rispondo. «Anche tu.»

Mi allungo verso l'appendiabiti ma mi accorgo che è vuoto.

«Dov'è il mio cappotto?»

Il sorriso di Kajsa si spegne. L'occhio le cade sulla mia valigia. Batte le palpebre e poi mi guarda di nuovo.

«Cosa fai?»

Alzo le spalle e mi sforzo di suonare indifferente.

«Mi chiedo dov'è il mio cappotto. Nient'altro.»

«Ma perché hai portato giù la valigia?»

«Dove hai messo il mio cappotto?»

Il tono è forse un filo duro, ma funziona. Kajsa fa un passo indietro e si scosta ansiosa la frangia. Un gesto da adolescente.

«Ho appeso tutto nello spogliatoio... in modo che ci fosse posto per quelli degli ospiti.»

Annuisco e la oltrepasso per andare nel vestibolo. Mi giro verso la camera da letto.

«Jonas sta dormendo?»

Kajsa si sfrega le mani e annuisce. Io aggrotto la fronte.

«Allora ti chiedo il favore di andare a prendere il mio cappotto, così evito di svegliarlo, altrimenti magari si spaventa e ricomincia a piangere.»

Kajsa smette di sfregarsi le mani e fa uno sforzo evidente per ricomporsi.

«Ma...»

Incrocio le braccia.

«Ti sto solo chiedendo di andare a prendermi il cappotto!»

A quel punto, finalmente, annuisce e mi accontenta.

Il mio costosissimo cappotto. Il mio cappotto di ottimo taglio, del cachemire più morbido che ci sia. Quando torna dalla camera da letto, silenziosa come sempre, Kajsa lo tiene tutto arrotolato tra le braccia. Non fa niente: basta una scossa per farlo sembrare di nuovo appena stirato, ma non ho intenzione di dirglielo. Mi allungo a prenderlo e comincio a infilarmelo. Kajsa mi osserva senza distogliere lo sguardo. Prima che riapra bocca passano alcune decine di secondi.

«Hai davvero intenzione di andartene? Adesso?»

Mi abbottono il cappotto.

«Esatto.»

«Prima della festa?»

«Sì.»

«Quindi non andrai al cimitero nemmeno stavolta?»

«No.»

«Anche se non visiti la tomba dei tuoi genitori da tre anni?»

Faccio un sorrisino amaro allacciando gli ultimi bottoni.

«Proprio così.»

Kajsa si mette le mani sui fianchi.

«Come fai a non vergognarti?»

Io mi tiro su il bavero.

«Oh, per vergognarmi mi vergogno, stanne certa», rispondo. «Ma non per quel motivo.»

Kajsa ha il collo tutto rosso, segno evidente che è furibonda.

«Solo perché non l'hai avuta vinta», sibila. «Perché per una volta non sei stata tu a decidere l'ordine del giorno!»

Per una volta? Come se in questa casa avessi mai avuto la possibilità di decidere qualcosa. Come se per cinquant'anni non avessi varcato la soglia con un eterno sorrisino, come se non mi fossi mossa in punta di piedi facendo mille salamelecchi a ogni visita, prima al nonno, poi a mio padre, infine a Kajsa e Jonas, lasciando che fossero loro a decidere cosa si doveva dire e in che modo. Come se non avessi sempre sorriso alle battute maldestre e risposto con voce sommessa, ogni volta lanciando occhiate imploranti a Kajsa, occhiate che chiedevano e pregavano di parlare finalmente di quel giorno di tanti anni fa. Della colpa. La mia e la sua. E per decenni sono stata così stupida da illudermi che alla fine avrebbe ceduto. Sarebbe stato un tale sollievo. Non perché la colpa si sarebbe dissolta, perché non può dissolversi, ma perché parlarne l'avrebbe resa più leggera da portare. Un fardello condiviso. E perché saremmo riuscite a trovare le parole per tutto ciò che è legato a quel giorno: la rabbia, il dolore e il mutismo delle nostre vite. Tutto ciò che ha plasmato la sua vita e la mia.

Ma Kajsa si è rifiutata di farlo. Kajsa non crede al potere delle parole. Forse non ci ha mai creduto. Kajsa crede al potere dell'apparenza, nonostante un'intera vita professionale da responsabile dei servizi sociali, posizione che, quando eravamo giovani, conferiva uno status non indifferente anche se ormai ha perso qualsiasi prestigio. Forse è stato il lavoro a svuotarla. Oppure le pesanti responsabilità della sua infanzia. In ogni caso, ora so che non riuscirò mai a toccare le sue corde interiori, e di conseguenza non ho niente da dirle. Voglio solo andarmene, rannicchiarmi nella mia solitudine e restarci.

«Per favore, Märit», dice con gli occhi lucidi. «Non puoi proprio restare? Ci divertiremo, garantito. Viene tutta la vecchia compagnia.»

Mi infilo un guanto e le lancio un'occhiata.

«Le macchine da ballo, intendi?»

Lei annuisce con troppo slancio.

«Sì, i vecchi amici di Jonas...»

«Non ho nessuna voglia di incontrarli.»

La sua espressione è autenticamente sorpresa.

«Perché, scusa?»

Non lo sa. In effetti è così. Non le ho mai raccontato cosa successe al castello di Löfstad la notte dopo l'esame di maturità. *Mea culpa*. Ma non ho voglia di frantumare le sue illusioni sulla compagnia di Jonas proprio adesso. Quando era tornata a Norrköping, dopo la laurea, si erano degnati di ammetterla nella loro cerchia e mi sembra di ricordare che ne fosse contentissima. Felice, quasi.

Mi metto l'altro guanto e mi sposto nell'ingresso. Lancio un'occhiata oltre il vetro zigrinato della porta e constato che due fanali gialli mi aspettano là fuori.

«Piove», dice Kajsa alle mie spalle.

«Lo so», rispondo girandomi. «Comunque ho l'ombrello, quindi non c'è problema. E adesso è arrivato il taxi.»

Kajsa ha l'aria confusa e lo sguardo sfuggente.

«Non vuoi salutare Jonas, almeno?»

«No», rispondo scuotendo la testa.

«Sarà tristissimo quando saprà che non hai voluto fermarti per la sua festa...»

Faccio un sorrisino e apro la porta.

«Non credo proprio. Secondo me sarà sollevato. Divertitevi.»

Kajsa si passa la mano sotto il naso in un gesto infantile.

«E va bene, fai come ti pare. In ogni caso ci sentiamo.»

«No», rispondo. «Non credo.»

Poi mi chiudo la porta alle spalle.

## Ringraziamenti

Nell'estate del 2016 è mancato Karl Grunewald. L'ho incontrato solo due volte e non l'ho mai intervistato, nonostante abbia seguito con grande interesse, fin dal 1968, le sue campagne a favore dei disabili intellettivi. Senza la sua perseveranza e il suo rigore, la loro condizione sarebbe molto peggiore di quanto non sia oggi. Dobbiamo essergli molto grati per aver indotto la società svedese a smantellare gli istituti in cui erano rinchiusi.

Mentre lavoravo a questo libro sono stata aiutata da tanti amici e conoscenti. Il contributo più importante è stato forse quello della psicologa Elisabeth Bjernevall, che mi ha messo in contatto con la figura di riferimento della sua giovinezza, Ingrid Liljeroth. Anche Ingrid, prima di andare in pensione, era psicologa, e all'inizio degli anni Sessanta aveva lavorato a Vipeholm. Grazie a questa esperienza divenne una degli esponenti di punta del movimento che mirava a far riconoscere i diritti umani dei disabili intellettivi. Voglio ringraziarle entrambe.

Desidero esprimere la mia riconoscenza anche a Judith Timoney del FUB, la Lega nazionale per i bambini affetti da disabilità intellettiva, e a Mats Ahlsén che, oltre alle sue risate allegre, mi ha regalato preziose informazioni sulla condizione dei disabili intellettivi, sia oggi che molto tempo fa. Il dottor Sven Goldman ha la mia gratitudine per avermi spiegato come funziona l'ematoma epidurale, Eva Hamilton per le parole della lingua masai che mi ha insegnato, Louise Wahlund per avermi raccontato parecchie cose interessanti sulla vita all'interno dell'Istituto di studi sociali di tanto tempo fa e Lars Hjalmarsson per avermi salvato da una gaffe. Un ringraziamento va anche a Jane Barkström e Annika Jemteborn per essere andate a rovistare nell'archivio dell'Istituto di studi sociali su mio incarico.

Infine ho disturbato una serie di persone con domande che a conti fatti non hanno trovato spazio in questo romanzo. È il caso, per esempio, di Ingrid Iremark e Jona e Susanne von Schreeb. Mi dispiace, ma so che certe storie sono semi a cui serve molto tempo per germogliare.

Majgull Axelsson

# Table of Contents

[Frontespizio](#)

[Indice](#)

[Colophon](#)

[L'opinione dell'Editore](#)

[L'autrice](#)

[2013](#)

[1962](#)

[2013](#)

[1962](#)

[2013](#)

[1962](#)

[Ringraziamenti](#)

# Indice

Frontespizio	6
Indice	4
Colophon	7
L'opinione dell'Editore	8
L'autrice	9
2013	12
1962	68
2013	93
1962	116
2013	163
1962	191
Ringraziamenti	210